DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

Vol. 5.

Livorno
Dai Torchi di Glauco Masi.
1831.

DELLA GUERRA

DI FIANDRA

PARTE SECONDA. LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Dopo l'infelice successo dell'armata di Spagna si trasferisce dalla provincia di Fiandra in quella di Brabante il duca di Parma. Sito di un nuovo forte de'nemici sul Reno, chiamato di Schinchè. Qual fosse l'occasione di piantarlo, e quanto il danno che ne ricevevano le cose del re e dell'arcivescovo di Colonia per quelle parti. Ad istanza dell'arcivescovo viene spedito dal duca il principe di Simay alla ricuperazione di Bona. Spera il duca per via di segrete pratiche d'acquistar Berghes-al-Som, e rimane ingannato. Manda il conte Carlo di Mansfelt all' assedio di Vachtendonch, e ne segue la resa. Dalla guarnigione di San Gertrudembergh vien posta in man sua quella piazza. Intanto egli fa stringere nuovamente Remberg. Morte dello Schinche nel tentare di sorprender Nimega. Rendesi poco dopo Remberg. Ammutinamento di

un terzo spagnuolo con gran dolore del Farnese, che viene accresciuto dalla perdita di Bredà. Forte reale che è alzato dal conte Maurizio contro Nimega. Preparasi in questo mezzo a passare in Francia il duca di Parma. Comparazione fra il re di Navarra e lui nelle qualità militari. Parte di Fiandra il duca; giunge a Meos, e trova Parigi ridotto all' ultime estremità della fame. Risolve di tentare ogni via per soccorrerlo. Ma gli s'oppone con tutte le sue forze il re di Navarra. Strattagemma del duca nello sfuggir la battaglia, quando più mostra di volere incontrarla. Intanto egli assalta improvvisamente, batte e sforza la terra di Lagny sulla Marna, e con larghezza di vettovaglie soccorre Parigi. Ritirasi di là intorno tutto cruccioso il re di Navarra. Assedia e piglia Corbel sulla Senna il medesimo duca di Parma. Quindi risolve di tornare nei Paesi Bassi. Non manca il re di seguirlo, e fa ogni prova per discomporlo. Ma cammina il Farnese con tale ordinanza, che senza ricevere alcun danno considerabile si lieva di Francia e si riconduce di nuovo in Fiandra.

Partita con successo tanto infelice l'armata di Spagna, levossi da Bruges con l' esercito quasi subito il duca di Parma. Nel tempo

che s'era trattenuto là intorno per attendere alla spedizione d'Inghilterra, non aveva egli però tralasciato di far quello che conveniva in servizio delle cose proprie di Fiandra. Noi raccontammo di sopra, che ad istanza dell'arcivescovo di Colonia s'era dal duca ricuperata la terra di Nuys, e posto l'assedio a Remberg, luoghi amendue che appartengono a quella chiesa. Divertito poi da Remberg e tirato a soccorrere Zulfen, non aveva potuto far di più allora in servizio dell'arcivescovo. Intanto erano peggiorate le cose notabilmente dalla sua parte. Non riposava mai lo spirito dello Schinche. Nè potevasi ben conoscere qual fosse maggiore in lui o la vivacità dell' ingegno, o il vigor dell'operazione. Dopo esser disceso il Reno per lunghissimo tratto con un alveo solo, non potendo più capire in sè stesso ne forma due, che divengono quasi non meno capaci che il primo. Fra quei due viene a formarsi l'isola degli antichi batavi; e pur oggi eziandio se ne conserva, benchè alquanto corrottamente, l'istesso nome d'allora. In quella punta che fanno i due rami, lo Schinche pensò che sarebbe stato opportunissimo un forte. Nè più si ritenne. Presentatosi al conte Maurizio, gli parlò militarmente in questa maniera. « Già che la fortuna, illustrissimo conte, non m' ha per-

sotto Remberg ed accampovvisi, ma non in forma di stretto assedio, perchè non aveva, come s' è detto, forze allora bastanti per tal effetto. Onde allo Schinche non fu difficile di mettervi soccorso dentro più volte, sebben in certa occasione egli fu rotto, e vi perdè molti ancora de' suoi soldati.

Frattanto il duca di Parma fatto l' acquisto di San Gertrudemberg, aveva presa speranza di poter conseguire altri vantaggi là intorno. Spedì egli perciò il conte Carlo di Mansfelt con un grosso nervo di soldatesca, affin d'occupar prima alcuni luoghi più deboli, per isforzare più facilmente poi quello di Husden, buona terra, e molto ben presidiata e munita. Prese il conte Hemert e Brachel, luoghi di poco rilievo, e per intelligenza sperava di entrare in Romersval, terra più considerabile, ed agevolarsi con quel successo tanto più l'altro di Husden. Ma nè l' intelligenza ebbe effetto, nè potè averlo poi in maniera alcuna l'altro maggior disegno. Riuscita debolmente questa sorte di spedizione, fu inviato dal duca l' istesso Mansfelt verso la Mosa, affin ch'egli tentasse d' acquistare il castello di Lovesteyn situato sulla punta inferiore dell' isola di Bomele, come altre volte si è riferito. Ma trovò egli così ben provveduto e quel luogo ed ogni altro de' nemici per

quelle parti, che non vi potè fare alcun progresso considerabile. Scorreva intanto per tutto lo Schinche da quelle bande; e sempre più era cresciuto il terrore che dava il forte da lui fabbricato di nuovo, e che di già comunemente si chiamava col nome suo. Spiata certa occasione d'assaltare alcune compagnie regie di fanteria che passavano il reno in aiuto del Verdugo, e che portavano danari a Groninghen, non lasciò egli fuggirsela. Trattosi là d'improvviso, ruppe e disfece la gente, riportonne il danaro, e con ogni sicurezza ricovrossi dentro al suo forte. Contro la città di Nimega, come abbiam detto, era da lui voltato il principal suo disegno. Nel dividersi il Reno alla punta dell'accennato forte di Schinche, lasciato il suo primo nome, piglia quello di Vahale nel ramo sinistro che forma. Su quel ramo pure alla ripa sinistra giace Nimega in distanza dal forte non più che sei ore di strada. Gonfio dunque lo Schinche di tanti vantaggi ch'egli godeva là intorno, osservava di continovo qualche opportunità di sorprender Nimega. All'incontro stavano vigilanti quei cittadini, e di già era nato un fiero odio fra essi e lo Schinche. Ma non passò molto ch'egli in questo disegno venne a perder finalmente la vita. E seguì il caso in questa manie-

ra. Fatto un grosso apparecchio di barche e di gente, si mosse dal suo forte lo Schinche, e di là entrò nel Vahale per tentare una nuova sorpresa contro Nimega. Il suo fine era di giugnervi all'improvviso nell'ore più tacite della notte, e di assaltar la città verso il fiume, dalla qual parte stimò che gli potesse riuscire più facilmente l'impresa. Ma o ch'egli non aggiustasse ben la navigazione per la riviera, o che portassero troppo grave peso i vascelli, non fu possibile ch'egli giugnesse a vista di Nimega se non di giorno. Con la difficoltà maggiore crebbe in lui nondimeno anche maggiormente l'ardire. Onde fatte passare innanzi alcune delle più spedite sue barche, ordinò che in ogni modo i soldati che vi eran dentro si sforzassero di montar su la ripa, e vi si mantenessero finchè egli sopraggiungesse col resto della sua gente. Riuscì con valore ai primi soldati l'esecuzion che tentarono. Ma levatosi un gran rumore fra i cittadini alla nuova di un caso tale, molti volaron subito a quella parte. All'incontro andavano sopraggiungendo quei dello Schinche, e li primi già scesi in terra, occupata certa casa contigua alle mura e ad una porta, vi si eran fermati, e virilmente vi combattevano. Giunse intanto lo Schinche medesimo, e con ardenti parole, che

venivano accompagnate da prove anche non meno ardenti, cominciò ad infiammare i suoi, e con le speranze del sacco in particolare, che godrebbono nel fare acquisto di una sì ricca città. Vedevansi ormai in pericolo quei di dentro, quando si unì quasi tutto il popolo, e concorrendo a gara uomini e donne, vecchi e fanciulli, e la gente sacra insieme con la profana, furono respinti da ogni parte i nemici. Non poterono questi allora far contrasto più lungo. Ricacciati dalla casa che avevano presa, e dalla porta che minacciavano, bisognò che finalmente pensassero a ritirarsi. Nè ciò poteva seguire senza gran disordine, e molto danno, rispetto alla difficoltà dell' imbarco ed al vantaggio che avevano quei della terra contro di loro in tale occasione. Fece nondimeno per un pezzo lo Schinche una intrepida resistenza. E molti de' suoi non mancavano e con l'animo e con le braccia di mostrarsi degni soldati di un sì valoroso capo. Ma ferito egli al fine e pieno di sangue, e di già feriti e morti ancora altri de' suoi in gran numero, non si potè da lui più oltre ritener la sua gente che non si precipitasse con cieco terrore dentro alle barche. Molti però non vi giunsero a tempo, in modo che tutti questi su la ripa furono tagliati a pezzi. Altri nel ten-

tar di salvarsi a nuoto, perirono nel fiume. E altri pervenuti alle barche, non trovandovi luogo per esser già troppo cariche, rimasero preda o del fiume che gl' inghiottì, o dei nemici, che dalle ripe gli uccisero. Dei vascelli cinque ne restarono sommersi per cagione del troppo peso; e trovossi per disgrazia in uno di essi lo Schinche. Questo fine egli fece. E d'averlo fatto mostrarono tanta allegrezza quei di Nimega, che per molti giorni la città ne andò tutta in gioia e in festa. Correva allora il mese di Luglio. Nel qual tempo il marchese di Barambone non si era avanzato molto per anche intorno a Remberg. Onde presa speranza i nemici d' inviarvi soccorso, lo prepararono e poi lo mossero sotto il comando principalmente del colonnello Francesco di Vera, inglese, che già in quelle parti era in concetto di gran soldato, e di cui si valevano le Provincie unite nelle militari loro occorrenze più gravi. Ebbe notizia di ciò il Barambone, e con diligenza ne avvisò il Mansfelt, ricercandolo ad unirsi con lui in persona, ovvero ad inviargli qualche parte della sua gente. Promise il Mansfelt d'andar quanto prima a trovarlo, e fra tanto gli spedì alcune compagnie di fanti spagnuoli, e alcune d' italiani. Non si ritenne per questo il Vera. Accelerata perciò tanto più la sua

spedizione, s' inviò con tremila fanti eletti per l'accennato disegno. Inteso ch'ebbe ciò il Barambone si mosse anch'egli dalla sua parte. Venivano con gran risoluzione, l'uno d' introdurre, e l'altro d' impedire il soccorso. Onde fu gagliardo per un pezzo il contrasto; e molti ne caderon da quella e da questa banda. Ma finalmente il Vera prevalse, e rotta la gente regia con averne fatta una grande uccisione, entrò vincitore dentro alla piazza, e la provvide in maniera, che potè conservarsi in man de' nemici poi tuttavia alcuni mesi. Arrivò il Mansfelt poco dopo il conflitto, e rimase egli alla cura di quell'assedio, per occasione ch'ebbe di levarsene il Barambone. Tardò poscia a rendersi quella piazza sino al principio del mese prossimo di febbraio. E perchè non vi seguì fatto alcuno di gran rilievo, perciò qui noi abbiamo voluto ora spedirci da questo successo, per continovar la narrazione degli altri che più lo richieggono. Benchè nella campagna di quella state e di quell'autunno poco seguì di considerabile in altre parti. Onde il duca di Parma con tale occasione si trasferì alle acque minerali di Spa nel paese di Liegi, che bevute sogliono aver gran virtù per levar le ostruzioni, e vi andò affine di applicar quel rimedio all' infermità, la quale, come ab-

biamo accennato, di già lo minacciava manifestamente d' idropisia. Tornò poi egli a Brusselles verso il fine dell'autunno; e con grandissimo suo dolore vide terminar l'anno con un ammutinamento del terzo spagnuolo di Giovanni dell' Aquila. Era creditore di molte paghe quel terzo, e si trovava alloggiato in Cortray grosso luogo della provincia di Fiandra. Quivi cominciatasi a risentire la soldatesca, e prorompendo a termini poco dopo che sapevano più di minaccie che di querele, non tardò poi molto a partirsi dall'ubbidienza, e in fine risolvè apertamente d'ammutinarsi. Il rimedio fu l'applicar subito ogni mezzo per soddisfarla, sì come seguì; perchè il duca trovato, benchè non senza molta difficoltà, il danaro necessario per tale occasione, fece pagar quella fanteria, la quale tornò all' incontro più che mai prontamente a rendere il servizio prestato innanzi. Questo fu il primo ammutinamento che seguisse dopo tanti anni del governo amministrato dal duca in Fiandra, e gliene dolse altamente così per la qualità del disordine in sè medesimo, come per dubbio che il male non pigliasse maggior radice con tal esempio.

Comincia ora l'anno 1590. Nel cui principio nacque dalla parte regia una perdita, che pur anche afflisse incredibilmente il

Farnese. Era governator di Bredà Odoardo Lanzavecchia, e gli si era aggiunto il governo di San Gertrudemberg nel modo che fu accennato di sopra. Dimorava egli allora in San Gertrudemberg con occasione di alcune fortificazioni che si facevano in quella piazza, per assicurarla tanto più dal nemico. Scorreva nondimeno egli spesso a Bredà, che non è distante più che tre ore di cammino dall' altra piazza. Frattanto in luogo suo comandava Paolo Antonio suo figliuolo in Bredà, che era capitano d'una compagnia di fanteria italiana, e con lui si trovavano cinque altri capitani dell'istessa nazione, che tutti avevano le lor compagnie di fanti nel terzo di Gaston Spinola, siciliano, e di più ancora vi stava la compagnia di cavalli del marchese del Vasto col Tarlatino, che n'era luogotenente. Passa per Bredà un fiume chiamato Merch, e vi bagna un nobil castello che vi è fabbricato più per abitazione, che per fortezza. Quindi tre leghe lontano da quella terra sbocca il fiume in un largo canale dentro all' Olanda, e coi passaporti si permetteva di qua e di là che per quella riviera transitasse qualche barca di mercanzia. Nel tempo che il governatore Lanzavecchia si era trattenuto in Bredà, aveva egli sempre con somma attenzione fatta osservare ogni barca, affinchè

non potesse mai per via di qualche impensato artificio nascervi alcun pericolo di sorpresa. Ma il figliuolo giovane d'età, e più ancora d'esperienza, non arrivando a far le medesime considerazioni, non si ingegnava nè anche a far le medesime diligenze. In altri luoghi di questa istoria si è dimostrato ciò che sia una certa materia di terreno chiamata turba, che serve di fuoco in difetto di legna. Nelle provincie di Frisa e d'Olanda, e in altre parti delle più basse di Fiandra, è posta grandemente in uso questa materia. Alle volte perciò seguiva che d'Olanda entrasse nel Merch qualche barca di turba, per farne spaccio poi o nella terra medesima di Bredà o in alcun'altra vicina. Per questa occasione eravi conosciuto fra gli altri certo marinaro padrone d'una barca; e in particolare da quei soldati, i quali custodivano più d'ordinario il castello, dove bisognava che facessero il primo loro ingresso tutti i vascelli. Andò il marinaro dunque, e propose al conte Maurizio che sotto la turba si sarebbe potuto nascondere un buon numero di soldati nella sua barca, e sperare con qualche inganno di sorprendere in tempo di notte il castello; e con nuovo soccorso entrar facilmente poi nella terra. Piacque a Maurizio il pensiero, e si dispose a farne tentar quanto prima l'ese-

cuzione. Per ordinario sono lunghissime di corpo le barche da turba; supplendosi con la lunghezza a quello che non possono in larghezza permettere i più stretti fiumi, ed i meno capaci canali. Aggiustatasi nel modo che faceva di mestiere la barca, venne a Bredà il marinaro. Sotto la turba, ch' era sostenuta da grosse tavole, capivano poco meno di ottanta soldati. Sopra questi, che erano tutti uomini eletti, fu dato il comando al capitan Carlo Harauguer, soldato vecchio e di conosciuto valore. Condottasi la barca dentro al castello, ordinò Paolo Antonio prenominato che vi si facessero intorno le solite diligenze. Ma l'ordine fu così trascurato, che gli altri officiali non meno trascuratamente ancor l'eseguirono. Quindi prese animo il marinaro. Di una cosa in un'altra, e dalle più serie passando alle più giocose, operò in maniera che industriosamente si condusse alla notte. Cresciuta allora in lui tanto più la malizia, con gli scherzi mescolò il vino, invitando a bere quei pochi soldati che avevano visitata la barca. Nè ricusarono essi l' offerta. Scaldati dal vino, poco tardarono a restar poi immersi nel sonno. Gli altri anch' essi di già s' erano ritirati a dormire nel castello; quando ecco uscire dalla barca all'improvviso i nemici, e assalir da ogni parte i regii. Attoniti questi

al principio, s' accorsero ben presto della sorpresa. Ma perduti d' animo più che non dovevano, senza far quasi alcuna sorte di opposizione, lasciarono vilmente a' nemici il castello. Restarono morti e feriti alcuni di loro in quel primo assalto ; e Paolo Antonio particolarmente vi rimase prigione. Il più vecchio nella milizia, e il più stimato fra loro in essa, era il Tarlatino, luogotenente dell' accennata compagnia di cavalli. E perciò a lui ricorsero gli altri, affinchè pigliasse la principal cura di difender la terra, sinchè dalle piazze più vicine del re si potesse ricever soccorso. Ma egli non volle obbligarsi ad altro, che a far la sua parte a cavallo. Onde caduti in somma viltà e confusione tutti quei capitani, non seppero nè rompere il ponte che univa con la terra il castello, nè almeno assicurare una porta del luogo, per dar tempo d' alcune poche ore al soccorso regio d'entrarvi. Arrivò intanto a favore de' nemici il conte d'Holach, e poco dopo il conte Maurizio ; al giunger de' quali uscì vergognosamente il presidio, e lasciò del tutto in abbandono la terra a'nemici. Non fece mai la soldatesca italiana più indegna azione di questa. Ma i capi del nominato presidio pagarono la vergogna ben tosto, perchè il duca fattigli condurre a Bruselles, e secondo le leggi militari sentenziati

alcuni di loro a morire, e altri ad altra sorte di pene, la giustizia ne fu pubblicamente e con rigor grande eseguita. Volle subito far pruove il duca di Parma, s'avesse potuto ricuperar Bredà prima che i nemici maggiormente si fortificassero in quella piazza. Onde spedì senza dimora il conte Carlo di Mansfelt, per occupare un forte che i nemici avevano intorno alla sboccatura del Merch, sperando che chiuso quell'adito, sarebbe facilmente mancato il soccorso, che per quel fiume poteva entrare in Bredà ; e che posto dalla parte di San Gertrudemberg il medesimo impedimento, non avrebbe potuto resistere poi molto a lungo la piazza. Tentò il Mansfelt d'acquistare il forte, ma gli andò vana la prova. Alzonne dunque egli subito in opposizione un altro, e cominciò dopo a stringer la terra. Avevala il conte Maurizio assai ben provveduta. Nondimeno per assicurarsene maggiormente, ricorse al rimedio solito delle diversioni. Voltossi perciò con forze molto considerabili verso Nimega, e minacciovvi l' assedio. Questa perdita, che sarebbe stata di gran lunga più grave dell'altra, mosse il Farnese a non lasciarla in alcun modo succedere. Ond' egli ordinò al Mansfelt, che, levato il campo d'intorno a Bredà, si trasferisse con ogni celerità a soccorrer Nimega. Intanto

dalle minacce era passato Maurizio agli effetti, e con grandissima vigilanza aveva cominciato a stringer quella città. Giunse nondimeno a tempo il Mansfelt di potere introdurvi soccorso; nè di là volle partirsi finchè non la vide assicurata del tutto. All' incontro volle Maurizio anch' egli, prima d' allontanarsene, lasciarvi un freno che la tenesse in gran soggezione. Altre volte ancora per tal effetto avevano tentato i nemici di fabbricare un forte all' opposta ripa del fiume, e n'erano stati impediti. Ora Maurizio tornato più fermamente al disegno medesimo, risolvè di fare in quel sito un forte reale che dominasse Nimega, e fosse allora come un proseguimento di largo assedio, per continuarlo poi quanto prima potesse in ogni forma più stretta. Ragunato perciò un gran numero di guastatori, e all' opera loro aggiunta quella eziandio dei soldati, cominciò il forte in faccia al Mansfelt; e per assicurarne il lavoro dispose ad ogni parte diligentissime guardie. Aveva il Mansfelt avuto ordine dal Farnese di non avventurar punto la gente regia ch' era il fior dell'esercito, e di ritornarsene dopo che gli fosse riuscito di soccorrere Nimega. Questa commissione gli aveva dato il Farnese, perchè a lui n'era venuto dal re una strettissima di passare in Francia con ogni prestezza

possibile a favore della lega cattolica di quel regno. In modo che il Mansfelt non volle cimentarsi a prove maggiori per vietare a Maurizio l' operazione del forte; ancorchè vedesse quanto il nemico n' acquisterebbe e di riputazione allora nel farlo e d' utilità poscia nel mantenerlo, e che indubitatamente ciò cagionerebbe al fine la perdita di Nimega. Cose tutte che succederono. Perciocchè rimasi allora in così gran vantaggio i nemici dall' essersi ritirate a quel modo le forze regie, fu costretta Nimega dal continuo fulminar delle artiglierie nemiche a lasciar libero il commercio della riviera; e finalmente non passò un anno, che tornato Maurizio a stringer quella città, l'indusse a rendersi, e a passar sotto l' unione fiamminga.

Era tornato di nuovo il duca di Parma all' acque di Spa ne' caldi d' allora, per la speranza che gli era data di riceverne tanto maggior benefizio, quanto più continuasse ad usarle. Ma non aveva potuto fermarvisi quel tempo che bisognava. Poco prima il duca d' Umena, capo della lega cattolica in Francia, era stato malamente rotto dal re di Navarra nella battaglia di Jury con la morte del conte di Agamonte, il quale aveva condotto di Fiandra un grosso nervo di gente a cavallo in aiuto della lega per or-

dine del re di Spagna, che di già con l'armi apertamente la favoriva. Dopo quella sciagura il duca d' Umena si era trasferito personalmente in Artoys, per abboccarsi egli stesso col duca di Parma, e stabilire ciò che più convenisse per sostentamento di quella causa, che il re cattolico pubblicamente si dichiarava di voler abbracciare come sua propria. Per questa cagione, lasciato ogni altro pensiero da parte, era andato il duca di Parma a trattare con quello d'Umena sopra le occorrenti necessità della lega; e la risoluzione era stata, che il Farnese come prima avesse potuto, sarebbe passato in persona con forze potenti a soccorrerla. Applicatosi egli dunque con tutto l'animo a spedizione così importante, bisognava perciò che le cose proprie di Fiandra quasi da ogni banda rimanessero indebolite. Onde prima eziandio che il duca partisse, non lasciò il conte Maurizio di far molte scorse, e di vantaggiarsi nelle provincie di Brabante e di Fiandra in particolare, con l'occuparvi diversi luoghi, ma non però di rilievo tale, che qui se ne debba fare più espressa dichiarazione. Erasi di già verso il fine di luglio, e veniva sollecitato continuamente il Farnese a passare in Francia, ed a provvedere al pericolo di Parigi, intorno alla qual città si era accampato il

re di Navarra, con minacciarla che ben tosto l'avrebbe ridotta in necessità di cadergli in mano. Aveva in quel tempo il pontefice Sisto ancor egli abbracciata con molto ardore la causa della lega cattolica di quel regno, e di già in nome suo con titolo di legato si trovava nell'istessa città di Parigi il cardinale Enrico Gaetano, soggetto che per la chiarezza del sangue e per gli ornamenti della persona rendeva tanto più riguardevole quell' impiego. Nel medesimo luogo era ambasciatore di Spagna allora Bernardino di Mendozza ; e appresso di lui aveva quel re voluto che si trasferisse di Fiandra ancora Giovanni Battista de'Tassis, Veedor generale del suo esercito in quelle provincie, uomini l' uno e l' altro di gran consiglio e maneggio. Da tutti questi veniva sempre più stimolato il Farnese di passar quanto prima in Francia. Vedeva egli con infinito suo dispiacere il danno, che ciò apporterebbe al re negli stati propri suoi della Fiandra ; e non aveva mancato più volte e con molta efficacia di rappresentarne il pericolo, e di far conoscer l'instabilità che seco di loro natura portavano le cose di Francia, e quanto incerto si dovesse riputar l' esito degli affari che allora si maneggiavano e con l' armi e col negozio in quel regno. Ma prevalendo l' opinione

contraria in Ispagna, egli non aveva finalmente potuto far altro che disporsi ad eseguir gli ordini regii con ogni maggior vigilanza e industria. Preparatosi perciò alla partita, lasciò in luogo suo nel governo per ordine del re, il conte Pietro Ernesto di Mansfelt padre del conte Carlo; e appresso di lui rimase il figliuolo per aver la principal cura dell' armi, e con quella gente che si giudicò necessaria più alla difesa che all'offesa, sinchè durasse la lontananza del duca.

Ora seguitando ancor noi questa sì grande e sì memorabile diversione, accompagneremo l'armi di Fiandra, e passeremo con loro in Francia, ma però senza entrare in alcun altro di quei maneggi che bollivano allora in quel regno, non volendo noi ch'esca punto de' suoi confini l' istoria che noi scriviamo. Ben si può credere, che sì come non sarà a noi discaro di raccontare, così non dispiacerà agli altri di leggere i successi di guerra, che in tale occasione seguirono fra due capitani i più chiari senza dubbio e di maggior grido che l' Europa avesse in quel tempo. Non giungeva pur anche all'età di quaranta anni il re di Navarra, e di alcuni già gli passava il duca di Parma. L'uno e l'altro in facce differentissime aveva l'aspetto ugualmente marziale. L'uno e l'altro per

natura inclinatissimo all'armi. Il re poi nutrito in esse per occasione, e per occasione altrettanto consumatovi il duca. Popolari amendue nel conciliarsi l'amor de' soldati, ma non meno severi nel mantenersi l'autorità del comando. Più pronto il re a pigliar le risoluzioni, e più circospetto il duca nel maturare. Quegli amatore delle battaglie, per l'uso che n' ha prodotto sempre la Francia, e questi amico degl' industriosi vantaggi, secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma nella diversità delle azioni, tanto conforme nondimeno ciascuno di loro nella riputazione e fama dell'armi, che si troveranno pochi altri fra gli antichi e moderni capitani più celebri di un medesimo tempo, che in tal differenza abbiano mai portata con loro una tale e sì piena similitudine. Aveva il duca d' Umena fatte grandissime istanze a quello di Parma nell'abboccamento seguito fra loro, acciocchè non potendo allora il Farnese andare in persona a soccorrer Parigi, volesse almeno dar subito all' istessa Umena qualche numero di gente per ingrossarne la sua di Francia e tentar quel soccorso. Al che il Farnese aveva facilmente inclinato, e per tal fine concedutogli un terzo di fanteria spagnuola sotto il mastro di campo Antonio di Zunica, e un altro d' italiani sotto il mastro di

campo Camillo Cappizzucchi; e di più ancora intorno a cinquecento cavalli. Ma non aveva potuto l'Umena venire in alcun modo all'asecuzione del suo disegno. Dunque tanto più affrettatosi alla partita il duca di Parma, si mosse da Brusselles ne' primi giorni d'agosto. L'esercito ch'egli conduceva era composto di quattordicimila fanti mescolati insieme di gente spagnuola, italiana, alemanna e vallonà, e duemila e ottocento cavalli ch'erano di due sorti. Gli uni formati delle compagnie fiamminghe solite di ordinanza, e gli altri pur delle medesime accennate nazioni. A quelli comandava il principe di Simay, e a questi il marchese di Renty, non si trovando allora il marchese del Vasto in Fiandra. E perchè mancava eziandio il luogotenente generale della cavalleria, faceva quest'officio Giorgio Basti che n'era commissario generale, ma soldato di gran valore e di gran comando. Appresso il duca erano i principi d'Ascoli e di Castelvetrano, i conti d'Arembergbe e di Barlemonte, con diversi altri fiamminghi di qualità. E non avendo potuto allontanarsi di Fiandra il conte Carlo di Mansfelt, general dell'artiglieria, ne aveva il duca assegnato il comando al signor della Motta, soldato ch'egli grandemente stimava, e che per molte egregie prove sue militari appres-

so ogn'altro godeva ancora l'istessa opinione. Fra i mastri di campo erano molto ragguardevoli in particolare Pietro Gaetano nipote maggiore del legato, e Alonso d'Idiaquez, così per le proprie sue qualità, come per la riputazione in che si trovava nella corte di Spagna Giovanni suo padre di cui fu parlato di sopra. Giunto il duca di Parma con quest'esercito alla frontiera di Fiandra verso la Picardia, chiamò tutti i capi, e con avvertimento gravissimo ricordò loro dove s'entrava. Disse « ch'entravano l'armi regie dentro un paese naturalmente alieno dal nome spagnuolo. Che per mera necessità d'interesse allora quei della lega avevano invocate le forze e richiesta la protezione del re. Che perciò le nature anche in loro si dovevano riputar le medesime, cioè facili ad insospettirsi e facili per conseguenza a mutarsi. Dunque per tutte le considerazioni e di stato e di guerra, doversi procedere in modo nel condurre e governar quell'esercito, che niuna azione s'avventurasse, e niuna senza gran maturità s'eseguisse. Desiderar egli, che se mai sotto di lui s'era bene osservata la militar disciplina in Fiandra, s'osservasse ora con somma esattezza in Francia. Ch'egli perciò ricordava ad ogni capo strettissimamente il fare ciascun di loro con ogni maggior diligenza

il suo officio. Non permettessero che da' soldati si recasse alcun danno immaginabile a' paesani. Marciassero sempre così bene ordinati, come se avessero in faccia il nemico. Fortificassero con somma accuratezza i quartieri. Che per dar la comodità necessaria a tutte le operazioni che bisognavano, egli voleva camminare a brevi giornate; muoversi col sole, ed alloggiare prima che tramontasse, munir sempre il campo, ristringerlo più che potesse, far diligentissime guardie per tutti i lati, e specialmente per condur salve le vettovaglie che dovevano servire alla principal necessità di Parigi. Nel resto, che tutti lo seguitassero con grande animo. Sperare egli, che servirebbe ora di teatro la Francia, per confermare sempre più l'onore dovuto all'armi regie di Fiandra. Nè da lui si mancherebbe alle parti sue, con l'esporsi ad ogni fatica, e mostrarsi non meno uguale ad ogni altro nell' incontrare i pericoli, di quello ch'era superiore a tutti nell'esercitare il comando. » Queste cose ordinò con premura grande il Farnese. E per muovere tanto più gli altri con l'esempio suo proprio, quasi ad ogni ora dopo che si cominciò a marciare si trovava per tutto, e di notte ancora più che di giorno. Con l'esercito in ordinanza andò egli sempre marciando, e lo conduceva diviso in tre parti.

Della prima aveva cura il marchese di Renty, della seconda il duca medesimo, e della terza il signor della Motta, dietro al quale seguivano venti pezzi d'artiglieria. In questa forma a piccole giornate, come si è detto, giunse il duca alli 23 d'agosto in Meos, città che da Parigi non è più lontana che dieci leghe. Quivi col suo esercito s'unì quello del duca d'Umena, che faceva intorno a diecimila fanti e mille cinquecento cavalli. La gente dell'uno e dell'altro campo era però tutta scelta e sotto le insegne da lungo tempo disciplinata. Ritrovavasi intanto ormai all'estremo la città di Parigi. Dopo essersi tollerato da quel popolo così numeroso quanto mai si potesse soffrire in materia di fame, erano le sue necessità poi in fine venute a segno, che bisognava o gettar gli ultimi spiriti, o aprire al re di Navarra di giorno in giorno le porte. Crucciavano queste nuove il duca di Parma incredibilmente, perchè egli non avrebbe in alcun modo voluto precipitare i consigli, nel trovarsi astretto di precipitare il soccorso. Fece egli dunque animo a' parigini, e diede loro ferma speranza, che fra pochissimo tempo gli avrebbe liberati da quell'assedio. Animavagli in particolare alla sofferenza il legato, e facevano l'istesso i ministri di Spagna, ma sopra ogn'altro il duca di Ne-

murs, ch'era governator di Parigi, e fratello uterino del duca d'Umena. Onde il popolo con nuova costanza vincendo le sue miserie, andava con ansietà inesplicabile numerando l'ore e portandole innanzi nell'aspettazion del soccorso; quando il duca di Parma, levatosi da Meos con amendue i campi congiunti in un solo, venne marciando verso Parigi. Stava allora nelle maggiori speranze il re di Navarra, che di giorno in giorno fosse per cadergli in mano quella città. Correvi per mezzo la Senna, e con quel fiume se n'accompagnano due altri vicino a Parigi. L'uno è la Marna, due leghe prima che la Senna tocchi le mura della città, e l'altro l'Oysa, alquanto più sotto dalla parte contraria. Queste riviere sono come le nutrici che danno il latte continovamente a sì vasta città, oltre alla maravigliosa abbondanza del proprio suo territorio. Aveva il re occupati per tutto i passi e delle riviere e della campagna. Sopra la Marna faceva custodire particolarmente Lagny, buona terra, e fornita d'un largo ponte; e sopra la Senna Corbel da quel medesimo lato, ch' è pur grossa terra, provveduta anch'essa d'un ponte simile. Sull' Oysa poi faceva guardar medesimamente i luoghi di maggior transito, e così da ogni banda levate a Parigi le vettovaglie. quella città si trovava, come s' è detto, all'ultime necessità della fame.

Udita ch'ebbe il re la mossa del duca di Parma, e che di già si veniva accostando verso Parigi, ragunò i capi della sua gente, e gli esortò con parole efficaci a voler più che mai in quell'occasione fare apparire la solita virtù lor militare. « Vedersi ora il duca di Parma in Francia coi sensi e con l'armata di Spagna. La vera intenzione essere d'opprimere quel regno, sotto nome di difender la lega, e venire il duca con tante forze per farne seguir se potesse quanto prima l' effetto. Esser perfidi quei della lega che invocavano tali aiuti, e non meno perfidi gli altri che sì mentitamente gli colorivano. A quest' armi dunque de' ribelli francesi, a queste de' nemici spagnuoli, doversi con ogni ardore far l'opposizione che conveniva da quelli ch'erano e veri francesi per nascimento e fedeli al legittimo re per propria elezione. In lui aver Dio voluto che venisse a ricader la corona, e sperar egli che a pieno ben presto, in materia di coscienza, ne riceverebbono la desiderata soddisfazione i cattolici. Esser grandi le forze contrarie, ma non punto inferiori le sue. Anzi che per numero e per bontà, egli doveva riputarsi di gran lunga superiore in cavalleria. Desiderarsi perciò da lui che si potesse venire quanto prima a battaglia, e creder egli che il procurarla in ogni ma-

niera dal canto suo fosse risoluzione, non solamente più generosa, ma ancora più profittevole. Rotti i nemici, non avrebbono essi come potere adunar nuove forze; e così vinta la battaglia, si potrebbe chiamar finita la guerra. All'incontro quando al suo esercito succedesse qualche sinistro caso, molto più agevole riuscirebbe a lui di poter nuovamente ritornare in campagna. Ma come aversi a dubitare della vittoria? Non essere stato congiunto anche un gran nervo delle forze spagnuole di Fiandra con le ribelle di Francia nella battaglia che poco innanzi era seguìta appresso d'Ivry? E nondimeno dove era più giusta la causa, ivi essersi mostrato più chiaro il valore, e più favorevole eziandio la fortuna. Doversi ora stimar senza dubbio la presenza d'un tal capitano, come era il duca di Parma nel campo nemico; e però tanto più essere necessario d' usar tutte le preparazioni che in tale occorrenza potevano giudicarsi più vantaggiose non solo in riguardo al valore, ma in considerazione della disciplina. A tal effetto aver egli chiamato il consiglio ch' era pieno di tanti e sì chiari capi di guerra. Pregargli che liberamente dicessero le loro opinioni, così nel punto che riguardava il continuar l' assedio o il levarlo, come nell' altro d' indurre per ogni modo il nemico a battaglia. Su i loro

pareri stabilirebbe egli il suo, nè farebbe meno poi con l'esecuzione di quel che egli prometteva allora con le parole ». Fra i capi di guerra che si trovavano appresso il re, i più riguardevoli e più stimati erano il duca di Mompensiero, principe del sangue, il duca di Nevers, il gran priore, i marescialli d'Aumont e di Birone, il baron suo figliuolo, i signori della Ghiscia e di Lavardino, che tutti erano cattolici; il duca della Tramoglia, il Visconte di Turena, i signori della Nua e di Sciatiglione, ch'erano eretici. Considerossi prima se le forze del re avessero potuto bastare per la continuazione dell'assedio, e per muoversi a fare ostacolo a quella del duca di Parma; e concordemente fu giudicato che non bastassero per l'una e per l'altra operazione ad un tempo. In maniera che le sentenze comuni furono che si levasse l'assedio, e con tutte le forze unite s'andasse ad incontrare il duca di Parma, e si procurasse per ogni via, ma con ogni possibil vantaggio di tirarlo a battaglia. Che tante volte in tante altre guerre i più celebri capitani avevano levati gli assedii. Che il levarlo ora poco finalmente solleverebbe Parigi, quando s'impedisse al duca di Parma l'introduzione del soccorso; perchè ben presto quel popolo immenso consumerebbe quelle vettovaglie che potesse ricever pre-

sentemente dalla campagna allargata. Che impedito il soccorso, potrebbe subito il re tornare all' assedio, e che allora senz' altro indugio gli caderebbe in mano quella città, e giugnerebbe egli tanto più gloriosamente al fine del suo disegno. Era acerbissimo il dispiacere che sentiva il re nel vedersi costretto a levarsi d' intorno a Parigi. Ma conformandosi al parere de' suoi capitani, ed a quello che gli dettava la militare sua propria esperienza, levò il campo nel penultimo giorno d' agosto, e s' incamminò verso dove era alloggiato l' esercito della lega. In quello del re si trovavano sopra ventimila fanti, e più di seimila cavalli. Tutto il suo corpo era di gente francese, da qualche numero in fuori di tedeschi e di svizzeri. La cavalleria particolarmente era tutta elettissima, perchè più della metà consisteva in gentiluomini che servivano per inclinazione di guerreggiare, e molto più per onore che per guadagno. Da Parigi andò il re ad alloggiare nel borgo di Celles indi quattro leghe lontano. È situato questo luogo in una spaziosa campagna, con qualche ingombramento però d' acque e di selve all' intorno. Da quella pianura si va montando sopra due agiati colli, per mezzo i quali camminasi alquanto, e poi si discende per andare a Meos. Occupò dunque il re tutta quella

campagna di Celles fino agli accennati due colli. E dall'altro fianco verso Meos era venuto nell' istessa maniera ad alloggiar l'esercito della lega. Quivi il duca di Parma si era fortificato da tutte le parti nel modo che era più necessario; e l'istesso non mancò di fare dal suo canto similmente il re di Navarra. Giunto il re appena in quel sito, volendo egli medesimo far sapere a' nemici la sua intenzione di combattere, mandò un araldo a portarne la disfida al duca di Umena, significandogli: « che molto meglio sarebbe il definire tutte le differenze con una nuova battaglia campale, che più lungamente portarle avanti con tante miserie che ne pativano i popoli ». Il duca d'Umena scusatosi di non poter egli dar la risposta, per non avere allora il supremo comando, rimise l' araldo al duca di Parma, il quale fece rispondere con parole di questo senso. « Ch' egli usava di combattere secondo la sua volontà, e non secondo quella de' suoi nemici. Che non ricuserebbe allora la battaglia, se gli convenisse di non ricusarla; e che in altre occasioni l'offerirebbe egli stesso, quando gli tornasse ben d' offerirla ». Tra l'alloggiamento del re e quello del duca s'interponevano solamente gli accennati due colli; perciò la vicinanza faceva nascere qualche scaramuccia ogni giorno. Fermossi

il duca quattro dì intieri nel suo, nel qual tempo egli stesso più volte avanzatosi verso quello del re, volle ben distintamente riconoscerlo e pigliarne ogni più chiara notizia. Quindi si mosse con tutto l'esercito. Aveva egli con profondissima segretezza deliberato d'ingannare il nemico ed i suoi medesimi, fingendo di voler venire a battaglia, sfuggirla quanto n' apparisse vicino il cimento, e guadagnar dalla parte di sopra il passo delle riviere e liberar dall' assedio Parigi. Questo era il disegno, e così ne fu da lui procurata l'esecuzione. Fece marciare con la vanguardia il marchese di Renty, e con lui erano il principe di Simay e Giorgio Basti col maggior numero di cavalli, che quasi tutti portavan le lance. Nella battaglia pose il duca d' Umena col nervo maggior delle fanterie. E nella retroguardia il signor della Motta col residuo de' fanti e de' cavalli. Per la sua propria persona egli non volle obbligarsi ad alcuna parte, ma restar libero per potere meglio eseguire ciò che aveva in pensiero. Fatto muover l'esercito in questa maniera, e data voce di voler tirare i nemici a battaglia, ordinò al marchese di Renty che giunto alla vista loro nella cima dei colli, scendesse con lentissimo passo, e facesse distendere in ale larghe da una parte e dall'altra le lance, in modo che gli occhi

de' nemici venissero a restarne ingombrati. Comandogli insieme, che senza nuovo ordine suo egli nè porgesse nè accettasse alcuna occasion di combattere, e che intanto gli farebbe sapere quello che di mano in mano occorresse. Vedutosi comparire l'esercito della lega in tal forma, tenne per certo il re di Navarra che venisse con intenzione di combattere; e dell' istesso parere similmente furono gli altri suoi capitani. Onde non si può esprimere quanta fosse l' allegrezza di tutti e del re specialmente in vedersi presentata quell' occasione, che dalla parte loro con tanta avidità si cercava. Fu posto dunque subito in ogni migliore e più vantaggiosa ordinanza tutto il suo esercito; e fu diviso in vanguardia, battaglia e retroguardia ancor esso, dando il re a ciascuno il suo capo, e riservandosi anch'egli a poter liberamente scorrere dove più lo richiedesse il bisogno. Marciava intanto il marchese di Renty nel modo che il duca di Parma gli aveva ordinato, e dietro a lui seguitava il duca d' Umena. Distese che ebbe il Renty le lance, ed offuscata a'nemici la vista, non differì allora più lungamente il Farnese. Accostatosi e preso per mano con viso allegro e ridente il duca d'Umena: « avremo, disse, molto ben combattuto e vinto, se noi soccorreremo Parigi. E fece subito comandare

al Renty che si fermasse in quel sito, ma sempre con apparenza di venire alle mani, sinchè sopraggiungesse la notte. Quindi convertita il Farnese la battaglia in vanguardia, ed ordinando alla Motta che seguitasse, in modo che il Renty venisse a rimanere di retroguardia, egli piegò a mano sinistra verso la Marna e verso Lagnì, che di là non era molto lontano, con risoluzione di batter subito quella terra, e procurare in ogni maniera d'impadronirsene. Comunicò egli poi subito al Renty il suo disegno, e comandò che da quella parte e da ogni altra verso il nemico s' alzassero trincere e fortificazioni, affinchè l' esercito regio non potesse disturbare la risoluzione ch' egli aveva pigliata. Accostatosi verso la sera a Lagnì, si fermò in Pompona borgo vicino a quella terra mezzo miglio d'Italia, dando ordine che colà intorno si raccogliesse tutto l'esercito e con ogni maggior diligenza vi si munisse. Non sapeva immaginarsi frattanto il re la cagione, per la quale si fosse prima il Renty fermato, e poi ritornasse addietro. Nè poteva egli mai persuadersi che in faccia d'un esercito come il suo, dovesse il duca di Parma assaltare Lagnì, essendo specialmente la terra di là del fiume, ed in mano di chi la custodiva il passaggio del ponte. Fece egli perciò avanzare alcune compagnie di cavalli

per iscoprire più chiaramente il disegno del duca di Parma, che sostenute da Giorgio Basti, se ne tornarono con l' incertezza di prima. Nel qual tempo il duca facendo lavorare con incredibile vigilanza intorno alle fortificazioni del campo suo, le ridusse a termine che gli parve di poter prepararsi a batter la terra. Giace Lagnì, come s'è toccato, su la ripa sinistra del fiume. Su la destra, dalla qual parte si trovava l' un campo e l'altro, v'è un borgo aperto all'incontro, e dalla terra vi si passa col ponte accennato. Fece il Farnese occupar subito il borgo, e la notte stessa, che fu dopo i cinque di settembre, vi furono piantati dieci cannoni, per battere da quell' opposto lato senz' alcuna dilazione la terra. Alla sua custodia trovavasi il signor della Fin con mille dugento francesi, che tutti si mostravano molto disposti a difenderla, sperando massimamente che il re tanto da vicino avrebbe fatto ogni sforzo per mantenerla. Giudicava la Fin che fosse per riuscire al duca di poco frutto la batteria, essendovi il ponte di mezzo, dal quale sarebbe impedito l'assalto. Ma restò deluso presto nel suo discorso. Perciocchè il duca fatto gettar subito un ponte di barche tre miglia più sopra la terra, fece passar di là un buon nervo di fanteria spagnuola, italiana e vallona, ed

insieme vi spinse Giorgio Basti con alcune compagnie di cavalli ; ordinando alla fanteria che si disponesse all' assalto, come prima avesse fatta la sua operazione la batteria. Fremeva di questo successo il re di Navarra, dopo che l' ebbe scoperto ; e non avrebbe voluto in maniera alcuna lasciar perdere Lagnì alla vista di sè medesimo. Proponevano alcuni de' suoi capitani che si passasse il fiume, e con tutto l' esercito si andasse al soccorso di quella terra. Altri esortavano che si volgessero tutte le forze contro i ripari del campo nemico già cominciati, e si procurasse di superargli e di venire a battaglia. Ma il primo partito era molto pericoloso, poichè il duca di Parma avrebbe potuto assaltar l' esercito regio, e disfarne almen qualche parte nel passaggio della riviera. Ed il secondo si poteva stimar senza frutto, perchè i lavori del duca, massime verso il campo nemico, eran di già molto alzati e così ben custoditi, che poca speranza restava di potergli sforzare da parte alcuna. Prese nondimeno il re questa seconda risoluzione ; e schierato il suo campo in grossi squadroni, venne per assaltar l' esercito della lega. Ma lo trovò tutto in così buona ordinanza dentro alle fortificazioni, ch' erano andate continuamente crescendo, che fu costretto al fine di ritirarsi, e con

dolore acerbissimo veder poco dopo sforzata, presa, piena di sangue e distrutta quasi dal sacco, la terra di Lagnì sugli occhi suoi propri. E così in effetto si vide succedere. Perciocchè il duca di Parma, dato ordine che si piantasse la batteria contro la terra, e che passasse la gente nel modo che si è riferito, fece con sommo ardore fulminar subito furiosamente contro le mura, e preparare al medesimo tempo l' assalto. Erano deboli per sè stesse le mura, e senz' alcun terrapieno; onde fatta ben presto la breccia che poteva esser bastante, gli accennati spagnuoli, italiani e valloni a gara si mossero con grand' impeto per salirvi sopra. Uguale mostrossi per un pezzo la virtù ne' francesi. Ma superati e dal primo numero e da'nuovi rinforzi che ogni ora venivano a favor de' nemici, bisognò che cedessero finalmente. Restò prigione il signor della Fin con pochi altri. Il resto andò a fil di spada, e la terra fu subito saccheggiata. Preso Lagnì corsero le vettovaglie in molta abbondanza a Parigi; dove non si può credere quanto grande per un tal successo fosse l' allegrezza ed il giubbilo in tutti, e con quante lodi in generale si celebrasse la vigilanza, l' arte e la virtù militare del duca di Parma. Senza contrasto caderono poi quasi al medesimo tempo il ponte di Chiarantone e San Moro

luoghi pur situati sopra la Marna; ed a questo modo vennero a restare tanto più assicurate da quella parte le vettovaglie a Parigi.

Dopo questo sì prospero avvenimento a favor della lega, giudicò il re di Navarra che se prima il duca di Parma aveva sfuggita l' occasione di venire a giornata campale, molto più la sfuggirebbe ora che egli aveva conseguito il suo intento. E quanto a ridurlo in altre difficoltà, considerava ch'egli avendo tali forze così ben fornite di tutto quello che poteva essere più necessario al bisogno loro, troppo malagevolmente ciò avrebbe potuto succedere. All'incontro quelle del re cominciavano di già notabilmente a diminuirsi e per molte infermità che vi eran sopravvenute, e perchè la nobiltà del suo campo non avendo più speranza nè d'acquistar la città di Parigi, nè di venire a battaglia in campagna, soffriva mal volentieri di continuare sotto l'armi in quella maniera. Oltrechè mantenendosi in gran parte con le sue proprie sostanze, non poteva resistere più lungamente a sì gravi spese. Pigliò dunque risoluzione il re di levarsi d'intorno a Parigi, e di ridursi nella terra di San Dionigi, con pensiero di licenziare per allora il maggior numero della gente, e riservarsi un campo solo volante, da poter

volgersi da un' ora all' altra dove più in suo vantaggio l' occasione fosse per invitarlo. Levatosi dal suo alloggiamento, rimase libero affatto l' altro in cui si trovava l' esercito della lega. Nel ritirarsi volle il re nondimeno far prova, se per via di stratagemma improvvisamente egli avesse potuto far quello che non aveva potuto conseguire per via di assedio. Parevagli di poter credere che i parigini, ricevuto il soccorso, e tutti immersi nel goderne l'effetto e nel ristorarsi col sonno, col risposo e con la soavità della negligenza, trascurerebbono allora quella custodia intorno alle mura di notte, che prima a tutte l'ore essi avevano fatta con grandissima vigilanza. Determinò egli perciò di provare se con iscalata potesse riuscirgli da qualche parte d' entrar con notturno assalto nella città. Passata dunque la Senna, perchè stimò che dall' altro lato, dove non erano gli eserciti, si custodissero più negligentemente le mura, sotto un alto silenzio formò tre squadroni di fanteria, e con numero grande di scale intorno alla mezza notte gli spinse verso le mura. Accostossi l' uno d' essi al ricinto di San Germano, l'altro a quello di San Michele, ed il terzo a quello che è tra San Giacomo e San Marcello. Ma il successo non corrispose all'aspettazione da lato alcuno. Era vigilantissimo il duca di Ne-

murs, governator di Parigi, e non aveva egli trascurate punto nè anche dopo la liberazione dell'assedio le guardie solite. Onde i regii furono da ogni parte animosamente ributtati e respinti a basso. Appena usciti da questo pericolo i parigini vi si trovaron di nuovo, ed il secondo riuscì maggiore quasi del primo. Perciocchè trattenutosi il re colà intorno, e lasciata dileguare nella città la presente paura, tornò verso l'alba a fare il medesimo tentativo dalla parte sola di San Marcello. Dirizzaronsi non più di due scale al principio, per vedere come stavano le guardie in quel sito. E veramente si trovarono così deboli, che se fosse stato maggiore il numero delle scale, avrebbe potuto facilmente seguir la sorpresa. Ma gettati a basso quei primi che vi eran saliti, corsero poi tanti altri a difendere la muraglia, che svanì affatto dalla parte del re ogni speranza di buon successo. Ond' egli ritiratosi con tutto l' esercito a San Dionigi, se n'andò alleggerendo, come s'accennò di sopra ch' egli aveva pensato di fare ; ed appresso di sè ritenne il maresciallo ed il barone di Birone suo figliuolo con un numero spedito e scelto di gente, per servirsene da un punto all'altro, come più si giudicasse da lui necessario. Intanto era diminuito grandemente ancora l' esercito del duca di

Parma. Alle malattie, le quali vi regnavano quasi più che in quello del re, s' aggiungevano molti altri patimenti e disagi; e cominciava a restringersi ormai la comodità delle vettovaglie, per aver tanta gente di guerra alloggiato in quelle campagne all'intorno, e sì lungo tempo il campo regio in particolare. Per queste considerazioni deliberò il duca di tornarsene in Fiandra; e portando seco l' onore d' un soccorso tanto glorioso, non restare in pericolo di qualche impensata avversità di fortuna. Oltre che i bisogni del re di Spagna nelle sue cose proprie di Fiandra, le quali ogni giorno ricevevano pregiudizi maggiori dalla lontananza del duca, richiedevano con aperta necessità, ch' egli si riducesse quanto prima in quelle provincie. Dichiarò egli questa risoluzione al duca d' Umena, che ne restò grandemente commosso ed afflitto. Sperava esso Umena che il duca di Parma avrebbe fatta molto più lunga dimora in Francia, e che dovesse riceverne molto maggiori vantaggi la lega. Furongli perciò fatte caldissime istanze da lui e dagli altri più stimati appresso la lega, affinchè non partisse almen così presto. E veggendolo risoluto nel suo pensiero, non si contennero questi poi dal prorompere in vari sospetti e querele. Mostravano essi di credere, « che ciò nascesse

più dall'arti meditate di Spagna, che dalle necessità particolari di Fiandra. Aversi per oggetto in Ispagna, che solo tanto durassero gli aiuti da quella parte a' favor della lega contro il re di Navarra, quanto bastassero per farla contrastare ma non già prevalere. Appena soccorso Parigi voler partire il duca di Parma. Con forze tanto superiori a quelle del re di Navarra essersi perduta l'occasione di venire con lui a battaglia. Ed ora che il re aveva licenziate in gran parte le sue, perchè non valersi il duca d'un sì manifesto vantaggio? Perchè non cercar tosto d'opprimere la fazione eretica, e di stabilire nel regno per sempre la parte cattolica? » Penetrarono queste voci all' orecchio del duca di Parma, il quale se n'offese notabilmente. Con tutto ciò parendogli ch' era meglio il dissimulare, parlò al duca d'Umena con termini moderati, e che bastassero a soddisfar lui e gli altri, che appresso di lui seguitavan la lega. Disse, « che non poteva essere più sincera l' intenzione del re di Spagna nei soccorsi dati già tante volte alla Francia. In questi ultimi sì potenti, che aver potuto egli far più, che lasciar quasi in abbandono le sue cose proprie di Fiandra? Essersi da lui forse mai chieste nè piazze, nè ostaggi, nè altri pegni per sua sicurezza? Nella sua fede aver misurata quella degli altri; ed aver

voluto in materia di religione far causa eziandio della Spagna, quella ch' era causa particolar della Francia. Per beneficio della medesima lega non convenire di lasciar perdere la Fiandra; poichè mancando ivi le forze cattoliche, mancherebbono senza dubbio quelle che in ogni tempo erano state, e potevano essere le maggiori e le più spedite in servizio della religione in quel regno. Ch' egli dunque era costretto per ogni modo a tornare in Fiandra. Ma che lascerebbe tal nervo di gente in favor della lega, che la sua causa potrebbe non solamente essere tuttavia sostenuta, ma con nuovi progressi rimanere sempre più avvantaggiata ». Veduto ch' ebbe il duca d' Umena in questa risoluzione il Farnese, gli fece caldissima istanza, che prima della partita si procurasse almeno di acquistar la terra di Corbel sulla Senna; sicchè venisse a restar libero similmente quel fiume a favor delle vettovaglie per la città di Parigi. Era partito di Francia in quei giorni il legato Caetano per occasione della morte di Sisto V, ed aveva lasciato in luogo suo monsignor Sega, bolognese, vescovo di Piacenza e prelato di merito grande per diversi impieghi di nunziature e per altri maneggi, che gli avevano acquistata molta riputazione. Fu dunque tirato dal duca d'Umena a fare il medesimo

officio monsignor Sega; e non mancò egli di adoperarsi efficacemente all' istesso fine col duca di Parma. Consentiva mal volentieri il Farnese d' avventurarsi ad un nuovo assedio; sapendo massimamente che si trovava per capo dell'arme in Corbel un soldato francese di gran valore, chiamato Rigaut, il quale s'era fatto conoscere per tale anche in Fiandra appresso il signor della Nua. Contuttociò per non dare a quei della lega nuova materia di gelosie, risolvè finalmente di stringere quella terra, e vi s' accampò intorno su la metà di settembre. Giace Corbel sopra la Senna al sinistro lato, e con un ponte di pietra si passa all' altro. La terra è piccola e poco forte, avendo le muraglie all' antica, e senza ingrossamento di terrapieno. Consisteva dunque la difesa nel valor de'soldati, e nell' esempio che ne riceverebbono dal capo. Spintosi il duca di Parma innanzi non tardò molto ad avvicinarsi con le trincere. All' incontro uscirono quei di dentro, e con grand'animo si disposero all'opposizione. Era grandissima la vigilanza in particolare che mostrava Rigaut. A soffrir le fatiche, ad incontrare i pericoli e ad ogni altra esecuzione più necessaria, egli era il primo sempre non meno all'opera che al comando, in maniera che il duca aveva perduta di già molta gente, e l'asse-

dio riusciva molto più lungo di quel ch'egli al principio non s'era pensato. Ma risoluto di vederne ben tosto il fine, dopo una gran batteria fece dare un assalto sì fiero dagli spagnuoli, italiani e valloni ad un tempo, che rimastovi morto Rigaut, gli assalitori entrarono nella terra, e tagliato a pezzi il presidio con ostilità grande la saccheggiarono. Penovvi contuttociò il duca intorno sino a mezzo il seguente mese d' ottobre, e se Rigaut in quell' assalto non fosse restato ucciso, nè anche sì presto sarebbe stata presa forse la terra.

Acquistato Corbel, trattenne il duca la sua gente in riposo sino al principio del mese che seguitò. Quindi s' accinse a ritornarsene in Fiandra. Per ingannar più il nemico, non prese il cammino più breve di Picardia, ma quel di Sciampagna ; stimando egli che non tarderebbe il re di Navarra a seguirlo, e che meglio era di lasciare con qualche dubbio esso re intorno a' disegni ch' egli potesse avere in questa sua ritirata. Con l'ordine stesso che aveva tenuto all'entrare in Francia, volle che si marciasse all' uscirne. Divise in quattro parti l' esercito, acciocchè ridotte ciascuna d' esse a minore ingombro, potessero tanto più speditamente procedere innanzi, e tanto meglio soccorrersi l' una l' altra secondo il bisogno. Al

marchese di Renty fece condur la vanguardia, al signor della Motta la prima battaglia, ritenne per sè la seconda battaglia, e commise a Giorgio Basti la retroguardia. In quest' ultima parte doveva consistere il più grave pericolo, atteso che ad infestare la coda sarebbe comparso ordinariamente il re di Navarra. Questa perciò fu guarnita di gente eletta, e vi furono posti in particolare Pietro Caetano ed Alonso d' Idiaquez coi due loro terzi di fanteria. Allontanatosi da Parigi il duca di Parma e giunto appena in Sciampagna, udì la perdita di Corbel, e poco dopo quella ancor di Lagnì; così male s'era custodito l'uno e l'altro luogo da' parigini che ne avevano pigliato il pensiero. Rinnovaronsi con tale occasione al duca le medesime istanze di fermarsi, e tornare alla ricuperazione di quelle due terre. Ma egli sdegnato di veder trascurarsi con tanta negligenza le sue fatiche ; oltre all' esser cresciute sempre più le necessità del ritorno suo in Fiandra, non volle trattenersi punto dal seguitare l' incominciato viaggio. Erasi ridotto frattanto il re di Navarra a Compiegne, terra voltata verso la Sciampagna e la Picardia ; e quivi raccolto insieme un numero scelto di fanti, ma più di cavalli per infestar con essi più facilmente il campo nemico nel ritirarsi, non aveva poi tar-

dato a passare innanzi ed a seguitarlo. Non perdeva dunque egli occasione alcuna d'avvicinarglisi, e di procurargli o danno o molestia o qualsivoglia altro disturbo. Assalivalo talvolta ne' lati, alcun' altra di fronte, ma più spesso alle spalle, ora sol minacciando, ora alla sfuggita investendo, senza avventurarsi mai a cimenti maggiori, per la troppa disuguaglianza delle sue forze. Questo suo variare di luoghi e di assalti, non faceva però variar punto l' ordinanza, con la quale camminava il duca di Parma. Col medesimo passo marciavano i suoi squadroni, mantenevano l' istesso intervallo, chiusi da un lato e dall'altro, fra i carri delle bagaglie, che servivano di ben munite trincere; disposti al combattere, quando ne fossero provocati, ma sempre con tal vantaggio, che il nemico avesse a pentirsene; dagli archibugieri a cavallo si battevano per tutto diligentemente le strade, ed ogni notte con gran vigilanza fortificavansi da ogni lato i quartieri. A questo modo fra scaramucce leggiere camminò alcuni giorni il duca di Parma. Era egli di già entrato nel cammino di Picardia. E volendo pure far qualche maggior prova il re contro il duca, verso la fin di novembre spinse alcuni squadroni di cavalleria contro la vanguardia nemica. Uscì quella del duca in opposizione di questa, e

dopo s' infiammò sempre più la fazione. Tra i capi francesi era pieno di sommo ardire particolarmente il baron di Birone, il qual non volendo cedere allo sforzo maggior de' nemici, restò di maniera impegnato fra loro, che uccisogli sotto il cavallo, sarebbe rimaso prigione, se il re medesimo con disprezzo d' ogni pericolo, non si fosse gettato innanzi a soccorrerlo. Sopravvenne la notte frattanto, che terminò la fazione. In aiuto del re il dì appresso giunse il duca di Nevers con forze nuove ch' egli aveva raccolte là intorno, e da qualche altra parte medesimamente gli se n' accrebbero. Stava di già il duca di Parma verso Guisa per uscire di Francia, essendo quella terra nell'ultimo confine del regno verso la Fiandra. Quivi dunque volle di nuovo il re assaltare il campo del duca, e lo fece contro la retroguardia. Uscirono gli archibugieri a cavallo del duca al principio contro le corazze del re; e non potendo quelli sostener queste, si riducevano a mali termini, se Giorgio Basti sopraggiunto con un grosso squadrone di lance, non avesse respinto l' urto delle corazze. Ma queste essendo da nuovo rinforzo del re pur tuttavia sostenute, e per l' altra parte dalla retroguardia del duca, avanzatesi a favore dei cavalli del Basti le fanterie dell'Idiaquez e del Caetano, era per

seguire una fiera mischia, se considerandosi dal re il suo svantaggio, egli al fine non avesse, ma con guerriera baldanza, fatta ritirar la sua gente. Nè si mosse più oltre quella del duca, per non romper l' ordine stabilito in marciare. Qui terminarono gli assalti del re di Navarra e le molestie, che n'aveva ricevute sino allora il duca di Parma. Giunto il Farnese dunque con tutto il suo esercito salvo dentro al confin della Fiandra, si separarono ivi l' uno dall' altro, egli ed il duca d' Umena. Da lui furono confermate più vivamente che mai le speranze al medesimo Umena di nuovi e potenti soccorsi a favor della lega; e l'assicurò che gli condurrebbe quanto prima egli stesso in persona. Intanto lasciogli intorno a quattromila fanti e cinquecento cavalli, stimando che per allora un tale aiuto potesse bastare, oltre ad un reggimento alemanno, che sotto il conte Giacomo Collalto di già prima ancora si manteneva pur in servizio della lega col danaro del re di Spagna. Dal qual confine il duca passò poi innanzi; e distribuita nelle guarnigioni a ristorarsi dopo tante fatiche la soldatesca, sul principio di dicembre egli si ridusse alla solita sua stanza di verno da lui più frequentata ordinariamente in Brusselles.

PARTE SECONDA. LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Trova il duca di Parma dopo il suo ritorno di Francia in debole stato le cose regie di Fiandra. Progressi che da più parti fanno i nemici. Acquisto loro di Zutfen e di Deventer luoghi l'uno e l'altro molto importanti. Accampasi il duca intorno al forte opposto a Nimega, e fa quanto può per levarlo di mano a' nemici. Ma il conte Maurizio vi s'avvicina con grosse forze per darvi soccorso. Intanto viene ordine preciso del re al Farnese che debba subito prepararsi a tornar nuovamente in Francia. Lievasi perciò senza dimora da quell'assedio. Nè perde l'occasione Maurizio. Passa egli rapidamente contro la terra di Hulst nella provincia di Fiandra, e quasi subito se n' impadronisce. Quindi con la medesima celerità si volta contro Nimega, e ne fa con fortuna pari l'acquisto. Declina ogni giorno più in questo mezzo la lega di Francia. Pericolo suo di perdere la città di Roano strettamente assediata dal re di Navarra. Onde non differisce più il duca di Parma ad entrare in Francia. Col suo esercito s'unisce quel della lega. Mossa loro verso la Normandia per dar soccorso a Roano.

Muovesi all' incontro il rè di Navarra per farvi ogni opposizione. Nobile combattimento fra i due campi ad Umala, dove il re vien ferito, e si trova in pericolo d'esser preso. Passa innanzi l'esercito della lega, e s'avvicina in modo a Roano che v' introduce qualche soccorso. Quindi se n'allontana, e dal re tanto più si rinforza l'assedio. Ma finalmente il duca di Parma lo mette in necessità di levarlo affatto. Entrano poi subito i collegati nella penisola del paese di Caux, ed assediano Caudebech. Nel riconoscere il luogo resta ferito il duca, e riceve gran disturbo nel poter continuare il comando. Servesi il re di tale occasione; occupa l' ingresso della penisola, e riduce i collegati in grandissime angustie di tutte le cose. Per non venire a battaglia con troppo svantaggio risolve il duca d'assicurare il suo esercito col passare all' improvviso la Senna. E gli succede felicemente il disegno. Parte poi egli di Francia, e con ispedito viaggio ritorna in Fiandra. Nuovi successi favorevoli in quelle bande a' nemici con suo gran dolore. Cresce in lui l'afflizione dal perdere ogni dì maggiormente la sanità. E nondimeno il re gli comanda che quanto prima ripassi in Francia. Per tal effetto si trasferisce egli in Arras, e con ogni diligenza si prepara al terzo passaggio. Ma sempre più aggravato dal male, finalmen-

te ne resta oppresso, e ne vien condotto alla morte.

Col ritorno del duca di Parma in Fiandra torneremo ancor noi alla narrazione nostra di prima. Benchè ne saremo presto divertiti pur nuovamente per la nuova necessità, nella quale in breve si trovò il duca di fare un secondo passaggio in Francia. Erano stati grandissimi i patimenti che in questo primo egli aveva sofferti, e più quei dell'animo eziandio, che gli altri del corpo. Aveva egli per isperienza veduto quanto fosse difficile l'unir bene insieme i disegni del re con quei della lega. Che il re dopo le spese immense fatte di fresco nella spedizion d' Inghilterra, si consumava ora in queste che faceva per la lega di Francia. E che intanto restavano mal provveduti in maniera e d'uomini e di danaro e quasi d'ogni altra cosa i propri suoi stati di Fiandra, che senza dubbio se ne potevano aspettar gravissimi danni. Oltre alla gente lasciata al duca d' Umena, era stato necessario di collocarne molta altra sulla frontiera verso la Francia, per dar calore tanto più con essa da vicino alla lega; e per farla muovere bisognando da un'ora all'altra in servizio suo. Di modo che le guarnigioni regie di Fian-

dra si trovavano grandemente scemate quasi in tutti i luoghi di maggiore importanza; ed i luoghi stessi con poche vettovaglie e poche munizioni da guerra per sostenere gli assedi, quando i nemici avessero voluto accamparvisi intorno. Il che non mancarono essi, conoscendo il vantaggio loro, di mettere bentosto in esecuzione, come noi di mano in mano riferiremo. Fra gli altri successi che avevano afflitto sommamente il duca di Parma in Francia l'uno era stato, che in quel tempo era seguito l'ammutinamento del terzo spagnuolo d'Emanuele di Vega restato in Fiandra. Sopra di che aveva nel suo ritorno il duca mostrato gran sentimento con l'uno e con l'altro Mansfelt, per non essersi da loro, come si giudicava, usate ben tutte le diligenze necessarie per impedirlo. E tanto più grave ne riuscì poi il disordine, perchè si penò più d'un anno a pagar quella gente, e ridurla al solito servizio di prima. Cominciato dunque il nuovo anno 1591 non tardarono i nemici a secondar le buone congiunture dalla lor parte. Trovavasi in Ostenden il colonnello Noriz, inglese, del quale s'è parlato di già più volte. Con quel presidio, che era assai numeroso allora per un nuovo rinforzo di genti che la regina d'Inghilterra aveva frescamente inviato, scorreva esso Noriz tutto il paese

circonvicino. Eragli però di freno il forte di Blanchemberg, situato fra Ostenden e l' Esclusa, come fu mostrato di sopra. Risoluto egli perciò di liberarsi da quell'ostacolo, assaltò il forte sì all' improvviso e con tal vantaggio, che facilmente ne fece l'acquisto, e fu poi subito smantellato. Ciò seguì nella provincia di Fiandra verso la metà di Febbraio. Poco dopo succederono pur anche due sorprese a' nemici in Brabante. L'una fu del castello di Vesterlò vicino ad una principale badìa nel distretto della Campigna, e l'altra di Tornhaut, che è uno dei più grossi villaggi che siano in Brabante. Ha questo villaggio similmente un castello. Sotto finta di rustici che vendessero, entrarono alcuni soldati nell' uno e nell' altro, e senz' alcuna difficoltà se n' impadronirono. Ma questi erano leggieri acquisti rispetto agli altri che disegnava il conte Maurizio, e che poi gli riuscirono largamente quell'anno, come s' intenderà. Preparava egli dunque le forze necessarie per tal effetto. E perciò come prima uscì la stagione da campeggiare, non differì più lungamente egli a muoversi. Giudicavasi da lui che il suo maggior vantaggio l' invitasse allora di là dal Reno verso la Frisa, per la distanza nella qual si trovavano da quelle parti le forze regie più vigorose, e la persona stessa del

duca di Parma. Onde verso la metà di Maggio colà voltatosi prese risoluzione di stringere Zutfen, e con un campo che poteva ascendere a diecimila fanti e duemila cavalli, ben fornito d'artiglierie e di tutto quel che faceva bisogno e per questo e per altri assedi, s'accampò intorno a quella città. Poco prima che egli vi s'accostasse, con un simile strattagemma a quelli che s'erano posti in opera nel pigliare i due accennati castelli di Vesterlò e di Tornhaut, era venuto in man sua il forte che difendeva la città sulla ripa contraria. Dopo questo vantaggio cinse in un subito la piazza da ogni altro lato, e con somma celerità vi aprì le trinciere, e vi dispose le batterie. Ma in Zutfen si trovava un sì debol presidio, e sì debolmonte era provveduta quella piazza d'ogni altra cosa, che in capo a tre giorni, non aspettati nè anche i primi tiri d'artiglieria, quei di dentro consentirono alla trattazion della resa, e quasi subito a farne seguir l'effetto. Da Zutfen è lontano Deventer due leghe sole di strada. Giace l'uno e l'altro luogo su l' istessa riviera dell' Ysel ; e già fu narrato che dal colonnello Stanley, inglese, era stato posto Deventer in mano al duca di Parma. Aveva il conte Maurizio appresso di sè, fra gli altri capi di maggior credito, il colonnello di Vera, inglese. Da

questo sopra tutti desideravasi che subito s'andasse alla ricuperazione di Deventer, e che a lui potesse toccare la maggior parte di quel successo in risarcimento del fallo che s'attribuiva allo Stanley da tutti gl' inglesi per quella sorte d'azione. Cadde facilmente il conte Maurizio nell' istesso disegno. Dunque senza tardare un momento voltatosi egli contro quella città, cominciò a stringerla dall'una e dall'altra parte del fiume, e con due ponti volle assicurarne alla sua gente la comodità del passaggio, ed insieme alla nemica impedirne l' introduzione del soccorso. Era governatore di Deventer il conte Hermanno di Bergh, figliuolo maggiore di Guglielmo, il quale aveva avuta per moglie una sorella del principe d' Oranges, in modo ch'egli veniva ad essere primo cugino del conte Maurizio. Mostrava sensi di gran giudizio e valore, benchè tuttavia molto giovane, il conte Hermanno; e gli faceva apparire non punto minori nella fedeltà verso il re. Ma si trovava egli con sì poche forze nella città, e sì mal provveduto ancora nel rimanente, che non poteva promettersi di fare alcuna resistenza considerabile. Preparossi egli nondimeno a far tutta quella che avesse potuto; e del pericolo nel qual era non mancò di avvertire il colonnello Verdugo, che faceva le prime parti

nel comando dell'armi regie là intorno. Dopo essersi avanzato Maurizio con le trinciere, dispose egli da tre lati le batterie. Collocossi la maggiore verso quel sito della città che guardava il fiume; e dal colonnello di Vera fu preso il pensiero di condurla nel modo che potesse più vivamente accelerarne l'effetto. In maniera che fu tanto l'impeto col quale si cominciò a percuotere il muro, che più di cento braccia ne caderon nella prima batteria sola. Fecero i difensori una ritirata più addentro, e non mancava il conte Hermanno d'opporsi con ogni più virile difesa; quando egli restò sì gravemente ferito, che non potè più continovare nell'operazion cominciata. Perduti allora tanto più d'animo gli assediati, e dubitando i terrazzani particolarmente che l'assalto dei nemici non si tirasse dietro il sacco della città, fu mossa pratica di renderla con buoni patti, ai quali piegò facilmente il conte Maurizio, e così in pochi giorni fece egli questo secondo acquisto, che fu di gran lunga maggiore anche del primo. Di là poi si mosse con isperanza di poter sforzar Steenvich. Ma il Verdugo, che non s'era trovato con tanta gente che bastasse per soccorrere Deventer, n'ebbe tanta almeno che potè assicurar Steenvich. Onde Maurizio voltatosi contro Delfziel luogo di sito importante per

sè medesimo, e specialmente per agevolar tanto più l'assedio di Groninghen, quando egli in altra occasione, com'era il suo fine, avesse potuto accamparvisi intorno, se n' impadronì senza difficoltà, e ripiegò indietro per eseguire coi vantaggi d'allora diverse altre sue premeditate risoluzioni.

Intanto s'era mosso il duca di Parma. E raccolto in Ruremonda quel numero di genti che aveva potuto mettere insieme, veniva marciando verso le parti del reno con intenzion di passarlo, e con presupposto di poter soccorrere Deventer ed assicurare quella piazza, la quale dopo Groninghen era la più importante di quei contorni. Ma ricevuto l'avviso della sua perdita, risolvè di tentar qualche impresa; e finta, per ingannare il nemico, quella del forte di Schinche, passò poi il Vahale da un'altra parte, e s'accampò intorno al forte opposto a Nimega. Da questo forte ricevevano gravissimo danno quei cittadini. A tutte le ore con tiri perpetui d'artiglierie veniva infestato il fianco opposto della città, in maniera che le case erano tutte ormai rovinate da quella parte. Al transito del fiume signoreggiava quasi più il presidio trattenuto nel forte, che non facevano gli abitanti che dimoravano nella città. Le scorrerie da ogni lato erano frequentissime, e tali in somma e sì

gravi le molestie, che si vedeva essere necessario del tutto o che i regii acquistassero il forte, o che in breve perdessero la città. Erasi a mezzo giugno quando il Farnese cominciò a stringere il forte. Ma non aveva egli potuto comparirvi intorno sì all'improvviso, che dal conte Maurizio non si fosse prima sospettato della sua mossa per questo fine. Onde spintovi subito il conte di Solma con buone forze e con nuova provvisione di vettovaglie, si trovava il forte così ben provveduto, che non dubitava punto Maurizio di vederne seguire sì presto almeno la perdita. Disposti e fortificati dal duca i quartieri per la parte di fuori, cominciò a farsi innanzi per quella di dentro coi lavori delle trincere. Ma costavano molto care tutte le operazioni a' regii, perchè uscendo spesso i nemici facevano viva opposizione da ogni lato. Vennesi nondimeno dopo alcuni giorni alle batterie, delle quali aveva la principal cura il signor della Motta. Nè mancava egli di usare ogni diligenza. Ma con leggieri progressi. Perciocchè il ricinto del forte essendo composto di terra, la quale nel suo denso riteneva insieme del molle, non potevano le artiglierie farvi coi tiri loro alcun danno considerabile. E doveva riputarsi anche difficile grandemente il venire alla riempitura del fosso ch'era largo e profondo, e

che aveva buoni difensori per ogni lato. Ma in questo mezzo la cavalleria del Farnese ricevè una percossa di tal qualità, che fece diminuire sempre più le speranze intorno al successo di quell'assedio. Al campo del duca trovavasi molto vicino quello del conte Maurizio, tal che fra l'uno e l'altro nascevano frequenti occasioni di scaramuccie, e non potevano i regii provvedere in campagna il foraggio necessario ai cavalli, senza pericolo sempre di qualche imboscata. Aveva il duca dato ordine che si fuggisse il venire a fazioni formate per la qualità del paese ch'era molto vantaggioso per la parte nemica. Uscito dunque un giorno al foraggio pier Francesco Nicelli, capitano della guardia a cavallo del duca, insieme con diversi altri capitani pur di cavalleria, non seppe egli contenersi nel modo che bisognava; ma lasciatosi cogliere in un passo angusto, nel quale fu necessitato a combattere, prevalse la gente nemica sì fattamente, che fu rotta subito, e con grande uccisione disfatta la sua. Restò preso egli con alcuni altri de' capitani, e di quattrocento cavalli regii che si trovavano in quel conflitto pochi ebbero comodità di salvarsi. Dispiacque sommamente al duca questo successo, ma non per ciò si distolse dall' incominciata sua operazione. Stringeva egli dunque sempre

più il forte, quando gli sopraggiunse di Spagna un ordine, col quale precisamente dal re gli si comandava, che lasciate in Fiandra quelle forze che bastassero alla difesa, egli con tutte l'altre passasse quanto prima di nuovo al soccorso della lega cattolica in Francia. Ricevuto quest'ordine si preparò il duca subito a levarsi dintorno al forte. Nel ritirarsi bisognava che la sua gente ripassasse il Vahale, con pericolo d'essere danneggiata in quell' occasione dalla nemica. Ma con grandissimo avvenimento egli s'assicurò presto da ogni disordine. Perciocchè fatta subito alzare in poche ore una gran trincera, e fattala condurre sino al fiume con ridotti e fianchi per coprire e difendere la sua gente all' imbarco, se la nemica avesse voluto impedirglielo, passò la riviera senza contrasto d'alcuna sorte, non avendo avuto animo il conte Maurizio di tentare l' impedimento, per l'opposizione che vedeva in poter conseguirne l'effetto. A questa ritirata, che apportò laude grandissima al duca, perchè seguì in faccia del forte e del campo nemico, trovossi il principe Ranuccio suo primogenito, che in quei giorni era venuto d' Italia per militare sotto la disciplina paterna in Fiandra. E non solo si trovò al successo, ma in parte ancora all'esecuzione, avendo voluto il padre che il figliuolo re-

stasse l'ultimo a farla intieramente adempire. Ridotto l'esercito in salvo sull'altra ripa entrò il duca in Nimega. Non aveva mai voluto quella città ricevere se non debolissima guarnigione straniera per conservarsi in maggior libertà, e perchè stimava di potersi difendere con le forze sue proprie. Di ciò sentiva gran dispiacere il duca. E perchè egli sapeva che di già s'era introdotta nella città qualche pratica occulta in favor de' nemici, usò tutte le diligenze possibili per indur gli abitanti a permettere che vi si potesse ingrossare il presidio. Ma riuscì senza frutto ogni offizio. Ond'egli se ne partì, e lasciò meglio provveduto di forze il Verdugo, affinchè bisognando potesse più facilmente soccorrere quella città. Erasi allora verso il fine di luglio. E perchè il duca aveva ricevuto molto benefizio dall'acque di Spa nelle precedenti occasioni d'averle usate; per ciò vi si condusse allora di nuovo per applicar tuttavia quel rimedio alla sua indisposizione d' idropisia che ogni dì maggiormente lo minacciava. Giunto in quel luogo cominciò egli subito con ogni diligenza a dar gli ordini necessari per far varie levate di cavalleria e di fanteria in Germania, in Borgogna e dentro al paese, affine di lasciare in esso quelle forze che bastassero alla difesa, e condurne seco tal nervo in

Francia, che il soccorso presente da portarvisi in favor della lega, potesse anche riuscire maggior del passato.

Dal conte Maurizio intanto non si perdeva l'occasione di far nuovi progressi. Lasciate vive in Nimega le accennate pratiche a favor suo, levossi di là per trasferirsi dov' egli potesse rendere i suoi nuovi disegni tanto più fruttuosi, quanto fossero meno aspettati. Era grandissima la comodità ch'egli godeva nel trasportare la sua gente da un luogo all'altro per via de' fiumi e de' seni marittimi. Onde imbarcati verso la metà di Settembre quattromila fanti e seicento cavalli, discese improvvisamente con essi nella provincia di Fiandra, e si gettò sopra il paese di Vas per far l'acquisto della terra di Hulst. Questo è luogo di sito basso, e di gran conseguenza per dominare tutto il paese all' intorno. Guardavansi dai regii per maggior sua difesa alcuni siti vicini. Nè durò molta fatica Maurizio ad impadronirsene. Quindi cinta la terra, nella quale si trovava un presidio di pochi soldati ed una debole provvisione d'ogni altra cosa, ridusse quei di dentro quasi subito a parlamentare, e poi a mettere la piazza in man sua. Erasi mosso il colonnello Mondragone, castellano di Anversa, per venire a soccorrerla; e con gli ammutinati spagnuoli, benchè non an-

cora del tutto composti, aveva il duca operato in maniera, che s' erano contentati d'unirsi col Mondragone. Ma la resa prevenne il soccorso. Onde i regii se ne tornarono indietro, e da Maurizio fu provveduta di quanto era necessario la piazza. Imbarcò egli poi subito di nuovo la gente, e raddoppiatala di cavalli e di fanti, scorse tutta la costa marittima della Fiandra, minacciando Neuporto e Doncherchen; ma più per ingannar veramente i regii, che per formato disegno ch'egli avesse in quelle parti d'alcuna impresa. Il suo vero fine era di voltarsi contro Nimega, e di farne per ogni modo l'acquisto. Dunque sul mezzo ottobre rientrato per le medesime vie de' seni marittimi e delle riviere nella provincia di Gheldria, si fermò poi nel Vahale; e gettato un ponte vicino a Nimega per aver libero quel passo e poter più largamente ricever le vettovaglie, dispose là intorno il suo campo. Al medesimo tempo ch'egli di fuori prepava la forza, operavasi dentro a favor suo con le pratiche; e sì felicemente riuscirono queste, che poco bisogno vi fu di quella. Uscì qualche volta il presidio, che consisteva in pochi Alemanni e Valloni, ma senza poter fare alcuna opposizione considerabile. Erasi mosso intanto il Verdugo, benchè non sì tosto come avrebbe richiesto il

bisogno, perch' egli non si trovava con forze che potessero in alcuna maniera uguagliarlo. Onde presa occasione della sua tardanza i fautori del conte Maurizio, cominciarono a tumultuare. Da pochi si diffuse ad un tratto l'ardire in molti; e questi, fatta sempre più crescer la commozione, tirarono in generale tutti gli altri ancora nei medesimi sensi, e fu stabilito in fine di rendere la città, verso la quale Maurizio si mostrò largo quanto ella potè più desiderare intorno alle condizioni che nella resa furono stabilite dall'una e dall'altra banda. Entrò poi Maurizio nella città, e vi fu ricevuto con grandissimi onori; e prima di partirne egli volle rendergli eziandio largamente allo Schinche, facendo riporre le sue ossa con pompa grande nella chiesa maggiore dentro al proprio sepolcro de' passati duchi di Gheldria. Dopo aver aggiunto il conte Maurizio agli altri precedenti acquisti tanto considerabili questo così importante, egli se ne passò all' Haya in Olanda, nel qual luogo avevano di già fermata la stanza loro continua i deputati ordinari di tutta l' union generale delle provincie. Nè si può credere con quanti onori, con quante significazioni d'affetto e d'applauso il conte vi fu raccolto. Che sebbene gli acquisti da lui fatti non avevano trovata gran difficoltà di contrasto,

non di meno aveva egli mostrata sì gran vigilanza nel suo comando, tal virtù di consiglio e vigor tale d'esecuzione, che si era potuto senza dubbio aspettar fin d'allora di vederlo riuscire quel gran capitano, che l'età nostra per tante altre sue così chiare imprese l' ha così pienamente poi giudicato.

In questo mezzo il duca di Parma era tornato a Brusselles, e tutto fisso nel prepararsi di nuovo a passare in Francia, procurava di mettere insieme ogni nervo maggior di forze per tal effetto. Le nuove ch'egli riceveva da quelle parti erano, che ogni dì più gli affari della lega andassero declinando. Che le sue forze si trovassero molto diminuite. Che all' incontro quelle del re di Navarra sempre più invigorissero. E che fatto signore della campagna, si fosse posto finalmente all'assedio della città di Roano che è la prima di Normandia, e la seconda di tutto il regno. A rappresentar queste cose al duca di Parma, era stato poco innanzi spedito il conte di Brissac dal duca d'Umena. Ed aumentatosi dopo ogni dì maggiormente il pericolo di Roano, veniva tanto più sollecitato di nuovo il duca di Parma a trasferirsi quanto prima potesse in Francia. Dispostosi egli dunque a partire, lasciò come l'altra volta in luogo suo l'uno e l'altro Mansfelt. E perchè in quel medesimo tem-

po era comparsa in Fiandra una solenne Ambasceria dell' imperatore, che veniva indirizzata a procurar qualche sorte d'aggiustamento nelle cose di quei paesi; perciò il duca si trattenne alcuni giorni di più per quest'occasione in Brusselles. Fu significata parimente alle provincie unite la medesima intenzion dell' imperatore. Ma perchè da loro fu dubitato che l'ambasceria fosse stata mossa ad istanza del re di Spagna, non vollero esse consentire ad alcuna sorte di trattazione. Sopra di che, sebben passò qualche mese noi però abbiamo voluto qui accennarne ora l'esito brevemente, per ispedirci dal riferire un maneggio che non ebbe sì può dire apertura d' alcuna sorte. Partito da Brusselles il duca, se ne passò verso la Piccardia, e quivi in Perona trovò il giovine duca di Guisa, il quale non molto prima essendo fuggito dal castello di Turs, dove Enrico terzo l'aveva rinchiuso dopo la morte data a suo padre, ed il re di Navarra l'aveva similmente poi ritenuto, era subito corso a trovare il duca d' Umena suo zio. Da Perona il duca di Parma si trasferì nella terra di Guisa, nel qual luogo venne ad abboccarsi con lui il duca d' Umena. Nell' istesso luogo si trovò parimente Ercole Sfondrato, duca di Montemarciano, il quale poco innanzi era stato spedito in favor della lega

da Gregorio XIV suo zio con un nervo molto considerabile di fanteria e cavalleria. Ma venuto a morte Gregorio, e succedutogli Innocenzo IX s'era molto diminuita la gente, essendosi Innocenzo scusato di non poter continovare una tanta spesa per le angustie nelle quali si trovava l'erario della sede apostolica. Nè sapeva il duca di Montemarciano, se in lui fosse per durar quel comando. Ancorchè nel resto mostrasse Innocenzo di volere anch'egli tuttavia proteggere la lega di Francia; al qual fine aveva creato cardinale il vescovo di Piacenza, con dichiarlo insieme legato apostolico in luogo del cardinal Caetano, che di già come dicemmo era tornato in Italia. In quell'abboccamento fra i duchi di Parma e d'Umena fu stabilito prima d'ogni altra cosa, che la Fera, luogo de' più considerabili che abbia la Piccardia, fosse consegnata al duca di Parma, acciocchè in ogni evento egli potesse avere in quella frontiera verso la Fiandra una piazza che servisse di maggior sicurezza al suo esercito. Quindi fattasi l'unione di tutte le forze, ciascuno de' capi maggiori ne rassegnò la sua parte; e si trovò che tutta la gente poteva ascendere intorno a venticinquemila fanti e seimila cavalli. Il corpo maggiore consisteva in quella del re di Spagna, composta secondo il solito di

spagnuoli, italiani, alemanni, e valloni. Erano da sedicimila i soldati a piedi, e più di tremila quelli a cavallo. Aveva il duca di Lorena inviati i conti di Vaudemonte e di Scialignì in aiuto della lega con settecento fra lance e corazze. Duemila fanti svizzeri soli e poco più di dugento cavalli rimanevano appresso il duca di Montermarciano di tutta la sua gente condotta in Francia. Ed il resto delle forze l'aveva posto insieme la lega. A tutte soprastava il duca di Parma, e dopo lui l'autorità maggiore s'appoggiava a quello d'Umena, appresso il quale si trovavano allora i duchi d'Umala, suo primo cugino, e di Guisa, suo nipote carnale, oltre gli accennati due conti di Vaudemonte e di Scialignì, ch'erano pure, ma in grado più remoto, della medesima casa. Fra l'apparato, la ragunanza e la mossa di questo campo, finì l'anno e cominciò l'altro del 1592.

Unita dunque tutta la gente insieme all'entrar nella Picardia, si mosse l'esercito verso la metà di gennaio, e prese il cammino d'Amiens, per entrare da quella parte nella provincia della Normandia, e procurar di soccorrere quanto prima la città di Roano. Assediava quella città il re di Navarra, come fu toccato di sopra, e di già s'era condotto sì innanzi nell'oppugnarla, che ormai

gli assediati non potevano andar molto a lungo in difenderla. Sosteneva nondimeno valorosamente l'assedio il signor di Villars, e procurava con ogni resistenza più vigorosa di dar tempo all'accennata preparazione del soccorso. Onde tutto invigorito nell'avere di già inteso che il campo della lega s' era mosso per tal effetto, continuava nella difesa più vivamente che mai, benchè dall'altra parte per le strettezze in che si vedeva, egli non mancasse di sollecitare con istanze efficacissime i collegati, acciocchè venissero quanto prima a soccorrerlo. Giace Roano in ripa alla Senna, ed in quel sito s'allarga di già molto quella riviera. Alquante leghe più sopra aveva il re in poter suo la terra chiamata il Ponte dell'Arche, il qual ponte è l' ultimo che si trovi ora nel discendere che fa verso il mare la Senna, per esser guasti alcuni archi di quello che fabbricarono anticamente gl' inglesi a Roano, mentre fu da loro signoreggiata la Normandia. Alcune altre leghe più sotto a Roano giace in ripa all'istesso fiume la terra di Caudebech, la quale pur anche era in mano del re. In modo che dominando egli la riviera di sopra e di sotto con questi due luoghi, e con alcune barche armate che la scorrevano, aveva ridotta in grandissima strettezza quella città. Intanto udita ch' egli ebbe la mossa

del duca di Parma, e che di già marciava l'esercito della lega verso la Normandia, chiamò i suoi capi di guerra, per considerar quello che in tale occasione più convenisse di risolver dalla sua parte. Trovavasi il re con forze molto potenti, perchè non aveva meno di nove in diecimila cavalli, e di fanteria s' uguagliava in numero a quella dei collegati. La cavalleria, da qualche reggimento di cavalli tedeschi in fuori tutta era francese. Nella fanteria comprendevasi pur qualche numero considerabile di tedeschi, ed insieme qualch'altro ancora d'inglesi, che la regina gli aveva mandati in aiuto ; e vi sopraggiunsero poi tremila fanti fiamminghi pur anche inviati d' Olanda in aiuto suo. Disputavasi nel consiglio del re specialmente se fosse stato miglior partito, o l'abbandonare l' assedio e farsi incontro all' esercito della lega per combattere alla campagna, come nel successo di Parigi l' altra volta si era determinato, o pure continuando l' oppugnazione attendere il nemico dentro ai ripari, e difendergli in modo, che gli si disturbasse con quella sorte di resistenza il soccorso. A questo parere inclinava particolarmente il mâresciál di Birone, che per la sua lunga esperienza e virtù militare veniva sommamente stimato da tutto il regno, e di cui si valeva il re quasi sempre nelle

più importanti e più difficili imprese. A favor della sua opinione parlò dunque egli in tal modo. « Ora è passato di poco l'anno, glorisissimo principe, che Vostra Maestà col suo esercito si trovava intorno a Parigi. Ognun sa che il fine avutosi in quell' assedio fu solamente di costringere alla resa con la fame quella città, poichè non si poteva sforzare in altra maniera un ambito così vasto di mura, ed una selva così folta di case e d' abitatori. Non vi furono perciò fortificati all' intorno quartieri, non aperte trincere, non disposte batterie, non formato disegno alcuno d' assalti. Avvicinato che fu poi l'esercito della lega, giudicossi che il vostro dovesse farglisi incontro, e procurar di venire in tutti i modi a battaglia con quello, già che non era possibile d'impedire il soccorso allora, se non combattendosi alla campagna. Con gli altri capi di guerra anch' io discesi nell' istessa opinione, la quale fu comprovata similmente da voi, che nella forza de' consigli non men superate ogn' altro, che nell' autorità del comando. Ora consideriamo il presente assedio. In questo il fine di stringere Roano consiste nell' usar molto più i mezzi dell' oppugnazione, che quei della fame. Importa assai senza dubbio il possedersi da noi il passo della riviera col ponte dell'Arche nella parte di sopra, e

con la terra di Caudebech da quella di sotto, per tenere impoverito Roano di vettovaglie. Ma la speranza di far tale acquisto è riposta nelle braccia principalmente e nel ferro. E di già quanto ci troviamo noi avanzati con le trincere, con le batterie, coi lavori nel fosso e con le prove più fervide ancor degli assalti? Io dunque son di parere, che sfuggito in quest'occasione il cimento di venire a battaglia, s'abbiano con ogni studio a fortificare i quartieri, e che si debba usare ogni maggior vigilanza in difendergli, sì che non possa l'esercito della lega in modo alcuno sforzargli. Impedito dalla parte di fuori il soccorso, non si può dubitare che da quella di dentro non cammini contro le mura felicemente l'assedio. Di già noi l'abbiamo condotto sì avanti, che ne piglia un terrore grandissimo la città, il cui popolo avvezzo al traffico mercantile ed alieno dalla professione militare, non vorrà esporsi al pericolo di cader nelle stragi, ne' sacchi e nell'altre più spaventose calamità che sì spesso vanno in compagnia delle oppugnazioni. Soddisfa senza dubbio nella difesa egregiamente il signor di Villars alle parti sue. Ma privo di vettovaglie, scemato di soldatesca, e disperato finalmente d'aver soccorso, come potrà egli tirar più oltre il contrasto? A noi la riviera all'incontro somministrerà i viveri

con molta larghezza. Abbondiamo di cavalleria sì fiorita, che manterremo a devozione nostra in gran parte ancora le campagne circonvicine. D'Olanda aspettiamo nuovi soccorsi per mare. Da queste provincie qua appresso ne giungono de' nuovi ogni giorno per terra. Onde crescendo ogni dì più dalla banda nostra i vantaggi per via dell'assedio, perchè non si deve proseguirne con ogni ardore costantemente l' esecuzione ? Hanno reso volgare un detto queste vicine guerre di Francia e di Fiandra, che là s'imparano gli assedi, e qua le battaglie. Mostrisi una volta, che sa fare l' uno e l' altro la Francia ; e che sebben prevale con l'impeto nel combattere alla campagna, sa nondimeno anche usar la pazienza nel condurre quando bisogna al debito fine le oppugnazioni. Non può negarsi che il duca di Parma non conseguisse molta lode l' anno passato in aver preso Lagny a vista del nostro esercito. Ma quanto maggiori sarà quella di V. Maestà nell' acquistar Roano in faccia del suo ? Roano, ch' è la seconda città del regno, e che ben tosto ancora vi farà entrar nella prima ? Non potendosi dubitare che richiamato il duca di Parma dalle necessità sue proprie di Fiandra, non debba ridursi Parigi in breve alla vostra ubbidienza, e col suo esempio non sia per fare il medesimo poi

anche da ogni altra parte con gareggiante disposizione tutto il resto del regno ». Ma con senso contrario il Visconte di Turena, fatto duca di Buglione poco innanzi per dotale eredità della moglie, ch' era uno dei primi capi di guerra fra gli ugonotti allora del regno, e che portato dal suo valore e dal sapere avvantaggiarsene specialmente con una vivacità singolare d' ingegno, divenne poi ancor egli uno de' più stimati marescialli della corona, parlò nella seguente maniera. « Io confesso, invittissimo principe, di non conoscere tal differenza fra l'assedio che fu posto a Parigi, e questo col quale ora vien cinto Roano, che si debbano presentemente fuggir le risoluzioni pigliate allora. Giudicossi in quell' occasione che le forze di V. Maestà non bastassero a potere in un tempo medesimo e tenere assediato Parigi, e farsi incontro all' esercito della lega, ma che bisognava pigliare o l' uno o l' altro partito. A quello finalmente prevalse questo, e perciò con tutte le forze s' andò incontro al nemico per combattere alla campagna, ed impedire per quella via, che non si potesse introdurre il soccorso nella città. Non furono presi veramente in quell' assedio, nè fortificati quartieri, e non vi s' usò alcuna sorte d' oppugnazione. Ma con tutto questo io per me non sarò mai di parere,

che noi per impedire il soccorso dobbiamo più tosto rinchiuderci ne'quartieri, che uscire nel modo che si disegnò l' altra volta con l'esercito alla campagna. Per l'ampiezza della città di Roano, le fortificazioni che noi vi abbiamo all'intorno abbracciano un sì gran giro, che non si è potuto nè si può ridurle a quel segno che sarebbe necessario per fermarvisi dentro a difenderle. Onde vorremo noi aspettare in esse un doppio assalto all' istesso tempo ? Un assalto per la parte di fuori dall' esercito della lega, ed un altro per quella di dentro dal presidio della città ? Tolti in mezzo fra tante forze nemiche in quanto pericolo si troverebbono allora le nostre ? Aspettò questi anni addietro il duca d'Alba nell'assedio di Mons, che il principe d'Oranges venisse a trovarlo nelle trincere. Venne, accostossi, fu ributtato, e la città poco dopo fu resa. Ma che ? Urtò l' Oranges allora in bene alzati e ben muniti ripari, difendevagli un esercito veterano contro genti tumultuarie, e di dentro il conte Lodovico fratello dell'Oranges aveva un presidio che non poteva esser quasi più debole, ed un popolo che non gli si poteva quasi mostrar più contrario. Da questo esempio di Fiandra passiamo ad un altro d' Italia, che si può applicar molto più al nostro caso presente. Funestissima n'è la memoria,

e ne sarà in ogni tempo alla Francia. Parlo dell'assedio infelicissimo di Pavia. Lasciossi ridurre, come ognun sa, il re Francesco in quell' occasione fra l' esercito spagnuolo di fuori ed il presidio alemanno di dentro, ch' era tutta gente consumata nell'armi ; ed assalito di qua e di là in un tempo medesimo, glie ne seguirono quelle sciagure e calamità, che son note a ciascuno. Viene ora l' esercito della lega, e vien fornita di elettissima fanteria specialmente. In Roano trovasi un grosso e valoroso presidio, e la città benchè non assuefatta all'armi, concorre nondimeno in tutti i bisogni prontamente a portarle. Onde vorremo noi, torno a dire, aspettare un doppio assalto di forze tali con rinchiuderci fra deboli e poco uniti ripari, e dove la nostra cavalleria, che di tanto alla nemica prevale, non possa goder quei vantaggi che godrà alla campagna ? Al combattimento in campagna dunque io consiglio che si debba procurar di venire per tutti i modi. Videsi l' altra volta, che il duca di Parma sfuggì sempre d' avventurarvisi. Ora senza dubbio tornerà coi medesimi sensi. E noi all'incontro perchè non dobbiamo tanto più procurar di tirarlo a battaglia, quanto più da lui se n' abborrisce il cimento ? Di fanteria può riputarsi superiore in qualche modo la sua. Ma di cavalleria prevale quasi

al doppio la nostra, e potrà spiegarsi con tal vantaggio in queste spaziose campagne di Normandia, che più d'una volta la gente di Fiandra sia per desiderar di trovarsi fra dicchi, gli stagni ed i canali, onde sì spesso in quei paesi vien coperta e rinchiusa. Quindi è, che tanto colà siano praticati gli assedi. E qual maggior gloria può essere la nostra, che di vedersi qui esercitar più le battaglie? dove, non fra le cieche trincere, le sepolte mine e l'ignobil combattimento ne'fossi, ma in campagna aperta fra squadroni e squadroni, insegne ed insegne di gente a cavallo ed a piedi schierata in libere e ferme ordinanze, si manifesta nel teatro luminoso del giorno il vero impeto e la vera virtù militare. Nel resto le ragioni dell' altra volta servono in questo caso ugualmente. Vintasi da V. Maestà la battaglia, vedrassi ben tosto vinta affatto la guerra. E quando pure vi succedesse qualche infortunio, voi potrete senza molta difficoltà raccogliere nuove forze, e di nuovo uscire in campagna. Ma si può sperar fermamente, che l' infortunio dell' armi, o per dir meglio il castigo della giustizia caderà sopra i vostri nemici, che uniti insieme con veri fini d'interesse, e con finti di religione, sostengono la più iniqua e più indegna causa, che mai fosse abbracciata per alcun tempo e difesa ». Librato

ben l' uno e l' altro parere, stimò il re da una parte, che non si dovesse abbandonare l' assedio, già che si trovava condotto sì avanti. E dall' altra giudicò d' esser tanto superiore in cavalleria, ch'egli avesse comodità d'impiegarne un potente nervo per andar contro il nemico, e di maniera infestarlo, che o non potesse avanzarsi o troppo tardi almeno, per far prova d' introdurre il soccorso. Ma l'esito poi mostrò, che il non essersi intieramente effettuato o l'uno o l'altro consiglio, fece che amendue riuscissero poco felici.

Dunque presa ch' ebbe il re l' accennata risoluzione, determinò d' andar egli stesso con cinquemila cavalli ad incontrar l' esercito della lega; e lasciò il marescial di Birone, che intanto col resto di tutte le forze continuasse a stringere quanto più potesse tuttavia gli assediati. Con questa gente si condusse il re prima a Novocastello e poi ad Umala, terre vicine sul confine delle due provincie di Picardia e di Normandia. Era egli appena uscito di questa, che i suoi corridori l'avvisarono d'aver trovato il nemico di già molto avanzato in quella. Veniva marciando l'esercito della lega nelle medesime regolate ordinanze che il duca di Parma aveva fatte osservar l' altra volta. La fanteria collocata nel mezzo, la cavalleria

con lunghe ale ne' fianchi, ed i carri dall'un lato e dall' altro di fuori. Oltre all' impiego di general dell'artiglieria, che aveva il signor della Motta, faceva egli anche allora l'uffi-cio di mastro di campo generale di tutta la soldatesca di Fiandra; e l' istesso officio veniva eseguito appresso la gente propria della lega dal signor di Rona, soldato di gran valore e di gran comando, e che aveva una dipendenza particolare dal duca d'Ume-na. Usava l' uno e l' altro di loro special-mente una somma cura in mantener le or-dinanze di tutto il campo, ed in assicurarne gli alloggiamenti. E non restava perciò il duca di Parma e quello d' Umena di tro-varsi per tutto con le persone lor proprie. Veniva la vanguardia sotto il giovane duca di Guisa, il quale aveva appresso di sè due capi francesi d'esperimentato valore, ch'era-no il baron della Sciatra ed il signor di Vitry. Nella battaglia trovavansi i duchi di Parma e d' Umena, il duca di Montemar-ciano ed il conte di Vaudemonte; e la re-troguardia si conduceva dal duca d' Umala e dal conte di Scialignì. Col fiore della ca-valleria marciava ordinariamente il principe Ranuccio nella vanguardia, e vi pigliava luogo pur anche d'ordinario il marchese del Vasto, che pentitosi di aver lasciato il suò primo carico di generale della cavalleria in

Fiandra per comandare a quella dello stato di Milano, e trasferitosi l'anno innanzi a tal effetto in Italia, era venuto ora per desiderio di gloria, come semplice venturiere, a questa seconda spedizione del duca di Parma in Francia. Alla vanguardia precedevano dieci pezzi d'artiglieria, e spiccavasi dalla sua fronte uno squadrone volante composto di fanteria spagnuola ed italiana, per esser pronto a sostenere o caricare il nemico, secondo che l'occasione potesse nell'una o nell' altra guisa richiederlo. Faceva poco viaggio fra un alloggiamento e l'altro l'esercito della lega, affinchè si potessero meglio conservar le ordinanze, meglio fortificare i quartieri, e la gente non avesse a camminare nè a giunger con istanchezza. Onde non prima che all'entrar di febbraio il campo si trovò appresso la terra d'Umala, dove, come si è detto, il re di Navarra di già in persona propria s'era condotto. Quivi per pigliar lingua s'incontrarono i corridori dell'un campo e dell'altro. Ma non ben soddisfatto il re di quello che riferivano i suoi, volle con gli occhi propri egli stesso più chiaramente certificarsene. Era portato il re per natura sì ardentemente al combattere, che non poche volte, scordatosi affatto di sè medesimo, ne incontrava le più comuni occasioni, e veniva in esse a trovarsi ancora

fra i più comuni pericoli. Ciò gli avvenne allora in particolare; e passò il caso in questa maniera. Uscito d' Umala il re con cinquecento cavalli ordinò che il baron di Giury ed il signore di Lavardino lo venissero seguitando con altre maggiori truppe e con quattrocento dragoni (questi son fanti i quali si mettono a cavallo sopra vili ronzini, per fargli metter poi secondo le occasioni il piè a terra), e comandò insieme che i duchi di Nevers e di Longavilla stessero preparati col resto della cavalleria che si trovava in Umala. Avanzatosi il re più del dovere coi primi cavalli, diede ne' corridori del campo nemico, nè trovò molta difficoltà in rompergli e mettergli in fuga. Ma sopraggiungendo ben presto con grosso numero d' altri cavalli Giorgio Basti, urtò quelli del re in maniera, che l' istesso re cominciò a trovarsi in manifesto pericolo, e tanto più quanto da molti segni fu riconosciuta la sua persona. Questo pericolo astrinse il re alla ritirata, che lo fece più grave, perchè tanto più caricandolo sempre i nemici, tanto maggiore seguiva l'uccisione de' suoi. Facevano ogni sforzo i nemici per tagliare il cammino al re o da questa o da quella parte e farlo prigione. All' incontro sostenendo egli con incredibile ardire l' impeto loro, procurava di ridursi quanto pri-

ma in sicuro. Cadevano intanto i più valorosi al suo lato; nè potè finalmente andare illesa la persona sua propria, perchè nel discender da un sito che aveva alquanto dell'erto, mentr'egli andava cedendo, lo colse di dietro verso le reni un' archibugiata; onde fu costretto tanto più a dovere con ogni celerità ritirarsi. Alla nuova di questo successo eransi mossi i dragoni, e posto il piè in terra furono di gran servizio al re per trattener la furia nemica. Ma quasi tutti restando uccisi, avrebbe corso in ogni modo l'istesso pericolo il re, se non si fossero spinti innanzi a difenderlo Giury e Lavardino, sebbene accompagnati da pochi altri delle lor truppe, le quali intimorite dalle voci portate che il re fosse o morto o prigione, avevano in gran parte abbandonata di già la campagna. Onde non era bastato il soccorso loro, perchè sopravvenendo nuova cavalleria della lega, non potevano i regii sostener questa nuova tempesta. A Giury era stato ucciso il cavallo, e Lavardino si trovava malamente ferito. Stava la vanguardia della lega di già tutta in arme, e lo squadrone volante in particolare disposto a muoversi. E trattosi innanzi il duca d' Umena faceva rappresentare con voci ardenti al duca di Parma, « che non volesse perdere sì vantaggiosa occasione. Essere in fuga il re di

Navarra, piena di strage e di terrore una buona parte de' suoi cavalli, onde che fatica resterebbe a dissipar tutto il resto? Sfornito di fanteria, e con temerità sì evidente precipitatosi in tali angustie, non potrebbe salvarsi in maniera alcuna, se quanta era la facilità dell'opprimerlo, tanta fosse la risoluzione dell'assaltarlo ». È fama che vedutosi il re in tanto pericolo facesse restar prigione studiosamente uno de'suoi capitani, il quale avesse a riferir, come fece, che oltre alla cavalleria condotta dal re gli venisse dietro ancora un gran corpo di fanteria. Da questa relazione sospeso il duca di Parma e dalla diffidenza che in lui cagionava il trovarsi in paese poco da lui conosciuto, e con armi non affatto dal comando suo dipendenti, non volle in modo alcuno avventurarsi nel conflitto più oltre; dubitando egli di qualche imboscata o di qualche altro sinistro accidente che avesse potuto succedergli. E ne lo fece astenere sopra ogni cosa il parergli, che in ragione di guerra non fosse possibile, che il re di Navarra si fosse con tanta risoluzione esposto ad un tale cimento di venir contro l'esercito della lega senz'essere accompagnato da un gran nervo ancora di fanteria. In modo che non essendo caricato il re di vantaggio, sopraggiunsero intanto i duchi di Nevers e di Longa-

villa in aiuto suo, e datagli comodità sufficiente, prima d' entrare e poi d' uscire da Umala, che non era luogo da poter fare alcuna resistenza all' esercito della lega, si pose egli subito del tutto in sicuro. Perì un buon numero de' suoi in quella fazione ; e fra il sangue ordinario ne fu sparso ancora del nobile. Di quei della lega pochissimi furono i morti e similmente i feriti. Questa è la fazione d' Umala sì considerabile specialmente per essersi veduto che da una parte il re di Navarra col troppo arrischiarsi restò ferito, e fu vicino a rimaner preso o morto ; e dall' altra il duca di Parma col troppo andar cauto, non riportò una vittoria che poteva mettere o vivo o morto il re con la fortuna di tutto il regno in man sua. Da Umala ritirossi il re a Novocastello, e fattasi medicar la ferita si trovò sì leggiera, che in pochi giorni ne restò facilmente guarito.

Dopo l' accennata fazione entrò subito l' esercito della lega in Umala, e seguitò l'incominciato cammino, che pur conduceva a Novocastello. Questo non era luogo da poter fare considerabile resistenza. Ma perchè importava grandemente al re di Navarra l' andar trattenendo più che fosse possibile il duca di Parma, mostrossi disposto il baron di Giury a fermarsi, ed a farvi dentro quella resistenza che si potesse. A tal effetto lascia-

tegli il re la gente che bisognava, egli col resto s'allontanò per curarsi fra questo mezzo della ferita, e di nuovo tornar poi ad infestare col primo disegno i nemici. Giunto il duca di Parma a Novocastello, strinse la terra in modo, che in quattro giorni venne in man sua, lasciatone uscire Giury, e particolarmente ad istanza del baron della Sciatra, ch' era con lui strettamente congiunto di parentela. Quivi si trattenne il duca qualche altro giorno di più per provvedersi di vettovaglie, e mantener da una parte con esse ben fornito il suo esercito, e poterne dall' altra somministrare agli assediati nel soccorso che preparava. Levatosi il duca da Novocastello continuò a marciar come prima. Il viaggio era lento, perchè il duca lo voleva sicuro; onde guarito il re tornò ad infestarglielo, ed a fare ogni sforzo per trattenerne il soccorso in maniera, che intanto Roano venisse a cadere. Seguivano perciò quasi continue scaramucce fra un campo e l'altro, senza però mai che o da quella o da questa banda si riportasse notabil vantaggio, se non che in una d'esse il conte di Scialignì rimase prigione. Erasi avvicinato ormai tanto l' esercito della lega a Roano che non restava più se non di risolvere il modo col quale si dovesse tentar l' esecuzione del soccorso. In quella parte

superiore di Normandia, dove si trovavano allora i due campi, formasi una penisola, dentro alla quale si contiene il paese di Caux. Da un lato la Senna, e dall' altro il fiume Dieppa la fiancheggiano sino al mare, che ne circonda il suo maggiore ambito; sicchè viene a restar solamente uno spazio di poche miglia da poter introdurvisi tra un fiume e l'altro per terra. Sopra la Senna da Roano in giù il re possedeva, come abbiam detto, la terra di Caudebech; e sopra Dieppa quella che si chiama pur col nome di Dieppa, ed insieme la terra d'Arques poco distante. Verso questo lato della penisola, come il più vicino ad infestar l' esercito della lega, trovavasi il re quasi con tutta la cavalleria, della quale aveva sfornito l'assedio, così perchè non ve n' era ivi molto bisogno, come perchè poteva essere nudrita più comodamente in quei siti più spaziosi dov' egli si tratteneva. Erano perciò lontani cinque o sei leghe i quartieri della sua cavalleria da quelli dove alloggiava intorno a Roano la sua fanteria. Questa separazione di forze nel campo del re di Navarra fece tanto più crescer l' animo al duca di Parma. Onde ributtato il parere di alcuni, i quali consigliavano che furtivamente di notte si procurasse d' introdurre per allora qualche soccorso nella città, egli

si mosse con tutto il campo ordinato in battaglia, e preso il cammino verso il Ponte dell'Arche nella maggior distanza che si potè da quei siti ove alloggiava il re, si andò accostando a Roano. La risoluzione era di marciar nell'ore più tacite della notte, e di giungere improvvisamente sul principio del giorno alle trincere nemiche, ed assalirle con ogni maggior impeto dalla parte di fuori. Nella quale occasione uscendo il presidio ancora dalla parte di dentro, e raddoppiatosi a questo modo l'assalto, nè potendo il re per la troppa distanza trovarsi con la cavalleria in tempo di soccorrer la fanteria, non si metteva in dubbio che i nemici non fossero per abbandonar le trincere, e pieni di terrore e di fuga non dovessero anche subito levare intieramente l'assedio. Con questa risoluzione da un canto, e speranza dall'altro, nel giorno 26 di febbraio il duca di Parma s'era di già preparato a marciare, quando gli sopraggiunse una persona spedita a lui ed al duca d'Umena dal signor di Villars col seguente avviso. Che il dì avanti, uscito nel far del giorno da quattro porte il presidio, aveva furiosamente assaltato ad un tempo stesso i nemici. Che n'era seguita una grande uccisione e spavento, e le trincere loro ne avevano patito gravissimo danno. Che vi si

erano inchiodati molti pezzi d'artiglieria, e molti se n'erano tratti fuori e condotti nella città; guastatevi in alcune parti le munizioni, e danneggiatevi ancora le vettovaglie. Che nel combattimento era rimaso ferito il marescial di Birone medesimo, con morte d'altri capitani ed officiali di qualità, e di seicento e più de' soldati ordinari. Che sebbene gli assalitori poi erano stati rispinti dentro alle porte; con tutto ciò che non avendo essi più alcuno urgente bisogno, domandava solo un piccolo soccorso di gente il signor di Villars, e consigliava nel resto che l'esercito della lega si voltasse a qualche altra parte, dove fosse o più necessario o più vantaggioso l'impiegare le sue forze. In questa azione della sortita Villars particolarmente si era trovato in persona, ed aveva mostrato un valor singolare; onde ne riceveva lodi grandissime in tutto il campo. Ma intorno al consiglio da lui suggerito, pareva al duca di Parma di non potere approvarlo. Stimava egli piuttosto, « che convenisse in ogni modo seguitar l'invito dell'occasione. Invitar ella con manifesto favore, che si finisse quello che tanto bene s'era di già cominciato. E come poter dubitarsi, che aggiunto ora all'assalto di dentro questo con tante forze di fuori, non avessero i nemici a levar l'assedio? A tal

fine essersi unito, mosso ed avvicinato l' esercito della lega, e non per introdurre un soccorso debole solamente in Roano. Perduta che si fosse ora sì vantaggiosa occasione qual altra simile potere aspettarsi ? E che dubbio resterebbe, che allontanato l'esercito, non fossero i nemici per tornar subito a ristringere più vivamente che mai la città ? » Ma il duca d'Umena rappresentando varie considerazioni in contrario, mostrava « che per allora il soccorso richiesto bastasse, e che non si dovesse avventurare l' esercito ad altro più pericoloso cimento. Potersi giudicare che avessero ricevuto più terrore che danno i nemici nelle trincere. All' avviso della sortita, allo strepito d' un tal soccorso, doversi credere che il re di Navarra si fosse incontanente spiccato dai suoi quartieri. Trovarsi egli potentissimo di cavalleria. Onde unite le sue forze ad un tratto, riuscirebbe molto pericoloso partito il volere assaltarle. Meglio esser dunque l'assicurare la città per allora con quel soccorso. Intanto stancherebbesi il re, stancherebbesi la sua nobiltà, e l'abbandonerebbe in gran parte, veggendo allungarsi di nuovo l' assedio, e perdersi ogni speranza di venire a battaglia. Esser grande tuttavia l' asprezza del verno, grandi i patimenti nel campo nemico. E perciò voltato ora l' esercito della lega a

qualche altro importante disegno ed a goder più comodi alloggiamenti, potrebbesi nell'accennata opportunità con maggior vantaggio impiegar di nuovo poi all'intiera liberazione di Roano ». Volle il duca di Parma far cedere la sua opinione a quella del duca d' Umena, benchè stimasse error manifesto il perdere quel vantaggio presente, per volere aspettarne con tanta incertezza i futuri. Dunque inviati a Villars ottocento fanti parte francesi e parte valloni, il duca fece subito voltare addietro l' esercito, e quasi coi medesimi alloggiamenti di prima lo ricondusse dal paese di Normandia in quello di Piccardia. Erasi mosso frattanto il re di Navarra per venire in soccorso della sua fanteria. E veggendo allontanarsi l' esercito della lega, pensò che il duca di Parma coi primi sensi avesse voluto sfuggir l'occasione di venire a battaglia. Onde preso egli tanto più animo, quanto più gli pareva di vederlo mancare a'nemici, tornò subito a rifar le trincere che avevano ricevuto danno nella sortita ; procurò di fortificarle meglio per tutto, e con ogni altra provvisione necessaria s' applicò intieramente a continuare e stringer l' assedio. Dall' altra parte l' esercito della lega entrato che fu in Piccardia, ed avanzatosi oltre alla Somma verso il confine d'Artoys, fu condotto a cingere la terra di Rue luogo

di sito basso, e che oltre al favor del sito era molto forte ancora per industria di mano. Stava questo luogo alla devozione del re di Navarra, benchè quasi tutto il resto della provincia seguitasse la lega. Datosi principio a stringerlo, cominciossi l' ordinario lavoro delle trincere, ma con lentezza e riserva, per salvar la gente più che fosse possibile e non impegnarla qui tanto, che non potesse ad ogni ora esser pronta a voltarsi dove richiedesse di nuovo per avventura il bisogno maggior di Roano. Nè tardò molto l'occasione a scoprirsene. Perciocchè infiammatosi sempre più in quell'oppugnazione il re di Navarra, le cose tornarono a strettezze tali in quella città, che si vedeva ridotta ormai nel suo primo pericolo. Di ciò furono avvisati dal signor di Villars i duchi di Parma e d' Umena, e con maraviglia particolare del Farnese, il quale non si era potuto persuadere che Villars avesse richiesto un sì debole aiuto nel primo soccorso dato, se non avesse conosciuto che non gliene bisognasse un altro maggiore. Intanto finiva il mese di marzo, e crescevano per altri avvisi più freschi ogni giorno più le angustie fra gli assediati. E benchè fosse succeduto veramente in gran parte quello che aveva giudicato il duca d'Umena intorno al doversi diminuire l'esercito regio, con tutto

ciò rimanevano tuttavia al re tante forze che sarebbono bastate senza dubbio a far cadere in man sua Roano, quando ben tosto non si fosse nuovamente soccorso. Credevasi che il re allora non avesse più di cinquemila cavalli e sedicimila fanti, compresi fra questi tremila che ultimamente erano giunti d' Olanda con alcuni vascelli armati da potere tanto più signoreggiar la riviera. Ma dall' altro canto era molto scemata ancora la gente nell' esercito della lega. Gli svizzeri del pontefice non passavano duemila; e la mutazione del pontificato aveva fatto levare di Francia il duca di Montemarciano, e svanire quasi intieramente il resto di quell'aiuto. A gran debolezza si riduceva l' altro pur anche della Lorena, e con la vicinanza d' Artoys molti valloni e fiamminghi erano fuggiti dal campo e tornati alle case loro. Non cedeva di numero con tutto ciò l' esercito della lega a quello del re di Navarra, e si poteva riputare vantaggioso particolarmente in valore di fanteria. A questo segno si trovavano le forze dall' una e dall' altra parte quando il signor di Villars più vivamente che mai rinnovò le istanze d' esser quanto prima soccorso, e con altre poi si protestò apertamente, che se per tutto il 20 d' aprile ciò non seguiva, egli sarebbe costretto a rendere

la città. Dunque levatosi il duca di Parma speditamente d'intorno a Rue, e per cammino più breve ripassata la Somma, rientrò con più brevi alloggiamenti ancora nel paese di Normandia, per condursi quanto prima dove più richiedeva la necessità del soccorso. Vedevasi che per forza bisognava assaltare il nemico nelle trincere, e per conseguenza venir con lui determinatamente a battaglia. Era per lui senza dubbio grande il vantaggio de' suoi ripari. Ma dall' altra parte lo sperava maggiore il duca di Parma dal doppio assalto che ad un tempo l'esercito per la parte di fuori, ed il presidio per quella di dentro avrebbono fatto sentire ai nemici. Con questo disegno si venne accostando il duca a Roano. Camminava egli nelle solite sue ordinanze di prima, e con opinione, che il re di Navarra potesse ancora farglisi incontro, e voler combattere alla campagna piuttosto col solo esercito della lega, che avventurarsi a ricevere e sostenere gli accennati due assalti ad un tempo. All'udir questa mossa rimase il re grandemente sospeso intorno alla risoluzione che gli convenisse di prendere. Ma considerando egli ben le sue forze, nè giudicandole tali, che dovesse abbandonare in loro con tanta incertezza le sue speranze, rimossi i consigli più arditi, e per allora anteposti i più

cauti, determinò in fine di non voler sottoporsi nè all' uno nè all'altro cimento. Levò egli dunque nel ventesimo giorno d'aprile il suo campo d' intorno a Roano, e ridottosi con grand'ordine al Ponte dell'Arche, quivi fermossi per osservar gli andamenti nemici, ed eseguire poi quello di mano in mano che l'occasione in suo mággior vantaggio lo consigliasse.

Allontanatosi da Roano il re di Navarra, v'entrò subito il duca di Parma insieme con quello d'Umena, dove si trattennero il giorno appresso; e con infinita allegrezza di tutto il popolo, che all'arrivo loro da ogni parte era concorso ad incontrargli e ricevergli. Nelle terre vicine fu distribuito l'esercito, per considerare intanto e risolvere a qual nuovo disegno più convenisse applicarlo. Varie nel consiglio furono le opinioni. Ma la più seguitata, e specialmente dai capi francesi, fu che non potendosi riputar ben liberato Roano se non gli si rendeva libero il fiume, perciò era necessasio di levar Caudebech di mano al nemico; dalla qual terra avrebbe potuto esser grandemente impedito sempre il corso delle vettovaglie per la riviera. Procurava il duca di Parma in ogni occasione di secondare quanto poteva i sensi che mostravano quei della lega, particolarmente nell'avvantaggiarsi più in

una parte, che in un'altra di quel paese poco da lui conosciuto. E così fece allora. Benchè da una tale risoluzione fu per nascere, come vedrassi, la rovina quasi intiera poi dell'esercito. Dunque voltatosi il duca all'assedio accennato di Caudebech, vi alloggiò intorno con tutto il campo. Giace quella terra, secondo che di sopra fu dimostrato, in ripa alla Senna sul destro suo lato. È distante da Roano sei leghe, di giro mediocre, e senz'alcuna fortificazione considerabile. Mostravano contuttociò di voler difendersi quelli che v'erano dentro, in modo che bisognò preparar contro di loro una batteria. Volle il duca di Parma soddisfar meglio a sè stesso nell'andar in persona propria a riconoscere i siti del luogo. E mentre con Properzio, ingegnere italiano, e con tre altri soli, troppo innanzi avanzatosi, sta osservando le mura, portò il caso che sparandosi alcune archibugiate da quei di dentro, egli rimase ferito d'una nel braccio destro fra la mano e il gomito. Non disse egli parola, nè mostrò senso alcuno della ferita, ma con singolar sofferenza seguitava pur tuttavia l'operazion cominciata, quando fu veduto cadere dal braccio in gran copia il sangue, e bisognò ch'egli per necessità in fine si ritirasse. Tornato al suo alloggiamento gli fu medicato subito la ferita, e giudi-

cossi, che non fosse mortale, ma che dovesse riuscirne lunga e molesta la cura. Da questo accidente nacque una gran perturbazione in tutto l'esercito, non sapendosi come fosse per camminarne il governo. Rimasero nel generale comando le prime parti al duca d' Umena, e volle il duca di Parma che il principe suo figliuolo comandasse a tutta la gente regia di Fiandra. Continovatasi dunque la prima risoluzione di sforzar Caudebech, fu piantata contro le mura una gran batteria, che vi fece ben tosto una gran rovina. Onde il giorno seguente i difensori discesero a parlamentare e con buone condizioni uscirono della terra. Per curarsi meglio si fece portare in essa il duca di Parma; nè si pigliava risoluzione alcuna, che prima con lui non fosse partecipata. In Caudebech trovossi buona provvisione di vettovaglie, e con quell'acquisto restò più libera la riviera a favor di Roano, ancorchè la infestassero continovamente i vascelli armati degli olandesi. Ma intanto concorrevano da ogni parte nuove forze al re di Navara, e di nobiltà in particolare a cavallo, per nuova speranza di combattere alla campagna, da che non aveva potuto succedere felicemente l'assedio. Dunque preso animo il re levossi dal ponte dell' Arche, e cominciò ad allargarsi per la campagna, con in-

tenzione di ristringerla più che potesse all'esercito della lega. Il disegno era d'impedirgli quell'adito specialmente ch'è tra i fiumi della Senna e di Dieppa, e che serve d'ingresso per la parte di terra nella penisola del paese di Caux, come fu mostrato di sopra. Per quell'adito bisognava necessariamente che ripassasse l'esercito della lega nell'uscir della Normandia per rientrare nella Picardia, e poteva metterlo senza dubbio in angustie grandi il trovarvi quella sorte d'opposizione. Dopo la presa di Caudebech il duca d'Umena e il principe di Parma, con approvazione del duca suo padre, condussero l'esercito ad alloggiare più addentro nella campagna, e si posero nel villaggio d'Yvetot distante da quella terra poco più d'un ora di strada, per osservar le risoluzioni intanto del re di Navarra, e opporvisi nel modo che più convenisse. Il villaggio era pieno di case e molto vantaggioso di sito, e dalla Senna vi si potevano condurre facilmente le vettovaglie. Quivi dunque si fermò in piazza d'arme l'esercito, e alla fortezza naturale del sito s'aggiunsero le fortificazioni, che potevano esser necessarie ancora per industria di mano. Da questa mossa giudicò il re di Navarra, che l'intenzione de' collegati fosse di levarsi quanto prima dal paese di Normandia. Onde volen-

do egli impedirne l'effetto, s'avanzò con tutto il suo campo, e venne ad alloggiare in un sito che non era più lontano di un miglio d' Italia da quello, dove si trattenevano i collegati. Quivi cominciò il re similmente a fortificarsi, e nell' istesso tempo a scorrere la campagna, affine di stringerla, come s' è detto, più che potesse al campo nemico. E di già poteva egli molto ben farlo. Perciocchè d' ogni intorno essendo concorsa di nuovo la nobiltà in suo favore, trovavasi la sua cavalleria ingrossata sino al numero di otto o novemila cavalli, e cresceva di numero ogni giorno più ancora la fanteria. Questa vicinanza d'alloggiamenti dava continova occasione di scaramuccie, procurando ciascuna delle parti d'avvantaggiare i suoi siti per offendere tanto più quei del campo contrario. Passò poi il re di Navarra non molto dopo ad alloggiare in un'altra parte, dov'egli molto più ancora poteva disturbare a' nemici le vettovaglie. Vedevasi che il suo fine era o d'astringergli a far giornata con manifesto loro svantaggio, o di ridurgli a tali strettezze nelle provvisioni del vivere, ch'egli n'avesse in fine a riportar vittoria senza combattere. Da questo alloggiamento cominciò a ricevere grande incomodità quello de' collegati. Onde per non lasciarsi troppo ristringer ne' siti e trop-

pò ancora ne' viveri, bisognava uscire ben spesso con grosse forze in opposizione di quelle del re, il quale a tutte l'ore con incredibile vigilanza teneva in esercizio le sue. Convertivansi perciò le scaramuccie in fazioni quasi per ordinario; e n'arse una sì fiera e sì lunga un giorno, che fu per commutarsi formatamente in battaglia. Da una parte vi s' impegnarono i duchi d' Umena e di Guisa, e da un'altra il principe Ranuccio a cui restò ucciso il cavallo, e fu posta in pericolo evidente la persona sua propria. Allo strepito della mischia, e al dubbio di vederla ridurre ad un generale conflitto, si mosse in ultimo il duca di Parma stesso, fattosi portare in sedia e mettere poi a cavallo, senza tralasciar di trovarsi dove più richiedeva il bisogno, ancorchè l'affliggesse con gran dolore tuttavia la ferita. Ma col declinare il giorno mancò l'occasione di venire all' intiero cimento di tutte le forze; e si vide insomma che per venirvi, ciascuna delle parti o desiderò di aver maggiori vantaggi, o non volle avventurarsi a maggiori perdite. Col principe si trovarono in particolare, ed ebbero campo di segnalarsi due capitani di lancie, l'uno spagnuolo e fu Carlo Coloma, e l'altro italiano e fu Annibale Bentivoglio, nostro fratello, giovane di venti anni che in una gamba all'unirsi

col piede restò gravemente ferito nella fazione. Questo Carlo Coloma è l' autore dell' istoria, ch'egli compose nella sua lingua intorno a' successi militari di Fiandra, occorsi nel tempo ch'egli vi dimorò. Storia grandemente stimata, e che tanto più ha poi fatto risplendere il merito dell'autore, quanto più dopo è riuscito chiaro il nome di lui con quei maneggi sì nobili, non solo di guerra ma di negozio, ne' quali continovamente il suo re l' ha impiegato. A questa fazione diverse altre ne succedorono pur molto calde, senza però mai che vi si conoscesse notabile superiorità o dall' una o dall'altra parte. Nè qui ora noi stimiamo a proposito di rappresentarne a minuto i successi, per non differire troppo a ripigliar nuovamente quelli che sono propri dell' istoria nostra particolare di Fiandra.

Continovava il re di Navarra intanto a scorrere la campagna per ogni lato, e da quello in particolare, onde poteva il campo nemico ricevere più d' incomodità nelle vettovaglie. E di già in esso tanto se ne pativa, che non era possibile di soffrirne più lungamente ormai la penuria. Vendevasi a prezzo carissimo il pane, e con gran difficoltà se ne ritrovava. Ogni dì più si vedeva mancare il foraggio a' cavalli, ed al disagio del vivere s'aggiungevano in tutto l'esercito

a proporzione i patimenti ancora quasi in ogni altra cosa. Onde cominciavano molti soldati a sbandarsi, e tutti apertamente a dolersi, « che tante loro e sì onorate fatiche dovessero terminare fra le necessità più miserabili della fame. Quanto meglio essere finalmente di morire col ferro in mano, e di tentare a quel modo la via del ritorno? sì che non potesse almeno vantarsi il nemico d'aver vinto senza aver combattuto, e di goderne il trionfo prima quasi anche della vittoria. » E veramente questo era il senso del re di Navarra, poichè da tutti i segni appariva ch'egli, deposto ogni pensiero di venire a battaglia, non aveva altro fine se non di ridurre i collegati all'ultime necessità per via della fame. E di già egli mostrava d'esser tanto sicuro di questo successo, che non vi metteva quasi più dubbio alcuno. Considerava egli che l'esercito della lega per uscire della Normandia e ritornar nella Picardia, dovrebbe necessariamente passar per l'ingresso dell'accennata penisola. Ch'era occupato dalle sue forze quel passo, e che non potrebbono i collegati senza manifesta rovina loro venire a sforzarlo. Rimaner dunque il transito della Senna. Ma con quanta difficoltà e pericolo ciò s'effettuerebbe pur anche da loro? poichè dovrebbono varcare un fiume di tanta

larghezza e profondità, infestato dal continuo alternante flusso e riflusso del mare, e col trovarsi al fianco un esercito sì poderoso com'era il suo. Per le quali angustie dell'uno e dell'altro partito giudicava il re d'aver tanto sicura la vittoria in sua mano, che gli pareva, come abbiam detto di sopra, di non potere dubitarne in maniera alcuna. Conosceva altrettanto queste difficoltà il duca di Parma. E postele in contrappeso determinò egli finalmente di passar la riviera e di mettere il suo esercito in salvo per quella via. Nè differì più lungamente in procurarne l'effetto poichè di già erano cresciute in modo le necessità del suo campo, che ne minacciavano l'intiera dissipazione, quando ben tosto non vi si trovasse qualche opportuno rimedio. Comunicato per ciò segretissimamente questo pensiero col duca d'Umena, col principe suo figliuolo e con alcuni pochi altri, per le cui mani doveva passarne l'esecuzione, prima d'ogni cosa risolvè d'accostarsi più alla riviera, per agevolar meglio tutti i preparamenti che potevano esser necessari per un tal fine. Come fu mostrato di sopra, alloggiavano i collegati nel villaggio d'Yvetot, ch'era assai lontano dal fiume. Levatosi dunque il Farnese da quel primo sito, ne prese un altro vicino a Caudebech meno d'un miglio d'Italia, e quivi pur an-

che si fortificò nel modo che più conveniva. Dall'altra parte non mancò subito d'avvicinarsi nuovamente il re di Navarsa; onde continovavano quasi ogni giorno le scaramuccie e fazioni di prima. Eransi fatte in questo mezzo le provvisioni che si richiedevano per la ritirata di la dal fiume che disegnava il Farnese. Ond'egli non potendo differirla più oltre la dispose in questa maniera. Con somma celerità fece alzare due forti, l'uno dirimpetto all'altro su le due ripe. In questo della ripa vicina all'esercito fece entrare il conte di Bossù con ottocento fanti del suo reggimento vallone, ed in quello della ripa contraria pose il mastro di campo della Barlotta con altrettanti del suo reggimento pur dell' istessa nazione; e guarnì l'uno e l'altro forte d'alcuni pezzi d'artiglieria, per assicurar con essi le barche, sopra le quali doveva effettuarsi il passaggio. Alzati i forti e provveduti in questa maniera, fece discendere giù da Roano un buon numero di grosse barche e mezzane, ch'erano state ridotte alla forma che bisognava per l'accennato disegno. Eranvene alcune particolarmente quasi in forma di zatte per trasportar meglio con esse l'artiglieria; e tutti questi maggiori legni venivano accompagnati pur anche da molte piccole barche da remi, le quali dovevano servire per age-

volare il transito alle maggiori. Correva il ventesimo secondo giorno di maggio, quando arrivarono verso la sera tutte le barche al luogo destinato al passaggio. Nè tardò un momento il duca di Parma in farne succedere l'esecuzione. Quella notte medesima passò tutta la cavalleria francese, ed il giorno appresso quasi tutta la fanteria di Fiandra. Qualche parte restonne di qua dal fiume per ingannare il re di Navarra, col fingere d'uscire alle solite scaramuccie, e fargli credere che si volesse passare a qualche altra sorte d'alloggiamento. E perchè troppo avrebbono tardato le barche nel trasportare tutto l'esercito; per ciò fu inviata quasi tutta la cavalleria di Fiandra, il bagaglio e l'artiglieria speditamente a Roano per godere, come seguì, la comodità di quel ponte da noi accennato di sopra; che a tal effetto nelle sue parti rotte fu accomodato nel modo che la necessità poteva in quell' occasione permettere. Venuto il giorno, e facendo i cavalli del re le solite scorrerie, s'accorsero al fine che l'esercito nemico passava il fiume. Arse il re allora di sommo sdegno per tal successo, e molto più quando seppe che restava poca gente ormai da passare, e che la copriva il forte alzato da questa ripa. Nè si ritenne egli punto. Fatta scelta d'un buon numero di cavalli, s'accostò al fiume per far

prova di rompere la gente accennata, la quale era tutta di spagnuoli e d' italiani. Ma la trovò sostenuta con tanto valore dal principe ranuccio, e così ben difesa dal forte, che non potè disturbarne in maniera alcuna il passaggio. A farne seguire l'esecuzione intiera aveva voluto il duca di Parma che rimanesse di retroguardia il principe suo figliuolo. Ond'egli, imbarcato ancor quel residuo, lo fece passar con ogni sicurezza; e seguì poi il medesimo degli altri soldati ch'erano dentro al forte, e dell'artiglieria con la quale era stato difeso. Provò nondimeno il re, col far condurre alcuni pezzi de' suoi in un sito che più dominava il fiume, di gettare a fondo le barche, su le quali passava quel resto di gente; e ne sopraggiunsero alcune di quelle ch'erano venute d' Olanda, e tentarono anch'esse di mettere impedimento al passaggio. Ma tutto fu indarno, perchè finalmente il principe si ridusse in salvo sull'altra ripa con tutti i suoi, e fece arder subito ancora le barche per levare ogni comodità al nemico di servirsene al medesimo fine di passar la riviera. Fremeva pur tuttavia con sommo dispiacer d'animo il re nel vedersi cadere di mano quella vittoria ch'egli con tanta sicurezza aveva sperato di conseguire. Onde inclinò a passar con ogni celerità il ponte dell' Arche, per farsi di nuovo incontro

a' nemici, e infestargli almeno quanto più avesse potuto alla coda. Ma perchè il giro era lungo, e la fanteria non poteva così presto seguitar la cavalleria, e questa sola non era bastante a ridurre in nuove angustie i nemici, egli non fece poi altra mossa contro di loro. Passato che fu l'esercito della lega sospettarono subito i duchi di Parma e d'Umena, che il re di Navarra fosse per cadere nell'accennata risoluzione di passare anche egli il ponte dell'Arche. Allontanaronsi per ciò dal fiume speditamente, e si trasferirono ad alloggiare nel villaggio di Neoborgo più dentro terra. Quindi l'Umena andò subito con qualche numero di gente in Roano, per assicurar meglio di presenza le cose di quella città, mentre con tante forze tuttavia il re di Navarra vi si trovava così vicino. Dall'altra parte il Farnese non differì punto a seguitar la sua ritirata; marciando però sempre con grande ordinanza, finchè giunto nel paese di Brya contiguo a quel di Sciampagna, stimò di poter con più comodo e più sicuro cammino uscir men frettolosamente di Francia.

Pervenuto al confine lasciò certo numero di fanteria e di cavalleria sotto il signor di Rona, per disporne in servizio della lega, secondo che gli fosse ordinato dal duca d'Umena. E di là entrato in Fiandra se ne passò

nuovamente all'acque di Spa, invitatovi dalla stagione calda che si faceva di già sentire, ma con poca speranza di frutto per sollevarsi dalla sua infermità, la quale dopo il caso della ferita s'era fatta ogni dì più grave. Affliggevalo sommamente questa corporal debolezza, trovandosi ormai privato delle operazioni militari più necessarie, che egli prima infaticabilmente era solito di sostenere in persona propria. Ma crucciavalo soprattutto il vedere quanto gran danno alle cose di Fiandra avessero cagionato le diversioni di Francia, e che tuttavia il re persistesse in voler più che mai soccorrere la lega, e per tal effetto ch' egli dovesse quanto prima ripassar di nuovo in quel regno. All'arrivo suo in Fiandra aveva egli trovato in piedi un ammutinamento d' italiani; e che dal conte Maurizio era stata cinta di stretto assedio la piazza di Steenvich, luogo importante di la dal reno verso la Frisa, come altre volte s' è dimostrato. Stringevalo da ogni parte gagliardamente Maurizio; e fortificatosi ben prima da quelle di fuori per impedire ogni soccorso de' regii, non aveva poi tralasciata alcuna diligenza per avanzarsi di dentro. Batteva in particolare da più bande la piazza con furiosissime tempeste di tiri. E se ben non mancavano gli assediati e con fre-

60

quenti sortite e con ogni altro più ardito contrasto di far resistenza, conoscevasi nondimeno che la piazza non potrebbe tardar lungamente a cadere, quando non vi sopravvenisse il necessario soccorso. A questo segno era l' assedio quando arrivò in Fiandra il duca di Parma. Aveva egli lasciato in Francia un buon numero di gente, e l'altra veniva scemata in guisa, e ridotta sì male per tanti disagi patiti, che non era in termine di potere in alcun modo sopportarne de' nuovi. Procurò il duca nondimeno che si facesse ogni sforzo per soccorrere la piazza, e con la solita diligenza ed industria vi s'affaticò particolarmente il Verdugo. Ma riuscì tanto debole e così tarda la mossa, che non potendo sostenersi più gli assediati, furon costretti al fine di rendersi. Diede gran riputazione a Maurizio, e gran vantaggio in quelle parti alle provincie confederate l'acquisto di una tal piazza. Nè si fermarono esse in quel solo. Fatto voltare Maurizio speditamente contro il forte di Coverden, ch'era in mano dei regii, e guardava un passo di gran momento pur anche là intorno, vi pose egli l'assedio, e lo strinse in maniera, che mancate a quei di dentro molte cose necessarie per la difesa, ed insieme ogni speranza d'aver soccorso, bisognò finalmente che uscis-

sero della piazza. Con l'afflizioue di queste perdite il duca di Parma verso la metà d'ottobre si ricondusse a Brusselles. All'arrivo suo in Fiandra il principe suo figliuolo era partito da quei paesi per tornare in Italia. E perchè il duca si vedeva ridotto a segno di tal debolezza, che giudicava di non poter più continuare nelle fatiche militari di quel governo, perciò fece egli grandissima istanza al re di lasciarlo. Ma non parve al re di poter condescendere a tal dimanda, sperando pure che il duca potrebbe di nuovo passare in Francia, e conoscendo quanto fosse per importarvi solamente la sua presenza. Dall'altra parte il re sapeva molto bene in che languido stato di sanità si trovasse il duca, e gli era noto il suo male d' idropisia, e che s' era fatto già del tutto incurabile, e che da un giorno all'altro poteva seguirne la morte. Onde giudicò necessario di mandare in Fiandra qualche persona di valore, e di stima, che più attentamente osservasse lo stato del duca, ed insieme avesse d'ordine suo quelle commissioni appresso di sè, che si giudicassero più a proposito da eseguire ed allora per la debole sanità del duca, ed in evento ch'egli fosse mancato. Inviò il re dalla sua corte per tal effetto Giovanni Pacceco, marchese di Cerralvo, che venne a morte pri-

ma d'essere uscito di Spagna; onde in luogo di lui bisognò destinare un altro, e fu Pietro Henrichez di Azevedo, conte di Fuentes.

Intanto il re sollecitato con ardentissimi offizi dalla lega di Francia, aveva comandato al duca di Parma che di nuovo s'accingesse a passare in quel regno, e con quel maggior nervo di forze che permettessero i bisogni propri suoi della Fiandra. In esecuzione di ciò diede subito il duca gli ordini necessari per levar nuova gente, come s'era fatto ancor l'altre volte; e partitosi da Brusselles passò in Arras per trovarsi quanto prima sulla frontiera più vicina alla Francia, e poter tanto più dar vigore alla preparazion del passaggio. Quivi egli con la forza e virtù dell'animo continovava pur tuttavia, quanto più gli era possibile, a regger la debolezza e languore del corpo. Negoziava indefessamente e di notte ancora più che di giorno; e come s'egli sdegnasse di cedere alla natura che lo rendeva inabile ormai ad ogni esercizio, compariva talora a cavallo, e si sforzava d' ingannar sè medesimo col portamento della persona anche a piedi. Così andò egli perseverando per qualche tempo, e giunse in Fiandra il conte di Fuentes fra questo mezzo. Preparossi poi il conte a partir da

Brusselles per condursi a trovare il duca in Arras. Ma non potè muoversi a tempo. Perciocchè il duca non avendo più vigore di forze che bastassero a poter sostentarlo più lungamente; e prima conosciutosi morto, che in certa maniera volesse confessarsi mortale, aveva, all'entrar di dicembre, consumati quasi improvvisamente gli ultimi spiriti che tuttavia gli restavan di vita. Questo fine ebbe Alessandro Farnese, duca di Parma, in età di quarantasette anni. La grandezza pontificale di Paolo III pose quella del principato nella sua casa. Nudrito egli dunqne di spiriti alti insino dal nascimento, cominciò a farne apparire ogni segno maggior nella fanciullezza. Pervenuto alla gioventù si trasferì alla corte di Spagna, per dar egli stesso al re tanto più vivo pegno di dependenza, e per conseguire all' incontro da lui tanto più vivi effetti di protezione. Ma passato ben presto dal mestier delle corti a quello dell'armi, ne gettò i primi fondamenti sotto don Giovanni d'Austria, in occasione della lega memorabile contro il turco. Insino d'allora fu reso da lui tal saggio de' guerrieri suoi spiriti, che tra la più ricca scelta di capitani che avesse la cristianità in quell' impresa, egli fu eletto all'espugnazione di Navarrino, piazza delle più considerabili che siano in tutti i

mari dell'Oriente. Fatto poi don Giovanni governator de' paesi bassi, al primo tuono delle rivolte che vi rinacquero, egli, come già fu narrato, corse subito a ritrovarlo, e s'adoperò di maniera in ogni azion militare, che lasciò in dubbio s'avesse meglio adempite o le qualità semplici di soldato, o le prerogative maggiori di capitano. Quindi succeduto egli nell' istesso governo, parve che nella persona di lui restasse viva pur tuttavia quella di don Giovanni, tal era stata la congiunzione d'affetto, non men che di sangue tra loro; e tanto s' erano veduti amendue conformi e di tempo negli anni e di natura ne' costumi e di paragon nel valore. Mentre il Farnese guerreggiò tra i fiamminghi, le sue armi furono accompagnate quasi sempre da grandissime prosperità di successi. Ma costretto a divertirsi più volte in Francia, bisognò che vedesse poi declinare dalla parte regia sommamente le cose in Fiandra. Nel resto considerandosi la sua riputazion militare, niuno più di lui deve alla Francia; perchè i due soccorsi tanto memorabili di Parigi e di Roano, ed in ultimo la ritirata così gloriosa di Caudebech, l' innalzarono a maggior grido senza venire al ferro e combattere, che se in ciascuna di quelle azioni egli avesse combattuto in battaglia e vinto. Gran capitano in

vero! e di nome sì chiaro senz'alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra i più celebri dell'antichità, e farne in modo riverir la memoria all'età presente, che n'abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future.

PARTE TERZA. LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Al duca di Parma succede il conte Pietro Ernesto di Mansfelt nel governo di Fiandra. Spedisce egli subito in Piccardia il conte Carlo suo figliuolo, dove unitosi col duca d'Umena, vien da loro assediata e presa la città di Noyon. Ma gli spagnuoli di quell'esercito poco dopo s'ammutinano nella terra di S. Polo in Artoys. Intanto non perde l'occasione il conte Maurizio. Stringe egli con fortissimo assedio la piazza di San Gertrudemberg; e dopo aver tentato indarno il Mansfelt di soccorrerla, ne riporta l'acquisto. Crescono i disordini dalla parte regia con un altro ammutinamento d'italiani e di valloni nella terra di Pont in Enau. Giunge fra questo mezzo in Fiandra l'arciduca Ernesto, dichiaratone governatore prima dal re. Nuova spedizione del conte Carlo in Piccardia. con l'acquisto della cappella. Tenta l'arci-

duca d'introdurre qualche maneggio di pace con le provincie nemiche. Ma ogni pratica se ne ributta da loro. Nè dopo tardano a muover l'armi, e pongono l'assedio a Groninghen. Dura per qualche tempo l'oppugnazione, e da Maurizio vien finalmente condotta a fine. Dalla parte di Francia quel re si dichiara cattolico, e vi languisce più sempre la lega. Entra perciò il re con grosse forze nella provincia di Piccardia per farne il racquisto intiero. Assedia la città di Laon e la stringe gagliardamente. Muovonsi dall'altro canto l'Umena ed il Mansfelt per soccorrerla. Ma non possono riportarne l'effetto. Nobile ritirata loro in faccia del re. Frattanto si ammutina in Fiandra un altro buon numero d'italiani, e da loro viene occupata la terra di Sichen. Procura l'arciduca di rompere l'ammutinamento con l'armi, e non gli riuscendo la prova si viene a composizione. Tentano le provincie confederate di aprirsi per mare una più spedita navigazione all'Indie orientali per le vie del settentrione. Al disegno non corrisponde il successo; e toccasi brevemente, come siano entrate per le vie ordinarie poi nelle medesime Indie orientali, e dopo ancora nelle occidentali. Muore l'arciduca Ernesto, e lascia al conte di Fuentes l'amministrazione di quel governo.

Nelle commissioni regie di Spagna poco innanzi dal conte di Fuentes portate in Fiandra ordinavasi, che venendo a morte il duca di Parma dovesse restare al conte Pietro Ernesto di Mansfelt il governo in quel modo stesso che ciò era seguìto nei due precedenti passaggi del duca di Francia. Che il conte Carlo, figliuolo di lui, ritenesse pur tuttavia il principale maneggio dell'armi. Che si continuasse a dare ogni possibile aiuto alla lega cattolica di quel regno. E che fatto da quella banda il maggiore sforzo, dovesse bastar per allora di sostenere dalla parte regia su la difesa le cose in Fiandra. Venuti dal re questi ordini, la prima risoluzione che prese il conte Pietro Ernesto fu di spedire in Francia il figliuolo con nuova gente, oltre a quella che di già in favore della lega vi si trovava. Di questo soccorso faceva istanza grandissima il duca d'Umena ; e per riceverlo più prontamente, egli stesso di già s'era trasferito dentro alla Piccardia. Appresso il Mansfelt era nel primo luogo il Fuentes e con tale autorità, che il vigor del governo appariva molto più in questo che in quello. Rimaso dunque il Fuentes alla sopraintendenza maggiore in Fiandra, passò il conte Carlo con un nervo di seimila fanti e mille cavalli in Francia,

parte di gente vecchia e parte di nuova levata allora. Per avere una ritirata sicura in quella frontiera di Piccardia, fu mostrato di sopra che il duca di Parma nel secondo passaggio aveva ricevuta in sua mano la Fera. Quivi il conte Carlo fece la piazza d'arme, ed in quel luogo s' unì con lui il duca d'Umena. Tra le forze di Fiandra e quelle di Francia che dipendevano dalla lega, formossi un esercito di quindicimila fanti e tremila cavalli, e sul principio di marzo del nuovo anno 1593 fu mosso il campo contro Noyon. Giace in poca distanza Noyon dalla Fera. È luogo di numerosa popolazione con prerogativa di vescovato e di tali circostanze nel resto, che lo fanno essere uno de' più considerabili che siano in tutta la Piccardia. Seguitava Noyon le parti del re di Navarra, e con molto vantaggio del re in quel sito della provincia, che più di ogni altro si avvicina a Parigi. Nel rimanente non era città sì forte nè per natura nè per industria nè per qualità di popolo o di presidio, che non si potesse facilmente sperare di farne in breve tempo l'acquisto. Passavi per mezzo un fiumicello di letto ignobile, che allontanatosi alquanto dalla città, discende e sbocca poi nella riviera dell'Oyse. Cinto che fu dall' esercito della lega Noyon, cominciaronsi a fortificare i

quartieri verso il lato della campagna, per dubbio che il re di Navarra non tentasse di introdurre soccorso nella città. Quindi secondo il solito si passò al lavoro delle trincere ed alla preparazione delle batterie. Da un lato di fuori il terreno aveva molto più del molle, che dell'asciutto; e perciò s'applicarono i lavori verso quelle parti dove la campagna poteva più consentirgli. Gareggiavano i due campi tra loro nel fargli, e specialmente in quello di Fiandra le solite nazioni spagnuola, italiana, alemanna e vallona procuravano d' avvantaggiarsi l'una sopra dell'altra nell'aprir le trincere e nell' avanzarle. Facevano gli assediati anch'essi qualche sortita. Ma con debolezza di forze e quasi più d' animo; dal che giudicavasi non essere la città provveduta in modo, che fosse per fare opposizione molto lunga. Una delle migliori difese che risaltavano dalle mura consisteva in un rivellino cinto di buona pietra e fornito di buon terrapieno. Colà dunque furono voltate principalmente le batterie. Nè molto si tardò ad isboccare con le trincere nel fosso, dove aggiunte le mine dappresso alle batterie di lontano, si fece in breve tale apertura nel rivellino, che si giudicò bastante a provarvisi con l' assalto. E ne seguì felicemente la prova. Segnalovvisi in particolare la nazione spa-

gnuola e vallona, e con gran lode fra gli altri dei mastri di campo Luigi di Velasco, spagnuolo, e Claudio la Barlotta, vallone. Rimase ferito la Barlotta con diversi altri, ed alcuni anche vi rimasero morti. Fatto l'acquisto del rivellino, alloggiovvi la gente che l'aveva acquistato; e vi si piantarono sopra alcuni pezzi d'artiglierie per batter di là tanto più da vicino e più spaventosamente la terra. Mantenevasi pur tuttavia dalla sede apostolica in favor della lega qualche nervo di gente a cavallo ed a piedi, e ne aveva il comando Appio Conti. Faceva Appio con molto valor le sue parti. Ma per certa occasione venuto in rissa col barone Chateobreyn, lorenese, colonnello d'alemanni, dalle parole trascorsi l'uno e l'altro alle spade, vi restò ferito Appio e quasi subito morto con dispiacere dell'esercito che l'amava grandemente e stimava. Cagionò qualche sconcerto nella gente pontificia questo successo, perchè veniva mantenuto col danaro della sede apostolica il reggimento alemanno di quel baron lorenese. Continuossi nondimeno da tutte le parti con tal ardore l'assedio, che si ridussero quei di dentro in pochi giorni a trattare della resa. E con partiti onorevoli alfine l'effettuarono, riuscite loro vane le speranze di ricever soccorso, benchè il re di

Navarra più volte ne facesse, ma più tosto furtivamente, che alla scoperta le pruove.

Dopo l'acquisto di Noyon partì subito il duca d' Umena verso Parigi. Ragunavansi allora in quella città gli stati generali cattolici che seguitavan la lega; e questa ragunanza doveva tenersi principalmente per eleggere un re ubbidiente alla chiesa, e che avesse a conservar nell'antica religione quel regno. Per servizio del re di Spagna nelle pratiche maneggiate allora si trovavano in Parigi i due accennati ministri Mendozza e Tassis; e poco prima vi era giunto ancora in suo nome Diego d'Yvara uomo di spirito, e stimato anch' egli molto abile a condurre quel negozio. Ma per sostenerlo con maggior riputazione e vantaggio, si era spedito dal re ultimamente a Parigi il duca di Feria, soggetto che alle prerogative della sua casa molto ben congiungeva quelle che in tale occasione potevano più desiderarsi nella particolar sua persona. Consistevano le principali pratiche loro nel fare ogni sforzo, perchè si gettasse a terra la legge Salica, escludente le femmine dalla successione del regno. Nel qual caso avrebbe dovuto succedere l' infanta Isabella primogenita del re, come figliuola della regina Isabella, primogenita pure, che fu d' Enrico secondo re di Francia, che era stata moglie

del re di Spagna. E quanto al marito che fosse per aver l'infanta, non potendosi darle un principe della Casa d'Austria, come avrebbe desiderato il re (ma forse del tutto invano per la ripugnanza insuperabile dei francesi), scoprivasi che in tal caso il re avrebbe condesceso ad eleggerne qualcheduno della stessa nazione, ed in particolare della casa di Lorena, su la quale era appoggiata in Francia principalmente la lega. Da tutti gli accennati ministri vedevasi quanto sarebbe importato per sostener vantaggiosamente i loro maneggi, che fossero state vigorose l'armi di Fiandra, che a favore della lega erano entrate in Francia. Onde con vive istanze ciò ricordavano al Mansfelt governatore ed al Fuentes, che appresso di lui, come abbiamo detto, faceva le prime parti. Ma da questi all'incontro veniva rappresentato, che non si potevano abbandonare le cose proprie di Fiandra. Che di già si preparavano a muoversi con potenti forze i nemici da quella banda, e che ivi era necessario ancora di sostenere la causa del re quanto più si potesse. E nondimeno l'esito delle cose in breve poi fece apparire, che l'aver divise a quel modo le forze regie, tanto le indebolì ed in maniera le sconcertò, che non riuscirono quasi d'alcun momento i progressi loro di Francia; e furono

gravissime all' incontro le perdite che da varie parti succederono in Fiandra. E quello che notabilmente accrebbe i disordini fu, che scoppiarono in particolare quasi ad un tratto diversi ammutinamenti, per cagione de' quali il re sentì maggior danno dall'armi de'suoi soldati, che non provò, si può dire, da quelle de' suoi nemici.

Ora tornando alle cose di Piccardia, partito che fu da Noyon il duca d' Umena, levossi il conte Carlo di là similmente, e si trasferì col suo campo verso il tratto di mare, dove sono le campagne più basse della provincia. Quivi restavano tuttavia alcuni luoghi alla divozione del re di Navarra, e specialmente il castello di Rue molto forte di sito e di mano, come in altra occasione si è dimostrato. E perchè l' assediarlo sarebbe stata impresa di lungo tempo e d'incerto fine, richiedeva maggiori forze di quelle che aveva appresso di sè il conte Carlo ; perciò si contenne egli solamente nel tentare i più facili acquisti. Vennero in man sua senza far quasi contrasto Hembercurt, luogo debole più dentro terra, e S. Valery più considerabile per esser situato in ripa alla Sonna, dove ha lo sboccamento quel fiume nel mare. Quindi volendo il conte avanzarsi pur tuttavia ne' progressi, bisognò che egli fermasse l'armi per cagion

d'una tregua che in quei giorni s'era stabilita per tre mesi fra il re di Navarra ed il duca d'Umena. Posate l'armi dentro alla Piccardia, fu dal conte distribuita la gente nel contorno della provincia, voltato più verso l'Artoys. Erano eccessive le spese allora che dal re di Spagna si facevano in Francia per sostener la mole degli accennati disegni. Correndo perciò scarsamente alla soldatesca il danaro, non era possibile di raffrenarla dalle rapine. Onde l'ozio dell'armi faceva provare in quelle parti quasi maggiore il danno, che non s'era prima sentito nell'agitazione della guerra. Nè qui il mare si ritenne. Cresciuta ogni dì più la licenza, e degenerando a poco a poco il predare in disubbidire, ne risorsero alfine diversi ammutinamenti. Nacque il primo d'allora tra gli spagnuoli. Sotto un alto segreto mossane al principio la pratica, fu ben tosto conclusa; e dagli officiali e soldati di qualche rispetto infuori, dagli altri fu poi determinatamente eseguita. Fremevano secondo il solito di vedere così mal ricompensate le loro fatiche; ed onestando l'errore procuravano di scusarlo con la necessità che gli induceva a commetterle. Fatto dunque un corpo assai numeroso di cavalli e di fanti insieme, disegnarono d'occupar qualche luogo de' più vicini dentro d'Ar-

toys, e quivi poscia fortificarsi e difendersi, e far contribuire tutto il paese all'intorno per loro sostentamento, sinchè ricevessero intiera soddisfazione delle lor paghe. Al conseguimento di questi fini la terra di S. Polo fu giudicata molto opportuna. Trattisi perciò all'improvviso colà, nè trovata quasi resistenza d' alcuna sorte, vi si fermarono, ed in pochi giorni con piena sicurezza l'ammutinamento loro vi stabilirono. Alla prima notizia di questo eccesso inclinò il conte Carlo a tentarne con la forza il rimedio. Ma poi dubitando che avvicinate l'altre nazioni a considerar più dappresso il disegno della spagnuola, non fossero per volere imitarlo piuttosto che romperlo, giudicò meglio di sfuggire in ogni modo un così grave pericolo. Benchè ciò servì a differirlo, ma non bastò ad evitarlo, come si narrerà in luogo suo. Questi erano i successi dell' armi regie di Spagna in quella frontiera di Francia.

E passando ora alle cose proprie di Fiandra, non avevano mancato in questo mezzo i fiamminghi uniti d' usar ben l' occasione, che tuttavia si mostrava in tanto vantaggio loro. Morto il duca di Parma, e vedutosi il re più fisso che mai nel divertirsi coi disegni e con l' armi in Francia, non s' era tralasciata alcuna diligenza da loro per uscir quanto prima con potenti forze in campa-

gna. Dunque finito il verno, e voltatosi il conte Carlo nel modo che abbiamo detto con tanta parte dell'esercito in Piccardia, non tardò punto il conte Maurizio a muoversi anch'egli, ed a scoprire il disegno che aveva d'entrar con l'armi in Brabante. Desiderava egli particolarmente di assicurar sempre meglio Bredà luogo proprio della sua casa, e tornatogli in mano con tanta felicità per via di sorpresa, come allora si dimostrò. E perchè gli pareva che la troppa vicinanza di San Gertrudembergh minacciasse un continuo pericolo a quella piazza; perciò consigliava che si procurasse con ogni sforzo di ricuperar questa ancora, e di mettere tanto più in sicuro quel primo acquisto coi vantaggi che apporterebbe questo secondo, che sarebbono stati grandissimi senza dubbio per l'importanza più volte rappresentata d'un luogo tale. Nel consiglio di guerra delle provincie confederate fu con grande approvazione ricevuto questo parere del conte Maurizio. E risolutasi poi l'impresa con l'autorità pubblica di tutta l'unione, s'applicò egli subito a far quelle provvisioni che poteva richiedere un così fatto disegno. Per divertire tanto più i regii dal prevederlo, fu da lui posta ogni industria per occultarlo. Con varie mosse egli fece apparire che avesse intenzione di voltarsi

ora contro la città di Groninghen verso le parti di Frisa, ora contro l'Esclusa o Doncherchen in Fiandra, ed ora contro Bolduch o Grave in Brabante. Accorsero perciò i regii da ogni parte alla difesa di questi luoghi. Onde rimase le forze loro tanto più deboli, quanto venivano a restar più divise, non potè in conseguenza trovarsi San Gertrudembergh provveduta nel modo che sarebbe stato necessario per sostenere l'assedio che poi le fu messo intorno. Nè differì più allora Maurizio. Scoperto il disegno vero, gettossi ad un tratto in Brabante, e con grandissime preparazioni di forze per terra e per acqua, cominciò ad eseguirlo. Siede la terra di San Gertrudemberg verso quella estremità del Brabante che è soggetta all'Olanda. Il suo sito è fortissimo. Da una parte ha la Mosa col nome cambiato in Meruve, e con tale ampiezza, che ivi stando ormai per entrar nell' Oceano, ritien sembianza molto più di mare il suo letto, che di riviera. Sbocca pur nel Meruve da un' altra banda un fiumicello di brevissimo corso chiamato Donge, e lo termina vicino alle mura di quella terra, ma con sì largo e sì profondo letto ancor esso, che agiatamente ogni vascello può ricoverarvisi. Gli altri siti all' intorno declinan tanto pur similmente nel basso, che vi si cammina più sopra

l'altezza degli argini, che sopra il piano della campagna. A questa fortificazione di sito corrisponde quella di mano medesimamente, dove per maggiore o bisogno o vantaggio si è giudicato che più convenisse di pigliarne il pensiero. Onde per tali prerogative questa piazza viene stimata per una delle più importanti che abbia non solo il Brabante e l'Olanda, ma ogni altra provincia di Fiandra. Accampatosi dunque Maurizio con le accennate forze intorno a San Gertrudembergh, cinse la piazza dalla parte di terra con diversi ben compartiti quartieri, e vi aggiunse per acqua un buon numero di vascelli per chiuderla ed infestarla eziandio tanto maggiormente da quella banda, e giungere tanto più presto al fin dell' oppugnazione. In ciascuno de' quartieri cominciossi un forte reale, con disegno d'unirgli insieme con altri forti minori, e di far correre poi da questi e da quelli trincere e fossi da tutti i lati ; sicchè tutto il ricinto dell'assedio per la parte di fuori venisse a restar perfettamente chiuso e munito. Nell'ambito che doveva poi correr di dentro per tenere a freno tanto più gli assediati, si aveva pur anche a porre la medesima cura di fiancheggiarlo e munirlo dove più bisognasse. E perchè tutte queste esecuzioni richiedevano straordinaria diligenza e fatica, perciò Maurizio

condusse nell'esercito più di tremila guastatori, la cui opera dovesse impiegarsi a questo fine solo di cavar fossi, d'alzar trincere, di lavorare forti e d'aggiunger quel più che di manuale poteva richieder l'assedio. Questo era il primo che in forma più reale d'ogni altro sino a quel giorno da Maurizio fosse stato intrapreso, e nel cui avvenimento egli si proponesse maggiori difficoltà. Ond' era grandissimo il suo desiderio di superarle, sì che l' acquisto d' una tal piazza venisse a rendere tanto più grande insieme quel grido, al quale di già la crescente fama sua militare l'aveva sin allora portato. Con incredibile diligenza si cominciarono dunque e si proseguirono gli accennati lavori. E gareggiando nella fatica spesso ancora i soldati coi guastatori, ed i capi l'uno con l'altro, e Maurizio con tutti, vennero in breve a sorgere le fortificazioni di fuori in modo, che poco ormai si poteva temere qualsivoglia sforzo de' regii per superarle. Ma tardando la mossa loro molto più che i nemici non avevan pensato, ebbe Maurizio tutta la comodità che voleva per condurre all'intiera sua perfezione ed il ricinto di fuori e quello di dentro. E veramente sino allora in tal genere pochi altri lavori simili s'eran veduti. Alzavansi notabilmente da terra i forti, corrispondevano per tutto le trincere ed i fossi,

da molte bande per maggior sicurezza si erano aggiunte grosse palificate, e ciascuno de'forti era ben fornito d'artiglierie. Di maniera che venne a restar cinta la piazza con fortificazioni, che erano quasi più reali che le sue proprie. E nondimeno per levare tanto più a'regii tutte le speranze di potervi introdurre soccorso, fece Maurizio anche da molte bande inondar la campagna, affinchè maggiori s'incontrassero le difficoltà nel tentarlo. Quest'era la disposizione dell'assedio. Trovavansi nella terra assediata intorno a seicento borgognoni e quattrocento valloni, buona gente, ma poca in numero rispetto al bisogno della piazza ed alla qualità dell'oppugnazione. Comandava al presidio il signor di Masieres in difetto del signor di Vetervid, ch'era governatore della piazza, e che allora per suoi affari si tratteneva in Ispagna. Oltre al piccol numero de' soldati, non era provveduto il luogo nè di vettovaglie nè di munizioni da guerra, come sarebbe stato necessario per la difesa. Al comparire del campo nemico diede parte subito al conte di Mansfelt il Masieres dello stato nel qual si trovava la piazza, e gli fece caldissima istanza d'esser quanto prima soccorso. Nè rimase egli intanto di far tutte quelle provvisioni a resistere, che a valoroso e fedel capo si convenivano. Alle fatiche dei

soldati fece concorrere i terrazzani; rivide la piazza con ogni maggiore attenzione, e procurò di ridurla in termine, che il Mansfelt potesse avere tempo di preparare il soccorso e di tentare ogni mezzo per introdurlo. Dall'altra parte giudicando Maurizio che le sue fortificazioni di fuori bastassero ad impedirlo, s' affissò tutto a voltare contro la piazza ogni sforzo maggiore di dentro. Acquistata che fu già dal duca di Parma aveva egli fatto alzar subito un forte sopra un argine maestro alla ripa del Donge. Era il forte assai vicino alla piazza, e custodiva un passo molto importante. Insino da' primi giorni che Maurizio aveva cominciato l' assedio, s' era egli proposto di guadagnar questo forte che si chiamava di Steenloo da un villaggio vicino. E datane la cura al conte d'Holach, dopo una debole resistenza quei pochi soldati che vi erano dentro l'avevano abbandonato. Da questo forte cominciò dunque Maurizio ad infestare con buon numero d' artiglierie continuamente la piazza. Nè contento di batterla ancora per diverse parti dalla banda di terra, fece il medesimo similmente per acqua, caricando a tal fine di grossi cannoni molte navi, che da un lato nel Donge, e da un altro nel Meruve, furono collocate in siti opportuni e ben congiunte e ristrette insieme. Passavano il nu-

mero di sessanta cannoni quelli, coi quali da ogni parte con orribil tempesta veniva battuta incessantemente la piazza. Fra sì duri contrasti che gli assediati provavano d' ogni intorno, mostravasi nondimeno da loro ogni più virile risoluzione al difendersi. Uscivano spesso arditamente contro i nemici. E supplendo col vigore dell'animo alla scarsità del numero, procuravano d' impedir le operazioni loro più che potevano, e d' apportare ogni altro ritardamento maggiore all'assedio. Nelle fatiche non meno che nel comando era il primo fra tutti gli altri Masieres, trovandosi e dentro e fuori continuamente dove più richiedeva il bisogno. Ma con infelice successo al fine, perchè non passarono molti giorni che percosso da una cannonata, rimase morto. Dal presidio in luogo suo fu sostituito il signor Gesan, che era il capitano più vecchio e stimato anche il più valoroso. Nè mancò egli di continuar tuttavia le medesime diligenze e fatiche. Veniva ristretta ogni dì più nondimeno la piazza, e cresceva sempre maggiormente il pericolo della sua caduta, se quanto prima i regii non acceleravano il suo soccorso. A procurarne l' effettuazione s' era applicato il generale Mansfelt sin da principio che s'era cominciato l'assedio, e con ogni premura il conte di Fuentes medesimamente. Ma per

la diversione di Francia erano sì deboli allora le forze regie rimase in Fiandra, che bisognava necessariamente accrescerle con nuove levate di cavalleria e fanteria ; e queste volevano tempo, e portavano seco molte altre difficoltà. Aveva dato ordine perciò il Mansfelt che si levasse con ogni maggior diligenza un buon numero d'alemanni, di lorenesi e di borgognoni, e dentro al paese pur anche assoldò qualche numero di fiamminghi e valloni. Oltre a queste provvisioni di gente, fece ancora tutte l'altre che si richiedevano a tal effetto. E trasferitosi in Anversa col Fuentes per trovarsi più da vicino all'esecuzione del soccorro, finalmente si dispose a muoversi quanto prima di là con risoluzione di tentarlo. Ma per le difficoltà accennate la mossa riusciva ormai così tarda, che si giudicava quasi impossibile di poter più sforzare da parte alcuna le fortificazioni, che avevano alzate così vantaggiosamente i nemici intorno alla piazza. Fra le massime della guerra niuna è più praticata, che il tentarsi di rompere un assedio con la diversione d'un altro. Consultavasi dunque fra i capi militari appresso il Mansfelt, se in luogo di soccorrere San Gertrudembergh fosse meglio di assediare Bredà, sì che Maurizio venisse a divertirsi da quell'assedio per uscir de'pericoli che potrebbono

soprastargli da questo. A persuadere la diversione mostravasi quanto fossero ben fortificati i nemici, e quanto ben munite le trincere loro per ogni lato, in maniera che non rimanendo quasi alcuna speranza di poter superarle, riuscirebbe vano del tutto il volere assalirle. Che perciò non restava altro rimedio, se non il tentare una diversione ; e niuna essere più a proposito, che il mettersi intorno a Bredà con tutte le forze regie. Rappresentavasi che Bredà portava seco rispetti sì grandi e per le considerazioni pubbliche di tutta l' unione, e per le particolari del conte Maurizio, che senza dubbio da quella parte non si vorrebbe in modo alcuno lasciar perdere una tal piazza; onde si doveva credere che Maurizio fosse per interrompere l'assedio presente, e correr subito a disturbare con ogni maggior premura quest' altro. E finalmente si concludeva essersi da' nemici fatto contro San Gertrudembergh uno sforzo sì grande, che trovandosi com' era credibile poco ben provveduta Bredà, si doveva da' regii tanto più pigliare animo di voltarsi all' oppugnazione di quella piazza. Ma contro queste ragioni molte altre di gran rilievo se n'adducevano. E primieramente dicevasi che di già nell'assedio loro si trovavano sì avanzati i nemici, che in alcun modo essi non vorreb-

bono abbandonarlo, e perciò aversi a giudicare piuttosto, che veggendo minacciata Bredà, stringerebbono tanto più San Gertrudembergh, per impadronirsi quanto prima di questa piazza, e applicarsi poi subito al soccorso di quella. Soggiungevasi che facilmente resterebbe all'arbitrio loro di far l'uno e l'altro, poichè non soccorrendosi ben presto San Gertrudembergh, ne seguirebbe la resa in tempo, che appena sarebbe cominciato l' assedio intorno a Bredà, e potrebbono allora voltarsi i nemici con tutte le forze alla sua difesa. Che si doveva riputar difficile soprammodo questa oppugnazione per sè medesima, sapendosi che dopo la sorpresa i nemici avevano fortificata e provveduta sempre meglio Bredà ; e ricordavasi che per ragione di guerra non conveniva ridurre l' esercito regio in mezzo d' una tal piazza, e di tante forze con le quali vi si accosterebbe il campo nemico. Per tutte le quali contrarietà si veniva a risolver da questa parte, che meglio sarebbe il procurare per ogni via possibile di soccorrere San Gertrudembergh, poichè forse nella prova non riuscirebbono così grandi le difficoltà come si giudicavan nell'opinione, e che in ogni caso dovrebbe eleggersi più tosto di tentar vanamente il soccorso, che mettendosi ad un vano assedio, veder con doppia vergogna e

perdersi San Gertrudembergh e non acquistarsi Bredà. Nel consiglio di guerra prevalsero al fine queste ragioni. Oltre che misurandosi bene allora le forze regie, non si giudicavano tali in effetto, che si potesse formare un sì grave disegno, nè sperar di eseguirlo. Dopo essersi dal Mansfelt provvedute le piazze, contro le quali s'era sospettato che fossero per voltarsi i nemici, non aveva egli per varie difficoltà potuto poi ragunare insieme più di ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli. Risolutosi egli dunque di tentare in ogni maniera con questa gente l'accennato soccorso, disegnò per tal effetto la piazza d'arme in Tornaut, e quivi su la fine di maggio ridusse il campo. Tornaut è villaggio aperto, ma il più grosso e più popolato che abbia il Brabante. Giace in distanza d'Anversa quasi il cammino di un giorno, e da San Gertrudembergh quasi per altrettanto. Quivi consultossi di nuovo nel campo regio, da qual parte si fosse per incontrar minore difficoltà nel soccorso, e per le notizie che s'ebbero, fu determinato di passar con tutta la gente nel villaggio di Steeloven, che era assai vicino alle trincere nemiche. Da questo lato fu presa risoluzione d' assalirle, benchè poca o niuna speranza rimanesse di superarle ; perchè fatte riconoscere da più bande, s'earno tro-

vate per tutto sì forti, che non poteva restarne alcun timore a' nemici. E s' aggiungeva, come s'è detto, quasi d' ogni intorno l' inondazione, con la quale era necessario d'avere un duro contrasto, prima che s'avesse con le trincere. Da Steeloven passò innanzi nondimeno il Mansfelt con tutto l' esercito ben compartito ne' suoi squadroni, e si fermò a vista del quartiere dov' era alloggiato Maurizio. In quel sito sporgevasi in fuori certa punta d'un dicco maestro, ch'era munita d' un trincerone per sua difesa. Volle provare il Mansfelt se poteva levare a' nemici quel trincerone, e fattolo assalire gli riuscì d' acquistarlo, ma con pena grande, per l' opposizione dell'acqua e de'nemici in difenderlo. Onde ben tosto i regii tornarono a perderlo, e insieme fu perduta ogni speranza di poter effettuare il soccorso da quella parte. Seguirono in tale occasione alcune scaramucce fra un campo e l' altro. E fermatosi poco il Mansfelt in quel sito, passò al villaggio di Vaestech, verso il quale era acquartierato il conte d' Holach. Appena giuntovi il campo regio, fu assalita la retroguardia sì all'improvviso da ottocento cavalli nemici, poco prima usciti da Bredà con questo disegno, che gli alloggiamenti furono messi in qualche sorte di confusione. Ma unitasi ben tosto insieme la gente regia, e

oppostasi alla nemica facilmente la ributtò, e con qualche uccisone ancora la pose in fuga. Tentossi poi con ogni diligenza da questa parte il soccorso, e per agevolarne il successo mandò il Mansfelt a far alcune provvisioni maggiori in Anversa, e particolarmente d' artiglierie. Le difficoltà nondimeno apparivano le medesime ancora da questo lato. Ma intanto dalla parte di dentro non s'erano punto rallentate da Maurizio le operazioni contro la piazza. Non cessava mai una batteria dopo l'altra, e spesso fulminavano tutte insieme. E di già sboccati dalle trincere, alloggiavano i nemici nel fosso, al quale perch'era molto largo e profondo, aveva prima fatta levar l'acqua Maurizio con derivarla in altri siti più bassi. Onde trovandosi gli assediati con le difese tanto più indebolite, cresceva il pericolo tanto più ancora di perderle. Nè molto andò che perderono un rivellino, contro il quale aveva Maurizio dirizzata una gran batteria, e fattala poi accompagnare da un fiero assalto. Fu nondimeno valorosissima la resistenza che vi mostrarono i difensori, e morì specialmente in essa il capo loro Gesan. Ma vedutosi finalmente che la piazza non poteva più sostenersi da sè medesima, e che non compariva alcun soccorso di fuori, si venne in pratica della resa, e con buoni patti, all' uscir di giugno, fu conclusa e posta in esecuzione.

Entrato in San Gertrudembergh il conte Maurizio, e provveduta la piazza nel modo che bisognava, distribuì la sua gente in quelle parti circonvicine, per osservare ogni disegno de' regii, e farvi l' opposizione che più convenisse. Intanto era giunto da Anversa l'accennato rinforzo che il Mansfelt aspettava. Onde volendo pur egli tentare s'avesse potuto succedergli alcuno acquisto, che potesse ricompensarlo in qualche parte almeno di una tal perdita, risolvè di voltarsi contro il forte di Crevecore. Questo forte è situato su la sboccatura di un fiume chiamato Demel, che nato, in Brabante, e passato ch' è per la città di Bolduch, di là poi in distanza d'una lega o poco più, si scarica nella Mosa. Da questo forte era infestato il paese all' intorno, e sentivane particolar danno la città di Bolduch. Grande era il vantaggio che i nemici ricevevano ancora nel signoreggiare tanto più con tal mezzo quelle riviere. Avanzatosi dunque il Mansfelt con l'esercito, fece accostar certo numero di gente verso il forte più da vicino, con intenzione di occuparvi qualche sito opportuno. Penò molto a passar questa gente, perchè trovò la campagna inondata, e per tutte le parti il forte sì ben difeso, che mancata ogni speranza al Mansfelt di poter

acquistarlo, se ne allontanò quasi subito. Quindi egli andò compartendo l'esercito come gli parve che più fosse a proposito. E perchè i nemici apertamente di già minacciavan la Frisa, e in particolare la città di Groninghen; perciò fu inviata nuova gente da lui al Verdugo, affinchè fossero tuttavia sostenute quanto più si potesse le cose del re in quelle bande. Comandava all'armi regie colà intorno il Verdugo, secondo che altre volte s'è dimostrato. Nè mancava egli di usare la solita vigilanza e industria così nel vantaggiarsi dalla sua parte, come nell'impedire quanto poteva ogni vantaggio a' nemici. Appresso di lui segnalavansi ogni di più nel servizio del re i due conti Hermanno e Federico di Bergh. E valendosi dell'opera loro principalmente il Verdugo stava in continua azione o da questa o da quella parte. Ma in effetto egli era tanto inferiore di forze, che per lo più ne' successi prevalevano le contrarie. Benchè non furono di qua e di là quei successi allora di tal conseguenza, che si debba, col voler farne qui una relazione distinta, ritardar quella ch'è dovuta agli altri avvenimenti maggiori. Uno dei più gravi e più dannosi, che in questo tempo dalla parte regia fossero succeduti, era stato un nuovo ammutinamento degl' italiani e valloni, che per

servizio della lega di Francia appresso il conte Carlo si ritrovavano. Eransi ammutinati anche prima in buon numero, come fu detto, gli spagnuoli che il medesimo conte aveva appresso di sè in quelle bande. E perchè si trattava di soddisfar con alcune paghe gli altri di quella nazione restati sotto l'ubbidienza dei capitani, senza che si mostrasse d'avere un simil riguardo a' soldati dell'altre, che s' erano mantenuti in ugual disciplina; perciò gl' italiani e' valloni avevano risoluto d'ammutinarsi, e con molta facilità n'era poi seguita l'esecuzione. Fatto un corpo tra gli uni e gli altri di mille e cinquecento fanti e settecento cavalli, e occupato improvvisamente il villaggio di Pont nel paese d' Enau verso la frontiera di Francia quivi s'erano con ogni diligenza fortificati e con le scorrerie provveduto a' bisogni loro, avevano determinato di non tornare alla primiera ubbidienza, finchè non fossero intieramente soddisfatti delle lor paghe. Per questi ammutinamenti restarono sì indebolite le forze del conte Carlo, che in riguardo alle cose di Francia ed alle proprie di Fiandra, non potevano più essere allora d'alcun servizio. Fra i successi che abbiamo rappresentati, finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1594.

Intanto si era mosso di Germania l'arci-

duca Ernesto fratello dell' imperatore Ridolfo, per venire al governo di Fiandra. Aveva desiderato il re grandemente, che un principe sì congiunto di sangue e di affetto con lui pigliasse la cura di quei paesi. Ed agli offizi sopra di ciò interposti dal re avendo uniti l' imperatore anche i suoi, si era indotto facilmente l'arciduca a soddisfar l'uno e l'altro. Partito egli dunque da Vienna, giunse in Fiandra sul principio dell'anno, e dalle provincie ubbidienti con ogni dimostrazione d'allegrezza e d'onore fu ricevuto in Brusselles. Aveva egli trovato all'arrivo suo le cose della lega di Francia in declinazione grandissima. Perciocchè dichiaratosi cattolico finalmente il re di Navarra, e fermata ben la sua causa, che n'aveva più bisogno, su questo punto, non gli era poi stato difficile d'avvantaggiarla ancora sempre più in tutti gli altri. Onde ricevuto in quei giorni senza alcuno spargimento di sangue in Parigi, da questo esempio che dava la città dominante del regno, si movevano a gara le provincie intiere, non che le città in altre parti a seguitare il nome del re, ed a riconoscere con piena soggezione la sua autorità. Al che sopra tutto serviva il vedersi usare da lui con quelli che più erano trascorsi contro di lui nelle offese, più benignamente eziandio la vittoria. Invigorito egli dunque e di causa e

di forze ogni dì maggiormente, faceva anche ogni dì maggiori progressi per tutto il regno. Ma procurava specialmente di fargli nella Piccardia e nell'altre parti là intorno dove restava in qualche vigor tuttavia la lega di Francia, e dove le si porgeva il principale fomento dalle frontiere di Fiandra. All' incontro giudicando l' arciduca nuovo governatore, ed i ministri spagnuoli che ritenevano i primi luoghi appresso la sua persona, che quanto più declinasse la lega, tanto più fosse necessario di sostentarla; presero risoluzione di rispedire con nuove forze in Piccardia il conte Carlo, che all'arrivo dell'arciduca s'era trasferito anch'egli a Brusselles. Trovavansi allora in gran debolezza le cose del re di Spagna per le cagioni più volte accennate. Onde non volendosi trascurare del tutto i bisogni propri che apparivano in Fiandra, non potè il cônte Carlo mettere insieme più di ottomila fanti e mille cavalli per le occorrenze che di nuovo lo chiamavano in Francia. Con questa gente fermatosi in Piccardia, dopo avere ben prima osservati gli andamenti nemici, fu giudicato da lui, che gli potrebbe succedere di far acquisto della cappella, il cui sito è nel margine estremo di quella provincia verso la frontiera fiamminga d' Enau. Questa piazza è di forma quadrata con buoni fian-

chi in tutti i quattro angoli, e con altre difese, che risaltano quasi per ogni lato dalle cortine. È fornita ancora di buon fosso all' intorno: e per tutte le sue circostanze è riputata una delle migliori che abbia la Piccardia. Disegnato l'assedio, s'accampò il conte Carlo intorno alla piazza, ed in pochi giorni col solito serpeggiante lavoro delle trinciere si condusse vicino al fosso. Per isboccarvi meglio, ed agevolarvi gli assalti che dovevano succedere poi alle batterie, levonne l'acqua, e la derivò in altri siti, dove il terreno fu trovato più basso. Quindi cominciò a battere furiosamente la piazza. Eravi alla difesa un debol presidio, e scoprivasi in tutto il resto poco ben provveduta. Nondimeno mostrandosi pronti quei di dentro alla resistenza, non mancavano di prepararsi per quanto potevano all'opposizion degli assalti. Nè più tardò il conte Carlo in venirne alla prova. Era alto il fango che tuttavia rimaneva nel fosso, e non aveva il muro battuto fatta ancor tal breccia, che a salirvi sopra rendesse agli assalitori la comodità necessaria. Onde non riuscì al conte questa prima volta il disegno. Anzi che ributtati i suoi con molto spargimento di sangue, e con la perdita di alcuni capitani e di altri officiali, bisognò ch'egli più maturamente si disponesse al secondo assalto.

Ma non vollero quei di dentro aspettarlo. Perciocchè temendo di non poter sostenerlo, e d'andarne poi tutti a filo di spada, e che fosse posta la terra a sacco, si resero a buoni patti, e fu lasciato uscir della piazza liberamente il presidio. Intanto dalla parte di Fiandra le provincie unite non avevano mancato di preparare con ogni diligenza le forze loro, per voltarle a qualche nuovo importante disegno. Dai regii temevasi più di Groninghen. Onde l'arciduca ordinò che si aiutasse il Verdugo, il quale ne faceva grandissima istanza, e rappresentava il pericolo che soprastava alle cose del re in quelle bande. Nell'altre, dove appariva similmente maggiore il bisogno, l'arciduca procurò che si facessero le provvisioni che convenivano. Ma ciò s'effettuava molto debolmente per tutto; così grande era dalla parte regia la scarsità del danaro, tale il disordine degli ammutinamenti seguiti, e tale il dubbio che fossero per succederne ogni giorno de' nuovi.

Fra questi apparecchi che si facevano per la continovazione dell'armi, volle nondimeno l'arciduca tentare s'avesse potuto riuscirgli d'aprir qualche strada all' introduzion della pace. Inclinava egli alla quiete per sua natura. Ed avendo sempre mostrato il re ancora la medesima inclinazione, giudicavasi, che stracco e disingannato ormai il

re de' successi di Francia, e con sì poca speranza d'avvantaggiarsi per via dell'armi in quelli di Fiandra, avrebbe volentieri abbracciato ogni aggiustamento, che, salvo l'onor della chiesa ed il suo, avesse ridotte a qualche sorte di tranquillità le cose in quelle provincie. Trovavansi allora per certe occorrenze particolari in Olanda nella terra dell' Haya, dove le provincie confederate avevano stabiliti i lor principali consigli rappresentanti l' union generale, due giurisconsulti della città di Brusselles, chiamati l'uno Ottone Herzio, e l'altro Girolamo Comans. Per mezzo di questi, senz' altra spedizione piu strepitosa, parve all' arciduca di poter venire con esse provincie a qualche introduzione d'accordo. E stimando bene d'invitarle a ciò tanto più con un officio suo proprio, scrisse loro una lettera, il cui senso in ristretto fu tale. « Che egli s'era allontanato dall' imperator suo fratello, e partitosi di Germania con particolar desiderio di vedere in tempo del suo governo restituita con qualche buono accomodamento la quiete in Fiandra. Sapersi da lui che a ciò inclinerebbe il re similmente con ogni disposizion più benigna, affinchè una volta uscissero quei popoli di tante calamità della guerra, e godessero i frutti che si potrebbono all' incontro sì largamente aspettar dalla

pace. Considerassero gli stati uniti quanto fosse incerta la fortuna dell'armi, e quanto pericoloso il volere in esse da qualche buon successo passato promettersi la continovazione medesima ne' futuri. Essere tempo ormai di venire a qualche stabilità di concordia. Offerirsi da lui ogni sincerità nel trattarla, ed ogni più costante applicazion per concluderla. Riducessero dunque le dimande loro a sì giusti sensi, ch'egli potesse tanto più volentieri farne al re la proposta, ed usare ogni mezzo ancora perchè n'avesse poi a seguire l'esecuzione. » Questo fu il tenor della lettera, nel cui fine si rimetteva l'arciduca a quello che più ampiamente i due accennati giurisconsulti avrebbono soggiunto nella materia. Appresso l'arciduca nel consiglio di stato erasi variamente discorso intorno all' introduzione di questa pratica. I consiglieri del paese che l'avevano proposta, l'avevano anche poi favorita, mostrando gran desiderio che si tentasse ogni strada per liberare dall'armi la Fiandra. Che tal era il senso del re medesimo, e che in ogni evento ciò gli servirebbe tanto più per giustificare la continovazione della guerra per la sua parte. All' incontro s'erano opposti a questa risoluzione i ministri spagnuoli, e sopra ogni altro il conte di Fuentes, che eccedeva ogni altro appresso l'arciduca in

autorità. Diceva egli, « ch' era molto ben noto a' nemici in quale stato fossero le cose del re allora in Fiandra. Che senza dubbio riputerebbono effetto di debolezza molto più che d'umanità questa sorte d'officio. Farsi con vantaggio le paci, quando vantaggiosamente si facevan le guerre. Ond'esser meglio d'aspettare altri tempi, ne' quali trovandosi il re superiore, come poteva sperarsi, a lui toccasse il dar la pace e non il riceverla, e facesse apparir volontaria e non isforzata quella benignità che volesse usare con sì ostinati e sì empi ribelli. Ma ora con tale invito, quanto più si renderebbono essi arroganti? e l'autorità del re all' incontro quanto più disprezzabile? » Fu seguita nondimeno l'opinion de' consiglieri fiamminghi, perchè l'arciduca stimò bene di soddisfargli, credendo che ciò sarebbe di soddisfazione insieme a tutto il paese. Ma ben presto si vide che non s'era ingannato il Fuentes. Perciocchè ricevuta in Olanda con poco onore la lettera, e poco bene udite ancor le persone, restò chiusa subito ogni apertura al negozio. Licenziati poi i due giureconsulti, fu risposto dagli ordini generali con una lunghissima piuttosto scrittura che lettera all'arciduca. Stendevasi la risposta principalmente in querele atrocissime contro i sensi del re e del consiglio di Spagna, con-

tro i ministri tenuti da lui in Fiandra, e contro gli spagnuoli che avevano militato e che tuttavia militavano in quelle provincie. Accumulavansi nella scrittura i più funesti casi passati, e di tutti si dava la colpa a quella nazione. Mostravasi che fosse stato sempre insidioso dalla parte di Spagna, e pieno di fraude ogni precedente maneggio di pace. E concludevasi finalmente, che le provincie unite non volevano dar orecchio a nuove trattazioni per non esser ingannate, ma ch'erano risolute di continovare sino all'ultimo spirito nella difesa della lor causa, per conservarsi in quella libertà ch'era da loro sì giustamente goduta, dopo essere uscite di quella servitù, che fra tante miserie avevano prima sì acerbamente sofferta. Nè più differirono a mettere le forze loro in campagna.

Trovavasi, come fu accennato di sopra, il conte Guglielmo di Nassau qualche tempo innanzi di là dal Reno con molta gente. E sebbene gli aveva fatta sempre una viva opposizione il Verdugo, erasi nondimeno per lo più avvantaggiato in quelle parti Guglielmo, e specialmente in assicurare quei passi, onde venisse a rimanere agevolato l'assedio che il conte Maurizio disegnava di mettere intorno a Groninghen. Dunque fatti ormai pienamente gli apparecchi necessari

per questo fine, sul terminar dell'aprile, Maurizio passò la Mosa ed il Reno, e ridusse la piazza d'arme del suo esercito nella terra di Suol vicina a quella di Deventer nella provincia d' Overissel. Quivi Guglielmo s'unì con lui, e poco dopo levatosi Maurizio di là con abbondantissime provvisioni di tutte le cose che richiedeva l'assedio premeditato, si mosse verso Groninghen, e con tutto l'esercito s'accampò intorno a quella città. Come altre volte s' è dimostrato, giace Groninghen sull'estremità del confine che unisce la Germania inferiore con la superiore. In quel tratto dell' inferiore non si vede città più nobil di questa o per numero d'abitanti o per qualità d'edifizi o per frequentazion di commercio. Formasi il corpo d'una provincia dal paese ch' è all' intorno di questa città, e da lei piglia il nome e quasi intieramente il governo. È città di sito bassissimo, ben fornita di muro e di fosso, ha qualche fianco alla moderna nel suo ricinto, e gli altri per lo più lavorati all'antica. Gode privilegi molto ampli. E volendo i suoi cittadini con senso di libertà non meno che di coraggio, difendere la città loro da sè medesimi, non avevano alcuna mescolanza d'altra sorte di soldatesca fra loro. E benchè poco prima in tanto pericolo dell'assedio che soprastava, si fossero contentati al fine di ri-

cevere in un borgo di fuori cinque insegne di fanteria che aveva loro inviate il Verdugo, non s'erano con tutto ciò mai sino allora disposti a voler introdurle nella città. Faceva in essa le parti più considerabili nel comando militare e civile Giovanni di Balen, ch'era il primo de' due borgomaestri, capi del magistrato. Mostravasi esteriormente da lui e dagli altri gran risoluzione alla resistenza. Ma non mancavano dentro però fautori a Maurizio, e fra i cattolici essendo mescolati eziandio molti eretici, da questi in particolare si desiderava mutazion di governo con l'animo, e scoprivasi che non avrebbono tralasciato di concorrervi anche prontamente con l'opera. Nè si dubitava che Maurizio per via di tali corrispondenze non si fosse tanto più volentieri mosso a questa sorte d' impresa. Prevaleva di gran lunga nondimeno in Groninghen la parte cattolica e regia. Onde s'erano spedite persone particolari a Brusselles per fare istanza all'arciduca d'aver soccorso, e dal Verdugo veniva rinforzata con ogni ardore l' istessa richiesta. Ma sperando il conte Maurizio che non si potrebbe da' regii o del tutto effettuare, o almeno così presto il soccorso; perciò assicurati meglio che non aveva fatto prima il conte Guglielmo tutti i passi all' intorno, cominciò a stringere con ogni mag-

gior diligenza l'assedio. Desiderava egli sommamente di condurre a fine quella impresa, con la quale facendosi acquisto d'una città così nobile e d'una provincia di sito così opportuno, venisse a ricevere tanto vantaggio al medesimo tempo e la causa generale di tutta l'unione, e la gloria particolare del nome suo. Appresso di lui si trovavano diversi capi di gran valore, che l'anno innanzi erano intervenuti seco all'assedio di San Gertrudembergh. A loro furono assegnati i principali quartieri, e Maurizio ne prese uno per sè, dov'erano per incontrarsi le maggiori difficoltà nell'oppugnazione. Quindi si attese a fortificarli. Ed in pochi giorni riuscirono tali così verso la campagna come verso la piazza, che fatto il paragone di questi intorno a Groninghen con quelli che s'erano veduti a san Gertrudembergh, non si poteva ben giudicare in qual fortificazione delle due Maurizio si fosse più segnalato. Dunque non temendo egli d'alcun soccorso, che da' regii fosse per tentarsi dalla parte di fuori s'affissò tutto a condurre innanzi l'operazione in quella di dentro. Aveva egli nel suo campo una grandissima copia di artiglierie. Con queste da ogni lato coufusamente voltossi ad infestar la città, facendo intanto sollecitar le trincere per venir poi quanto prima formata-

mente alle batterie. Mostravasi all' incontro dagli assediati una pronta disposizione al difendersi. E la soldatesca di fuori alloggiata nel borgo vi s'era molto bene munita; e trasportandosi dove più richiedeva il bisogno, riusciva a' terrazzani di grande aiuto. Avevano questi sulle mura distribuito un buon numero d'artiglierie, e con tiri incessanti procuravano anch'essi di tenere infestato il campo nemico, e d' impedire quanto più da loro si potesse l'operazioni contrarie. Procuravano di far anche maggiore il danno con le sortite, e più d'una riuscì molto sanguinosa dall'una e dall'altra parte. Ma in pochi giorni essendosi accostati i nemici al fosso non indugiò Maurizio a piantare le batterie, dalle quali cominciandosi a levar le difese, cominciarono quei di dentro per conseguenza a trovarsi in maggiori angustie. Sopra un gran rivellino fatto di nuovo per coprir meglio una porta collocarono essi particolarmente una contrabbatteria di sei grossi pezzi. Da quella banda, che s'era giudicata per la più debole, aveva Maurizio più strettamente rinforzato l'assedio. Vedevano gli assalitori quanto loro importerebbe l' impadronirsi del rivellino, ed all' incontro gli assaliti quanto fosse necessario il difenderlo. In modo che facendosi di qua e di là ogni sforzo maggiore per questi fini, ven-

ne a ridursi in breve quasi tutta la mole dell'oppugnazione in quel luogo solo. Sboccarono finalmente nel fosso da quella parte i nemici, e cominciarono a riempirlo ed a farsi innanzi con ripari da un lato e dall'altro, che, lasciando un angusto spazio nel mezzo, si chiamano gallerie. Il disegno lor principale era di rovinar con le mine il rivellino, quando ciò non potessero conseguir dalle batterie. Continuando essi nondimeno furiosamente nelle operazioni di queste, fatta breccia bastante, secondo loro, non aspettarono più oltre in disporsi all'assalto. Ma venuti alla prova, benchè molto ferocemente vi s'adoperassero, non poterono montar su le rovine del rivellino, perchè non le trovarono sufficienti al salirvi sopra, e molto più perchè furono difese con sommo ardire. Non era con tutto ciò sì grande negli assediati il vigor della resistenza, che non gli raffreddasse ogni giorno più il vedere, quanto poco essi potevano fondarsi nell'aspettazione del soccorso. Appresso l'arciduca ne avevano fatta sempre caldissima istanza le persone spedite da loro per tal effetto. Ma oltre alla scarsità del danaro ed alla tardanza che avrebbe portato con sè il doversi far grosse levate di nuova gente, erano cresciuti sempre più i disordini nella vecchia, la quale per difetto di paghe pigliava occa-

sione facilmente d'ammutinarsi, come appunto era succeduto in quei giorni d'un buon numero d'italiani alloggiati in Brabante. Questo nuovo disordine fece tanto più mancar l'animo a' Groninghesi. Nè tralasciavano i fautori del conte Maurizio di muovere il popolo, rappresentando il pericolo che soprastava alla città d'esser presa per forza, d'esser posta a sacco, e di patirne insieme ogni altra maggiore calamità. Fu costretto per ciò il magistrato ad inviare alcuni per iscoprir da Maurizio quel che si potrebbe sperare intorno alle condizioni di qualche ragionevole accordo. Ma giudicando all' incontro i più fermi nel sostener la causa della religione e del re, che a tale risoluzione si venisse troppo immaturamente, presa bene la congiuntura, introdussero nella città quelle cinque bandiere di fanteria che alloggiavano di fuori nel modo che fu mostrato di sopra. Arse da questo successo un gran tumulto fra i cittadini, facendo ciascuno di loro a chi poteva più vestire di zelo pubblico gl' interessi privati. Ma sopita finalmente la dissensione, s'andò tuttavia continuando nella difesa. Dall'altra parte veggendosi Maurizio come deluso, tanto più anch'egli s' infervorò nell'oppugnazione. Riducevasi intorno al rivellino accennato il contrasto principal dell'assedio. Grand'era

però il vantaggio che pigliavano ogni dì più quei di fuori, perchè impadroniti del fosso, e di già lavorando nel muro, avevano cominciato a minarlo per far che il rivellino saltasse in aria, e che si potesse venir poi subito con sicurezza tanto maggiore all'assalto. Vollero nondimeno essi provarne un nuovo prima che fosse dato compimento alla mina; e riuscì così fiero ch'ebbero gran fatica quei di dentro nel sostenerlo. Ma ridotta la mina finalmente alla sua perfezione, non si tardò punto a metterla in opera. E ne seguì l'effetto in questa maniera. Finsero gli oppugnatori d'andar nuovamente all'assalto, e perciò accorrendo gli assediati alla difesa del rivellino, quelli ad un tratto si ritirarono, e fecero nel medesimo tempo volar la mina, che portò in aria quasi tutta la gente che vi era accorsa a difenderlo. Quindi tornati gli oppugnatori subito al vero assallo, non ebbero poi alcuna difficottà nell' impadronirsi del rivellino. Fu grave il danno ed anche maggior lo spavento che da questo successo nacque nella città. Sospettavasi che aderisse a Mausizio il primo borgomastro. Presa dunque la congiuntura quando il magistrato era più numeroso del solito, egli parlò in questa forma. « Se dal re si fosse, degnissimi cittadini, procurato così bene per la sua parte di conservare

questa città sotto la sua ubbidienza, come noi dalla nostra con ogni più vivo sforzo abbiamo cercato sempre di mantenervela, non soprasterebbe qui ora la mutazione, che per necessità irrimediabilmente ormai si prepara. Corrono già trenta anni di turbolenze in questi paesi. E quando mai variò un punto la nostra fedeltà verso il Re in questo tempo? Venne il Duca d'Alba coi fini imperiosi e crudeli, che sa ognuno, al governo di Fiandra; e posta sotto il giogo di una cittadella subito Anversa, cominciò a far il medesimo ancora in Groninghen. Ripugnammo noi allora quanto potemmo; rappresentando che la più forte cittadella qui per servizio del re sarebbe stata quella de' nostri petti. Ma vani furono i nostri preghi, come erano state vane prima le nostre querele. Cessò nondimeno la nuova opera molto presto, perchè le turbolenze medesime non diedero campo di proseguirla. Rimase per ciò la città nel suo primo stato. E d'allora in qua, torno a dire, quando ha variato ella punto nella sua fedeltà verso il re? Quante volte in questo sì geloso confine tra l'una e l'altra Germania sono passati e ripassati con grandissime forze i nemici? Quante volte o per via d'occulte sorprese o con l'armi aperte hanno minacciata in particolare questa città? Ma in vano sempre;

tanto in ogni tempo siamo noi stati e vigilanti a guardarla e risoluti a difenderla. Di ciò possono far piena fede tutti quelli che hanno governate l'armi del re in queste parti; e più d'ogni altro può farla il Verdugo stesso, spagnuolo, che ne ritiene ora il comando. E piacesse a Dio che si fossero seguitati i suoi consigli buon pezzo prima, che non si troverebbono le cose del re qua intorno sì declinate, nè si vedrebbe in quel pericolo, nel qual si trova al presente questa nostra città. Dunque non saremo noi che abbandoniamo il re, quando la necessità ci costringa a farlo, ma il re piuttosto avrà voluto abbandonar noi, trascurando qua nel modo che si conosce i suoi bisogni non meno che i nostri. Anzi pur deve dirsi ch'egli con tante diversioni in Francia, quasi abbia voluto abbandonare ancora intieramente la Fiandra. E quanto grandi sono state le perdite che per questa cagione sono seguite in queste provincie? Ma vengo ora all'assedio, che è il punto al quale ha mirato il mio antecedente discorso. Ognun di noi vede a che termine sia ridotta l'oppugnazione. E quest'ultima perdita che abbiamo fatta del rivellino, quanto più mette noi altri in angustie, tanto più fa crescere alla contraria parte i vantaggi. Confesso nondimeno che potrebbe sostenersi per qualche

tempo ancora l'assedio, se avessimo alcuna speranza d'esserne liberati per le solite vie del soccorso. Ma dove n'appariscono i segni? Anzi dove non si mostrano del tutto contrari? Sta occupato il nervo maggiore dell'esercito in Francia. È piena d'ammutinamenti la Fiandra. Manca il tempo da levar nuova gente, e più ancora ne manca il danaro. Onde vorremo noi aspettare che si formi d'aria questo soccorso? Il mio consiglio dunque sarebbe che noi trattassimo quanto prima di renderci. Servirà pur di merito in qualche maniera l'aver anticipatamente fatto per elezione quello che si dovrebbe fare in ultimo per necessità, e così avvantaggiato l'accordo, uniremo tanto più vantaggiosamente ancora la città nostra ed il paese che ne dipende, con gli ordini generali dell'altre provincie confederate. Non saremo usciti noi, come ho detto, dall'ubbidienza dovuta al re, ma egli sarà quello che non avrà voluto che ci restiamo. Nel rimanente, quanto si può giudicar desiderabile un così fatto passaggio? Nella soggezione agli ordini generali troveremo la libertà, che sarà goduta dalla provincia nostra particolare. Sottrarremci al giogo straniero. Torneranci in mano i tributi che sogliono imporsi. Combatterassi non più per la causa degli altri, ma per quella di noi

medesimi. E tutto in somma sarà nostro quel bene o quel male che nella difesa della comune libertà noi dovremo provar da qui innanzi nel difender la nostra propria. »
Mosse gli animi questo ragionamento in maniera che i più ben affetti eziandio verso il re non seppero contraddirvi. Era di troppo gran forza particolarmente il non apparire segno alcun di soccorso. Nè si può credere quanta indignazione generasse non solo in Groninghen e colà intorno, ma in ogni altra parte ancora del paese ubbidiente al re, il vedersi che da lui fossero quasi del tutto abbandonate le proprie sue cose in Fiandra, per voler tuttavia sostentar quelle che ogni dì meno gli riuscivano dalla parte di Francia. Trasferironsi dunque i primi del magistrato e del popolo a stringere con Maurizio la resa della città, e ricevuti molto benignamente fu stabilito l'accordo; e le più essenziali condizioni si ridussero a queste. Che la città di Groninghen col circostante paese dal quale vien formata quella provincia, dovesse per l'avvenire star sotto l'ubbidienza degli ordini generali rappresentanti il corpo delle provincie confederate. Che dovesse obbligarsi all'unione di questo corpo, col divenirne da qui avanti un membro particolare, e col sottoporsi a quelle medesime leggi ond'erano congiunte insieme l'altre pro-

vincie alla comune difesa della lor causa. Godesse all' incontro la città di Groninghen, con tutto l'accennato paese, gli antichi privilegi e tutte le immunità sue di prima. Ricevesse quella città e provincia per governatore, con l'autorità degli ordini generali, il conte Guglielmo di Nassau, e per allora entrassero cinque o sei bandiere di fanteria nella città, per levare ogni occasione di tumulti che potessero nuovamente seguirvi. Restassero in detta città e paese libere le coscienze in materia di religione; ma non vi si potesse però esercitare in pubblico se non quella sola, a cui si dava nome di riformata. Dovesse la città e provincia concorrere a somministrar quei tributi che avessero proporzione con le sue forze, per mantenere la gente di guerra, e far altre spese necessarie al sostenimento della causa comune. Fosse libero a qualsivoglia il trasferirsi con le persone e coi beni suoi a vivere altrove, purchè ciò non s'effettuasse nel paese nemico. Dipendesse dal magistrato il governo della città come prima, e si rinnovasse di mano in mano esso magistrato secondo il solito; prestando però il giuramento di fedeltà agli ordini generali, nel modo che avevano fatto l' altre città che s'erano sottoposte all'unione. Questi furono gli articoli principali dell'accordo stabilito

coi groninghesi. E quanto a' soldati forestieri entrati nella città, fu conceduto loro dal conte Maurizio che potessero onorevolmente uscire con armi e bagaglie, ma con promessa però di non servir per tre mesi il re di Spagna in alcuna spedizione di là dal Reno. Seguì la resa verso il fine di luglio. Con ogni maggior pompa e solennità militare il conte Maurizio fece poi la sua entrata in Groninghen. E lasciatovi il conte Guglielmo per dispor meglio tutte le cose in quella città e nella provincia, egli dopo alcuni giorni levò da quelle parti l'esercito e si trasferì all' Haya, dove non si possono esprimere gli applausi d'allegrezza e d'onore coi quali vi fu ricevuto dagli ordini generali, in riconoscimento d'aver egli con un acquisto di sì gran conseguenza tanto accresciuto all'unione i vantaggi di là dal Reno.

Mentre che in tal maniera si travagliava dalla parte di Fiandra, non si facevano sentir meno l' armi, che si maneggiavano nelle accennate frontiere di Francia. Era governator di Borgogna il duca d' Umena, di Sciampagna il duca di Guisa, e di Picardia il duca d'Umala, tutti tre della casa di Lorena, e su le cui persone s'era fondata principalmente la lega; benchè ne fosse capo il duca d'Umena, come più volte s' è dimostrato. Nell' unione che passava prima

tra loro si era introdotta di già la discordia. E finalmente il duca di Guisa non aveva voluto differir più a muover pratiche d' aggiustamento col re, dopo essersi da lui abbracciata la religione cattolica, e dopo quei tanti progressi che l' avevano fatto riconoscere quasi ormai generalmente per re di Francia. Non era alieno dal venir con lui similmente a composizione il duca di Umena. Ma per trarne maggior vantaggio procurava egli di sostener tuttavia con l'armi il negozio. Solamente il duca d' Umala o più tenace dei primi sensi in favor della lega o per altre cagioni particolari più alieno dal re, aveva determinato di non volere accomodarsi in alcuna maniera con lui, ma piuttosto quando mancasse affatto la lega, di voler passare in Fiandra, e gettarsi del tutto in mano del re di Spagna. A questo fine egli più che mai favoriva l' armi di Fiandra nel suo governo di Piccardia, e facilitava in tutto quel che poteva le risoluzioni che si pigliavano dal conte Carlo di Mansfelt, il quale tuttavia con le accennate forze si tratteneva in quella provincia. Ma poco rilevava una tal parzialità finalmente. Perciocchè trattandosi allora con gran caldezza in Roma la riconciliazione del re con la sede apostolica, andava declinando ogni dì la lega in maniera, che di già era pas-

sata alla divozione del re quasi anche tutta la Piccardia. Per farne intiero l'acquisto eravi poco prima entrato il re con un esercito vigoroso, e postosi con ardore grandissimo intorno a Laon, stringeva quella piazza gagliardamente. Per esser la città di Laon molto forte di sito e di mano, premevasi grandemente dal duca d' Umena, che non avesse da seguirne la perdita. Oltre che trovandosi dentro a difenderla il conte di Sommariva, suo figliuolo, giovanetto ancora di età fresca ma di grandissima aspettazione, tanto più desiderava il padre con la liberazione della città di veder libero un proprio suo pegno tale. A questo fine si era trasferito l' Umena stesso a far le diligenze che bisognavano con l' arciduca. E tornato con nuovi ordini molto stretti al Mansfelt d'usare ogni sforzo anch' egli dal canto suo per la conservazione di quella piazza, s' erano poi l'uno e l'altro congiunti insieme, ed avevano unite le genti loro, le quali si riducevano però a numero così debole, che non passavano ottomila fanti e settecento cavalli. Fatta la piazza d'arme alla Fera, che è vicina a Laon quattro leghe, si mossero di là verso il fine di giugno, con risoluzione di tentare ogni mezzo per soccorrere gli assediati. In Laon si trovava un presidio eletto di milledugento fanti e trecento cavalli. Nè

si scopriva men disposto alla difesa il popolo, che il presidio. Aveva il re intorno a dodicimila fanti scelti e quattromila cavalli, ch' erano il fior del suo esercito. E di già presi e fortificati i quartieri, attendeva egli con somma diligenza a farsi innanzi con le trincere e con gli altri lavori, che sogliono usarsi nelle più fervide oppugnazioni. Mostravasi all'incontro dagli assediati ogni più virile disposizione alla resistenza; e con frequenti sortite in particolare ne facevano apparire con virtù manifesta le prove. Al che venivano tanto più animati dalla vicina aspettazione del soccorso. Nel campo dei collegati, che tuttavia riteneva il titolo esteriore della lega, benchè fosse composto quasi delle sole forze di Fiandra, comandava in primo luogo il duca d' Umena, così avendo stimato a proposito l'arciduca, perchè verso di lui apparisse tanto maggiore la stima e la confidenza, e perchè egli nelle sue pratiche di Francia col re non si gettasse in qualche precipitoso accomodamento. Dunque levatosi l'esercito dalla Fera, venne marciando con grande ordine verso Laon. Fra l'uno e l'altro di questi luoghi si trova in campagna su la man destra un gran bosco, chiamato di Crepy per la vicinanza d'una piccola terra, da cui ne riceve il nome. Uscito il campo de' collegati da questo

bosco all' aperta campagna, si venne accostando alle trincere del re. Sorgeva pur similmente fra i due campi un altro bosco minore, alla vista del quale s'alloggiarono i collegati. Era il fin loro d' occupar questo bosco, e di farsi innanzi con tal vantaggio da quella banda, che di là potessero introdurre tanto più facilmente il soccorso nella città. All' incontro il re scoperto il disegno, aveva determinato di farvi ogni più viva opposizione dal canto suo. Cominciarono dunque a riscaldarsi ben presto le scaramucce, sforzandosi gli uni d'entrar nel bosco, e gli altri d'impedirne l'ingresso. Quelli riponendo la speranza maggior del soccorso nell'occuparlo, e questi la sicurezza maggior dell'oppugnazione in difenderlo. Ma riuscendo le scaramucce ogni volta più calde, una si convertì quasi in formata battaglia. Nelle esecuzioni arrischiate aveva quasi più del temerario, che dell'ardito la Barlotta, mastro di campo vallone. Questi avanzatosi dentro alla selva col suo reggimento, urtò in maniera la gente del re, che la fece con grave uccisione ritirar molto addentro. Nè dalla parte regia tardò a sopraggiungere nuovo aiuto. Onde respinti i valloni eran costretti a cedere, quando in loro soccorso comparvero i mastri di campo Agostino Messia, spagnuolo, ed il marchese di Trevico, na-

politano, con le genti de' terzi loro, e sostennero con gran vigore il conflitto. Ma non meno vigorosamente dalla parte francese fu sostenuto dal sopravvenirvi con nuova gente il baron di Birone, il quale fatto ancor egli maresciallo di Francia, dopo la morte del maresciallo suo padre, se ne mostrava degno figliuolo anche molto più nel valore, che nel sangue. Era ferocissimo di natura il figliuolo, e solamente in questa parte gli si desiderava un poco più della circospezione paterna. Dunque riuscendo sempre maggiore il vantaggio che aveva fatto ricevere a quella parte il Birone, accorse in favor della sua parimente l'Umena, e poco dopo ancora il Mansfelt. E sopraggiunto dall'altra banda il re stesso, andò crescendo in maniera il conflitto, che venne a commutarsi ormai quasi del tutto in battaglia, per trovarvisi i capi maggiori dell'uno e dell'altro esercito, e se non tutta, almeno la gente più eletta di quello e di questo. Prevaleva di gran lunga il re di cavalleria; ma per l'ingombramento e per le angustie del bosco, non poteva se non debolmente esservi adoperata. Era superiore all'incontro nella fanteria, se non di numero, almeno di bontà, il campo de'collegati. Ma non si poteva nè anche da loro godere quel vantaggio dentro alla selva, che avrebbono goduto in campagna, atteso che

la medesima angustia e strettezza del sito non dava luogo a formar gli squadroni, ed a muovergli secondo le più bene intese ordinanze. Riusciva dunque assai più confusa, che regolata la pugna. E durò in questa maniera con molta uccisione dall' una e dall' altra banda, e con grande incertezza della vittoria; sinchè declinando il giorno ciascuna delle parti fu astretta di ritirarsi nel suo alloggiamento di prima. Avanzossi poi con un grosso nervo di gente il re ad un altro dov' egli poteva meglio impedire l' ingresso nel bosco a'nemici. Ma nel campo loro di già si cominciava a sentire grandissima strettezza di vettovaglie, perchè scorrendo la cavalleria del re per tutto continuamente, riusciva troppo difficile a' collegati il riceverle. Ed appunto in quei giorni conducendone da Noyon certa quantità Niccolò Basti con buona scorta, uscitogli contro all'improvviso il duca di Longavilla bene accompagnato di gente, lo ruppe senza alcuna difficoltà, e gli levò oltre alle vettovaglie, quasi anche tutti i carri e giumenti che le portavano. Con maggiore sforzo procurossi poi di riceverne per via della Fera. Al qual fine essendosi fatta una gran massa di vettovaglie, di munizioni, e di quel più che richiedeva il bisogno de' collegati, fu spedito dal campo un numero scelto di fanti

spagnuoli ed italiani, acciocchè per maggior sicurezza le accompagnassero. Ma non riuscì più felice questo secondo tentativo, che il primo. Avvisato il re di questa preparazione, e che di notte si doveva tentare l'effetto, comandò al marescial di Birone, che dovesse procurare per ogni via d'impedirlo. Ordita perciò dal Birone con segretezza una imboscata in sito grandemente opportuno, assaltò con tal impeto e sì all'amprovviso la gente contraria, che trovandosi questa sopraffatta da numero molto maggiore, bisognò che cedesse e lasciasse in poter del Birone tutte le vettovaglie ed ogni altra cosa. Fecero nondimeno per un pezzo grandissima resistenza i fanti spagnuoli ed italiani, valendosi dei carri per loro difesa, e voltando più la faccia dove erano più ferocemente assaliti. In maniera che non avendo essi voluto mai con la fuga cercar di salvarsi, restarono uccisi quasi tutti sopra il luogo della fazione, la quale però alla parte avversa costò molto sangue ; perchè più di dugento de' regii vi rimasero morti e più di altrettanti feriti. Questi due sinistri successi levarono a' collegati ogni speranza di potere effettuare il disegnato soccorso. Onde risolverono di levare il campo e di ritirarsi. Ma portava con sè grandissime difficoltà il poter venirne all'esecuzione con esercito sì vicino

tanto superiore di forze, e che tanto prevaleva di cavalleria specialmente, con la quale avrebbe sì gran vantaggio in assalire alla coda e per fianco la gente collegata mentre si ritirasse. Inclinava perciò il Manfelt a levarsi tacitamente di notte. E dall' altro canto pareva all' Umena che troppo di riputazione si perderebbe in non fare la ritirata di giorno. Fra questa diversità di sentenze fu risoluto che si movesse il campo di notte, e che avanzatesi in quell' ore più tacite la vanguardia e la battaglia, venisse a marciar di giorno la retroguardia, e che ivi dove sarebbe stato maggiore il pericolo, si facesse anche più virilmente allora la resistenza. Con tal ordine dunque fu diviso l' esercito. Della vanguardia, con la quale doveva andare il bagaglio e la maggior parte dell' artiglieria, fu data la principal cura al mastro di campo la Barlotta. Il Mansfelt guidò la battaglia, e dall'Umena fu condotta la retroguardia. Questa però doveva convertirsi in vanguardia, per l'occasione che avrebbe avuto di voltar faccia contro i nemici, che da quella parte dovevano far sentire gli assalti loro. E certo se in alcun tempo mostrò il duca d'Umena d'esser gran capitano insieme e soldato, lo mostrò in quel cimento d' allora. Per far più viva l' opposizione ritenne egli nella retroguardia il fiore della fanteria,

ch'era di spagnuoli per la più parte ed il resto d'italiani; e che divisa in bene ordinati squadroni di picche e moschetti, doveva sostenere l'impeto de'cavalli nemici, quando più con gli urti loro procurassero d' incalzarla. Spiccavasi particolarmente lo squadrone volante dagli altri, che, solito di marciare innanzi all'esercito in occasion di combattimenti, marciava allora di dietro, perchè la retroguardia, come s' è detto, veniva a farsi vanguardia. Questo squadrone era tutto pieno di capitani e d'officiali e d' altri soldati elettissimi, e stava principalmente a carico d'Agostino Messia, mastro di campo spagnuolo de' più stimati che allora si trovassero in Fiandra. Aveva in esso pigliato luogo medesimamente l'Umena a piedi nell' ultime file, che dovevano esser le prime verso il nemico, dicendo ch'egli quel giorno voleva esser soldato del mastro di campo Messia; e vi si trovavano ancora nel modo medesimo diversi altri de' più qualificati di tutto l' esercito. Bisognava camminare poco meno di tre leghe prima di giungere in sicuro dentro la Fera. Dunque levatasi la vanguardia verso la mezza notte, si mosse poi a tempo suo la battaglia, e nel far del giorno cominciò a marciare similmente la retroguardia. Pervenuto l'avviso della ritirata al re, non indugiò egli a fare ogni sforzo

per disturbarla. Raccolto il fiore de' suoi cavalli, fece da più parti investir gli squadroni della retroguardia nemica all'uscir del gran bosco, dentro al quale per maggior vantaggio il campo della lega aveva preso il cammino; e rinnovato più volte l'impeto, procurò di superarne in più modi la resistenza; ma sempre indarno. Perciocchè ritenendosi dagli squadroni continuamente una ferma ordinanza, e servendo con disciplina mirabile ora i moschetti alle picche, ed ora le picche a' moschetti nel far l' opposizione che più conveniva, non potevano i regii conseguire in alcuna parte il fine che pretendevano. Sostenevasi particolarmente con sommo valore dallo squadrone volante ogni incontro. Vedevasi voltar faccia di tratto in tratto, e con le picche basse ricever gli urti, piovendo al medesimo tempo una grandine così folta di moschettate contro i nemici, che restavano bene spesso pentiti d' essersi con tal caldo così oltre avanzati. Nelle quali mischie il duca d' Umena con la picca in mano, facendo offizio di soldato molto più che di capitano, si trovava più d'ogni altro al cimento di tutti i pericoli. E scopriva egli nella forma del corpo tanto più il vigore dell'animo, perchè altissimo di statura e ben proporzionato di membra, e coperto allora di tutte quell'armi che richiedeva un

tale combattimento, tirava a sè gli occhi e non meno le lodi ancora di ciascheduno. Continuarono dalla parte del re qualche tempo gli assalti. Ma ricevendone i collegati molestia maggiore, che danno, e camminando sempre in grande ordinanza, finalmente restati liberi d'ogni disturbo, si condussero salvi con tutto il campo alla Fera. All' incontro il re pervenuto al suo fine di avere impedito il soccorso, voltò subito ogni pensiero a terminar quanto prima l' oppugnazione. Fecero tuttavia gli assediati una egregia difesa per molti giorni, uscendo spesso con grande ardire, ed in ogni altro modo perseverando con somma virtù nella resistenza. Ma non cessando mai di furori le batterie, dopo avere sostenuti più assalti e dopo esser mancati in buon numero i difensori, e mancando insieme ogni speranza di nuovi aiuti, finalmente sul fine di luglio con patti onorevoli fu posta in mano del re la città.

Passavano in questo mezzo dalla parte di Fiandra le cose proprie del re di Spagna sempre con maggior disordine e confusione. Oltre a quei due ammutinamenti, de' quali fu parlato di sopra, n' era in questo tempo seguito un altro pur anche di nuovo in Brabante. Alloggiavano dentro a quella provincia alcune insegne di fanteria italiana, e si

trattenevano di stanza nelle terre d' Arescot e di Sichem, l' una molto vicina all' altra. Per le spese eccessive che dal re si facevano allora dalla parte di Francia e di Fiandra, come più volte si è dimostrato, erano straordinarie le angustie de' pagamenti. E riuscivano in quel tempo maggiori in Fiandra, perchè si finiva in quei giorni appunto di soddisfar la gente che si era ammutinata in S. Polo ed in Pont; il che aveva assorbito una somma grossissima di danaro. Dunque mossi gl' italiani suddetti in qualche parte dal bisogno, nel qual si trovavano, ma senza dubbio molto più dall' esempio, che avevano innanzi di vedere un'azione sì brutta ne' compagni loro sì vantaggiosamente ricompensata, determinarono di voler con l'istesso mezzo procurarsi la medesima soddisfazione ancor essi. Col solito segreto mosse da principio le pratiche; non s' andò poi molto in lungo a porle in esecuzione. Anzi gareggiando quasi in prontezza quei d'Arescot con gli altri di Sichen, finalmente accordatesi tutte le compagnie, s'unirono tutte in Sichen, come in luogo maggiore, e che poteva meglio fortificarsi, e quivi con disubbidienza aperta si ammutinarono. Alzatasi questa licenziosa insegna concorsero molti altri italiani subito a seguitarla, e con loro si mescolarono molti soldati d'altre nazioni.

Ma in quella venne a consistere il corpo maggiore, che tutto insieme si ridusse ben presto a più di duemila tra fanti e cavalli. Dispiacque all'arciduca sommamente questo disordine e per sè medesimo e per le sue conseguenze. Vedevasi che il fine d'un ammutinamento era principio d'un altro; anzi che venivano a prodursene molti insieme. Che sotto vocabolo di necessità si facevano molto più per abuso di corruttela. E che diveniva troppo lamentabile ormai la condizione del re nel provar quasi più dannose l'armi sue proprie, che non gli erano quelle de'suoi nemici. Perciò concludevasi, che lasciate le vie soavi, fosse meglio di tentare una volta se col rigore si potesse opprimere una tal peste. Inclinavasi nel consiglio di guerra a pigliar questa seconda risoluzione. Ma in ogni modo parendo pur dura cosa e di mal esempio il mettere alle mani insieme quei soldati che militavano sotto le medesime insegne; fu risoluto che si offerisse agli ammutinati qualche giusta soddisfazione, con la quale tornassero all' ubbidienza di prima. Era assai larga l'offerta. Ma non vollero in alcun modo accettarla, perchè resi feroci e dal proprio lor numero e dall' essere così ben riuscito l' ammutinamento agli altri loro compagni, ricusarono sempre con grandissima ostinazione di voler ridursi

alle insegne solite, se non restavano prima intieramente soddisfatti delle lor paghe. Queste contumaci risposte si tirarono dietro azioni molto più contumaci. Non contenti delle contribuzioni ordinarie che al paese circostante s' impongono in casi tali, cominciarono a taglieggiare ingordissimamente da ogni altra banda le terre ancor più lontane. E passò l' insolenza in breve sì oltre, che nel farsi contribuire scorsero una volta sino a vista della città medesima di Brusselles, dov'era la persona e la corte dell' arciduca. Ma nè qui si contenne l' audacia loro. Caduti in sospetto che si volesse usar contro di loro la forza aperta, cominciarono a muover pratiche d' intelligenza appresso il conte Maurizio, non affine di passare al servizio contrario (che non perderono mai la vergogna sin a quel segno), ma per avere un ricetto sicuro in ogni caso di necessità, quando si vedessero perseguitati con l'armi. Da queste azioni crebbe maravigliosamente lo sdegno dell' arciduca. Nè più tardossi. Degli ammutinati spagnuoli che avevano di già ricevute le paghe, e d'altri in buon numero dell'istessa nazione, si formò un grosso nervo di gente, e si prese risoluzione di mandarla contro questa che si era di nuovo levata dall' ubbidienza. Fra gli altri capi di guerra, Luigi di Velasco, mastro di campo

spagnuolo di stima grande, aveva sostenuta l'opinione accennata, che si dovesse con la forza procurare in ogni maniera di rompere questo nuovo ammutinamento. A lui dunque ne fu assegnata l' impresa. Giunto vicino a Sichen con la sua gente, alla quale s' aggiunse ancora qualche numero di cavalli e fanti valloni, cominciò a stringer gli ammutinati. Era il suo fine di levar loro principalmente le contribuzioni che raccoglievano da tutto quel paese all'intorno. Ma non gli era sì facile il conseguirne l'intento, perchè la cavalleria ammutinata scorrendo la campagna dov'era più necessario, manteneva sicuri i passi, e faceva entrar come prima in Sichen le vettovaglie. Giace quella terra sul fiume Demer. Ed avevano gli ammutinati per sicurezza maggior di quel passo alzato ivi un buon forte, e copertolo di un altro minore. Contro questi forti si mosse il Velasco per far prova di guadagnar prima il più debole, e trovar tanto minore difficoltà dopo in espugnar l' altro. Ma o che fosse troppo immatura la mossa degli spagnuoli, o che riuscisse troppo ardita la resistenza che fecero gli ammutinati, quelli furono costretti a dover ritirarsi con più di dugento morti, fra i quali perirono diversi capitani ed altri ufficiali, e specialmente Pietro Portocarrero congiunto al conte di

Fuentes molto strettamente di sangue. Dunque postosi con maggior pazienza il Velasco intorno all'uno e all'altro forte, e dato principio a stringerli coi soliti lavori delle trincere, determinarono gli ammutinati d' abbandonargli. Non potè la gente però che gli custodiva ritirarsi dentro di Sichen tanto ordinatamente, che una buona parte non fosse rotta e che molti non vi rimanessero uccisi e feriti. Dopo la perdita dei forti restarono gli ammutinati molto men sicuri di prima eziandio nella terra. E crescendo ogni dì maggiormente ancora le difficoltà nel poter condurvi le vettovaglie, si riducevano ormai in grandi angustie le cose loro. Strinsero essi perciò le pratiche tanto più appresso il conte Maurizio. E mandati a Bredà, ov' egli si ritrovava, alcuni de' loro a concluderle; finalmente impetrarono da lui che fosse lor conceduto di ridursi là intorno sotto il favore di Bredà e di San Gertrudembergh, sinchè vedessero la risoluzione che l' arciduca volesse pigliare con loro. Più di questo essi non ricercarono, ed a più non volle Maurizio astringerli. Partirono dunque a mezzo dicembre da Sichen, e marciarono sempre con grand' ordinanza, sinchè arrivati nel territorio che si chiama di Langestrat, dentro al paese nemico, vi furono ricevuti con ogni maggior sicurezza.

Ridotte a questo segno le cose loro, parve all'arciduca, al Fuentes ed agli altri ministri regii di Spagna, che si dovessero mitigare verso di loro i sensi di prima per non fargli gettar disperatamente in altri precipizi maggiori. Fu perciò mossa pratica d' aggiustarli nel modo che s' era tenuto sin allora con gli altri. Nè da loro fu ricusata. Onde con licenza di Maurizio, che sempre gli trattò umanissimamente, e senza tentargli mai a violar nell'ultimo grado la fede loro, riceverono più volte il conte Gio. Giacomo Belgiojoso, cavalier milanese, che a tal effetto fu adoperato dall'arciduca. L'aggiustamento fu, che passassero a Telimone luogo regio pur in Brabante. Che quivi si trattenessero con la sicurezza che conveniva. Che rimanesse qualche personaggio spagnuolo appresso di loro per ostaggio, finchè fossero soddisfatti ; e che ricevute le paghe, dovessero tornare al servizio di prima. Fu perciò consegnato loro Francesco Padiglia, e poi si trasferirono a Telimone, dove si fermarono più di un anno per le difficoltà di mettere insieme il danaro necessario da soddisfargli; non v' essendo mai stato ammutinamento che più di quello fosse pieno di capitani e d' officiali inferiori, di soldati che godevano grossi vantaggi di paghe, e d' altri soldati vecchi che pure assorbivano larghissimi pa-

gamenti. Finì l' anno fra questo mezzo. E terminò con l'essersi divulgata in Europa una memorabile navigazione che gli olandesi ed i zelandesi quell' anno medesimo avevano procurato d'aprirsi con un breve giro marittimo all'Indie orientali per la via del Settentrione.

Eransi di già introdotti anch' essi nelle medesime Indie orientali con le solite navigazioni del Mezzogiorno. Benchè non si fossero applicati a cercar sì lontani e sì laboriosi traffichi, se non dopo che la corona di Portogallo era venuta a ricadere nel re di Spagna. Prima che ciò seguisse con le vicine e comode loro navigazioni frequentando spesso le coste di Portogallo, e specialmente il porto principal di Lisbona, venivano a partecipare con molto guadagno ancor essi delle mercanzie più contrattate nell'Indie. Ma succeduto il re di Spagna a quella corona, e vietatosi agli olandesi e zelandesi ogni sorte di traffico in ogni lato di Spagna e di Portogallo, risolverono essi di volere introdursi nell'Indie con le proprie loro navigazioni, per quelle vie stesse del Mezzogiorno che sì felicemente i portoghesi da principio avevano discoperte, e sempre con maggior felicità tuttavia seguitate. Riuscì loro durissima nel cominciamento l'impresa, trovandosi nuovi all'immensità di così lungo

viaggio, e nuovi non meno alla cognizione di mari, di venti, e di popoli non mai per innanzi da loro praticati e veduti. Il maggiore incontro che avessero fu particolarmente nell' opposizione de' portoghesi, che prima soli correndo quei mari, e dando soli quasi anche la legge che volevano a quel commercio, non potevano tollerare che vi entrassero de' compagni, anzi pur de'nemici e nemici tali. Ma quanto più ributtati i fiamminghi al principio, tanto più resi arditi nella continuazione dell'impresa, l'hanno in fine condotta sì avanti, che non poteva, com' è noto a ciascuno, riuscir quasi maggiore il danno che la corona di Spagna in quelle parti n' ha ricevuto. Nè colà solamente ha lasciato fermargli o l' odio contro quella corona, o l' amor del guadagno proprio, o l'uno e l'altro motivo insieme. Dalla felicità d'un successo rapiti a sperarla ugualmente ancora negli altri, non tardarono essi molto a far prova dopo, se avessero potuto all' istesso modo introdursi nell' Indie occidentali e fermarvi il piede. E quivi pur tal è stata o la fortuna o l'audacia loro, o più tosto la singolar perizia, della quale sono dotati nel navigare, che vinto più volte e domato l' Oceano, da più lati sono discesi in terra, vi hanno erette fortezze, stabiliti presidi, e conseguìto non punto minor van-

taggio in queste Indie occidentali, di quello che prima avessero acquistato nelle orientali. Anzi tanto maggiore può dirsi, quanto più grande ivi è stata l'occasion di goderlo, per la speranza di poter depredare specialmente le flotte che di là per quel tratto immenso ogni anno sono condotte in Ispagna; o di poter così almeno infestarle, che reso ogni volta più grave il pericolo del passaggio, venissero a crescere sempre più gli incomodi e le spese nel farlo. Disegni che pur similmente hanno conseguìto in buona parte l' effetto. Perciocchè oltre al grande accrescimento di spese, che dopo è stata costretta di far la corona di Spagna per mantener l' impero di quei mari e di quelle terre, sono cadute in pericolo più di una volta le flotte; e la necessità d'accompagnarle con sicurezza ha fatto riuscire molto più difficile e più dispendioso quel passaggio che per avanti non era. Benchè possa dirsi dall'altro canto, che tutte queste opposizioni abbiano servito per far apparir tanto più la grandezza di Spagna e nel sostenere maggiori forze e maggiori spese dov'è stato necessario d'accrescerle, ed insieme nel conservar tuttavia la riputazione dell'armi per terra e per mare, dov' è nata l' occasione d'impiegarle. Ma queste navigazioni degli olandesi e dei zelandesi nell' uno e nell' altro lato dell'In-

die, e specialmente nelle occidentali, sono seguite in gran parte, dopo ch' essi tentarono d' introdurre nelle orientali per via del Settentrione quella che noi abbiamo accennata di sopra. Al cui successo ora tornando, la risoluzione che presero fu di navigare, se avessero potuto con giro molto più breve, e di pervenire nelle regioni orientali del Catajo, della China e dell' Indie, voltando il corso alla mano destra, e sempre più conducendosi verso il Polo. Nella qual brevità di viaggio speravano di poter in qualche stagione dell' anno trovare tal adito in quel mare quasi continuamente gelato, che riuscisse loro finalmente d' uscirne e fermarvi il transito. A tal fine dunque apprestarono quattro navi, e le fornirono di tutte le cose necessarie per quell' impresa. Quindi usciti dei mari loro, e scorsi prima quei di Norvegia, e poi gli altri dell'isole di Grotlandia e d'Islandia, che sono l' ultime del Settentrione più sotto il Polo, girarono dopo alla mano destra, e felicemente pervennero allo Stretto che si chiama la Nuova Zembla. Ivi cominciarono le difficoltà del passaggio. E crescendo ogni volta più nell' andar essi navigando più innanzi, riuscirono sì eccessivi in ultimo, che si penò incredibilmente da loro a poter ritornare indietro. Videro congelarsi quel mare in montagne, nascondersi

quel cielo in foltissime nebbie, e mancar ivi la natura quasi del tutto fra quegli orrori. Fermati particolarmente dal ghiaccio bisognò che disfacessero una delle lor navi, e che la convertissero in capanne e tugurii. Nè si trovarono allora senza nuovi pericoli. Furono assaltati più volte da gran numero di orsi bianchi di smisurata grandezza; e per altre necessità furono ridotti a segno, che più volte disperarono della vita, e che fosse loro mai più conceduto il ritorno. Ma lo goderono finalmente, perchè passato l' orror più grave e liquefattosi il gelo, poterono, benchè afflitti da grandissimi patimenti, ricondursi per le medesime vie di prima alle case loro. Così terminarono gli olandesi ed i zelandesi questa navigazione. Della quale, e dall'altre da loro introdotte nell'Indie, noi abbiamo voluto qui ora dar solamente questo brevissimo cenno. Che se bene si possono riputar successi appartenenti in qualche maniera all' armi, che le Provincie Unite di Fiandra per tutte le vie possibili hanno opposto alla corona di Spagna; nondimeno essendo così disgiunti da quelli che noi descriviamo, verrebbe senza dubbio a generare confusione molto più che chiarezza, il volergli dedurre a notizia, ed unirgli con relazioni distinte, agli altri di questa istoria.

Negli ultimi giorni pur di quell'anno co-

minciò l'arciduca a sentire una gran debolezza di corpo, cagionatagli da una febbre lenta che l'aveva afflitto buon pezzo prima, e che fatta ogni dì maggiore, lo condusse inevitabilmente poi alla morte, non finita ancora l'età di quarantadue anni. Giudicossi che la sua indisposizione del corpo fosse nata in gran parte da quella dell'animo, per aver trovato in sì mal termine le cose di Fiandra, e per la piccola speranza che dovessero migliorare. Nè forse l'aveva agitato meno il temere, che la pratica di matrimonio fra lui e l'infanta Isabella, primogenita del re, che di già un pezzo prima si maneggiava, o fosse per riuscire del tutto vana, o fra lunghi ritardamenti avesse troppo a restar sospesa. Non durò più d' un anno il tempo del suo governo. Fu principe religioso, grave e di rara bontà; e l'aver portato seco il candore alemanno lo rese tanto più grato alle nature fiamminghe. Nel resto fu d' azione poco efficace, di spiriti poco guerrieri, fatto per la quiete molto più che per l' armi; e che giunto in Fiandra con aspettazione molto grande, l'avrebbe meglio assai sostenuta, se non fosse passato alle prove di quel governo per sostenerla. Dichiarò l'arciduca alla morte sua, che il conte di Fuentes dovesse restare in suo luogo sino ad altra risoluzione del re, il quale poi con

l'autorità necessaria lo confermò nel governo in quel modo stesso che il conte di Mansfelt l'aveva più volte di già esercitato.

INDICE